







*Manda Signore, ancora profeti,
uomini certi di Dio,
uomini dal cuore in fiamme.*

*E tu a parlare dai loro roveti
Sulle macerie delle nostre parole,
dentro il deserto dei templi:*

*a dire ai poveri
di sperare ancora.*

*Che siano appena tua voce,
voce di Dio dentro la folgore,
voce di Dio che schianta la pietra.*

(David Maria Turolfo)

Ringraziamenti

Gli operatori e tutti gli amici della comunità di Via del Seminario 12 hanno reso possibile questo lavoro fornendomi tutto il materiale a loro disposizione: audiocassette e fotocopie di omelie, di conferenze, di relazioni, di seminari, ecc.

La mia gratitudine va in particolare:

- a don Franco Tamburini, presidente del Ce.IS., sacerdote e guida della Comunità di Villa S. Martino dal 1962, amico fraterno di don Gianfranco Gaudiano, che mi ha esortato ad incontrare e vivere la realtà della comunità di Via del Seminario;
- a Ivano Dionigi, presidente della Fondazione Don Gaudiano, che con la disponibilità di sempre ha messo a mia disposizione gli articoli e le relazioni in suo possesso, offrendomi anche preziosi suggerimenti per la stesura;
- a Gianfranco Sabbatini, amico della prima ora di Don Gaudiano e Presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro, per l'attenzione e il consenso espresso verso questo lavoro e alla stessa Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro che ha reso possibile la presente pubblicazione;
- a Teresa Federici per la fiducia che ha avuto in me, pur non conoscendomi all'inizio di questo cammino e per la testimonianza di servizio instancabile, esempio di grande amore per la sua comunità;
- a Giuliano Ferri che mi ha offerto la possibilità di ascoltare le sue preziose audiocassette con le registrazioni delle omelie e dell'Ascolto delle Parole e mi ha concesso di fotocopiare tutto ciò che poteva essermi utile; di Giuliano sono i bellissimi disegni dell'Arca di Noè che precedono alcuni capitoli della presente pubblicazione e che, negli anni, hanno rappresentato e raccontato la comunità di via del Seminario;
- a Maria Civita Di Russo che tanto ha fatto affinché la tesi diventasse un libro per gli amici di don Gaudiano, della Comunità e di tutti coloro che sono vicini ad essa;
- ad Elena Farina per avermi parlato dell'amore di Gianfranco per gli aerei e del suo desiderio di andare, ogni tanto, a Rimini per vederli atterrare o partire: non so perché, ma questo fatto mi ha convinta che ero sulla strada giusta... a lei devo molto del materiale utilizzato per questa tesi;
- a Maria Rignanese che mi ha affidato le decine di omelie trascritte da Mimmo, suo marito, che non ho avuto la fortuna di conoscere perché quando ho iniziato a reperire il materiale era già molto ammalato;
- a tutti gli amici della comunità che mi hanno approvato e sostenuto in questa iniziativa e mi hanno permesso di scoprire, conoscere, amare i loro volti e la loro vita.

Un ringraziamento particolare va ai ragazzi del 5° anno di grafica del Liceo Artistico F. Mengaroni di Pesaro, che hanno studiato e approfondito il pensiero e le opere di don Gianfranco Gaudiano per giungere a varie proposte per la copertina di questa seconda edizione veramente eccellenti, tutte.

Si è scelto il percorso disegnato dalla studentessa Federica Tenti per l'impatto cromatico e l'immediatezza del messaggio, ma sarebbe bello poter inserire tutti i disegni in una raccolta.

Ai dirigenti scolastici Marcella Tinazzi e Francesco Leoni e alla professoressa di grafica Isabella Galeazzi un grazie per avermi dato ospitalità nel loro cammino professionale e personale.

I disegni interni dell'Arca di Noè sono dell'artista Giuliano Ferri.

La grafica di copertina è di Federica Tenti, studentessa del Liceo artistico F. Mengaroni di Pesaro.

2013 by Metauro Edizioni S.r.l. – Pesaro (Italy)

<http://www.metauroedizioni.it>
redazione.ps@metauroedizioni.it

ISBN 978-88-6156-106-9

È vietata la riproduzione, intera o parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Giuliana Ceccarelli

IL TEMPO DEL CAMMINO

ABBIAMO INCONTRATO UN PROFETA

Fondazione Opere di Don Gaudiano
Comunità di Via del Seminario, 12
Centro Italiano di Solidarietà di Pesaro
Associazione Amici di Don Gaudiano
Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro





PRESENTAZIONI ALLA NUOVA EDIZIONE

L'Occidente ha più che mai bisogno di profeti e di poeti, di uomini che sappiano custodire in se stessi il dialogo con ogni alterità, senza inondare gli altri né con il proprio io ormai sordo ad ogni voce "altra", né con l'idolo di certezze immutabili da esibire contro chi, come noi, è in viaggio sulla barca luziana che "dondola nella luce ove il cielo s'inarca e tocca il mare", e non sa (o non vuole) smettere di aspettare il futuro.

(Enzo Bianchi, Poesie di Dio, 1999)



Quando ho conosciuto la Comunità di via del Seminario mi sono tornate in mente le parole di Matteo 28,20 "io sarò con voi fino alla fine dei tempi".

Infatti in questa esperienza si percepisce di un continuo cammino di conversione dei componenti della comunità verso Gesù Cristo.

Dalle testimonianze di chi ha conosciuto don Gianfranco Gaudiano condividendone le sue esperienze, appare chiaro che la città di Pesaro ha avuto l'opportunità di incontrare un uomo ed un sacerdote che ha vissuto la storia del suo tempo cercando di leggerla con gli occhi di Dio, facendo una scelta di campo, schierandosi con i più deboli, i più fragili, con coloro che sono il segno e la presenza dei "poveri di Dio".

Ma, dov'è la profezia, oggi?

Don Gaudiano è la testimonianza di come Dio non ci lascia mancare persone che ci chiamino, che ci risvegliano. Il problema è di aguzzare lo sguardo e di aprire il cuore dove la profezia vive, cresce e persevera nel mondo, provocandoci e convocandoci.

Perciò alla luce di questi segni è importante rimanere uomini e donne consapevoli, cristiani "intelligenti" cioè che sanno leggere e "responsabili" cioè che sanno dare risposte.

L'azione, l'operatività della Comunità di Via del Seminario e delle "baracche" che sono nate da quell'esperienza siano per tutti noi orizzonti, azioni e sollecitazioni.

È nella chiesa, nel mondo, nella vita personale, nelle relazioni, che dobbiamo darci un appuntamento perpetuo per far sì che nel tessuto culturale, politico, sociale ed economico di oggi continuino a svilupparsi i germi della profezia biblica.

L'auspicio più grande è racchiuso nel messaggio di don Gianfranco che si coglie nel presente testo curato da Giuliana Ceccarelli: cerchiamo di esserci nella storia per essere con la nostra vita testimoni e profeti del Vangelo.

Piero Coccia
† Arcivescovo di Pesaro

Dopo venti anni dalla sua scomparsa e dopo 15 anni dalla prima edizione di questa pubblicazione, quali domande e quali risposte ci pone e ci impone la memoria di don Gianfranco Gaudiano, il prete degli “ultimi”?

C'è da chiedersi: come mai da un lato le varie associazioni, il mondo del volontariato e i singoli cittadini sono così vigili e impegnati sul “sociale”, e da un altro lato invece le amministrazioni di ogni ordine e grado – in breve, la politica delle leggi e dei bilanci – stanno mettendo tra parentesi e addirittura rimuovendo coloro che non tengono il passo, quelli che non ce la fanno: “gli ultimi”, appunto, come li chiamava lui?

Come mai le decisioni che riguardano gli svantaggiati sono ricondotte – tra la routine e la rassegnazione – alle ragioni dell'economia, dell'amministrazione, della finanza che tolgono spazio all'azione, al pensiero e anche alla speranza?

Bisognerà pure avere il coraggio e la lucidità di dire che la crisi, ancor prima che economica, è politica; ancor prima che politica, è culturale; ancor prima che culturale, è spirituale e morale. Ed è una crisi di perdita di senso, di disorientamento: perché il nostro modello di sviluppo ha confuso i fini coi mezzi. Aveva ben ragione Paul Ricoeur quando diceva che viviamo in un'epoca che conosce l'ipertrofia dei mezzi e l'atrofia dei fini.

La figura di Gianfranco – come emerge bene da questa tesi – proprio per la sua dedizione al fine-uomo, al fine-persona, al fine-ultimo-dei-fratelli, torna oggi come monito e provocazione, e anche come terreno di proposta e di speranza.

E allora grande è la responsabilità di tutti coloro che l'hanno conosciuto: responsabilità di ricordarlo alla città, alla politica, all'amministrazione, ai ragazzi, ai Sacerdoti, alla Chiesa tutta perché alla scuola di quel grande prete la città di Pesaro ha imparato tanto; e tutti possiamo ancora convincerci che carità e giustizia sono il fondamento non solo della comunità ecclesiale ma anche della comunità cittadina e che nessuno può essere felice nella *polis* se ci sono alcuni che non lo sono.

Questo testo, che dobbiamo all'impegno generoso e vigile di Giuliana Ceccarelli, la quale sa ben coniugare la sua passione civile morale con la sua professione di educatrice, costituisce non solo una preziosa testimonianza sulla figura di don Gaudiano ma – questo è il mio auspicio – anche un richiamo alla responsabilità di noi tutti.

Ivano Dionigi

Presidente della Fondazione don Gaudiano

Cara Giuliana, mi chiedi due parole come presentazione, in qualità di Presidente del Ce.I.S, della seconda edizione del tuo studio su don Gaudiano " Il tempo del cammino – Abbiamo incontrato un profeta", edizione che uscirà in occasione del 20° anniversario della sua morte.

Sono passati ormai vent'anni da quando don Gianfranco ci ha lasciati per fare ritorno alla Casa del Padre e nonostante siano tanti gli anni, noi che lo abbiamo conosciuto e abbiamo avuto la grazia di incontrarlo e frequentarlo ci sentiamo ancora un po' orfani. Certamente non mi capita più di pensare di dargli una telefonata per chiedergli un consiglio o un colloquio, ma sento ancora forte la sua mancanza specialmente nei momenti della sofferenza o nelle difficoltà della vita personale o per le problematiche ecclesiali o pastorali.

Innanzitutto desidero ringraziarti per il lavoro fatto allora e per il tuo impegno per la seconda edizione essendo esaurita la prima. Pur non appartenendo propriamente alla Comunità di Via del Seminario, hai avuto la sensibilità di comprendere l'importanza di cogliere alcuni punti fondamentali della spiritualità di don Gaudiano, di raccogliarli nel tuo studio e di pubblicarli.

Certo don Gaudiano sopravvive nelle sue opere e nel cuore di quanti lo hanno incontrato e seguito, ma è importante che non vada perduto il suo pensiero perché è da questo che sono nate via via le sue opere. D'altra parte questo era lo stile di Gesù: annunciava il Regno con 'parole e segni'. Segni per confermare le parole e parole per manifestare il senso vero dei segni.

Il secondo pensiero che vorrei esprimere è una preoccupazione. Il timore che allontanandoci dal tempo della presenza di Gaudiano in mezzo a noi di perdere anche la profondità del suo pensiero e la radicalità delle sue scelte.

Da vent'anni sono a presiedere alcune delle opere da lui create e gestite ancora dal Ce. I. S.: riusciamo a conservare lo spirito e lo stile con cui sono state pensate e volute da don Gaudiano? Soprattutto avrebbe lasciato ad altri alcune di queste opere per aprirsi ad altre necessità e urgenze? La sua sensibilità lo portava ad accorgersi dei bisogni degli ultimi appena questi emergevano e aveva il coraggio di partire e di inventare risposte anche senza mezzi e senza aiuti, contando solo sulla Provvidenza che si manifesta nella solidarietà delle persone generose e aperte ai poveri. E noi oggi? Speriamo che la celebrazione del ventesimo anniversario della sua morte non si risolva nel semplice ricordo celebrativo ma

sia anche un rivivere la sua attenzione agli ultimi, un serio e sincero esame di coscienza e la promozione coraggiosa di nuove risposte.

Il terzo pensiero è il riferimento al nuovo Pontefice Francesco.

Rileggendo il mio ricordo nella prima edizione del tuo libro dove parlavo della seconda tensione di Gianfranco “ quella della povertà del cristiano e la sofferenza dei poveri “ non posso non ricordare le parole del cardinale Hummes “ non dimenticarti dei poveri “ e la scelta del nome Francesco “ultimo tra gli ultimi e povero tra i poveri “ e le parole del Papa stesso “quanto amerei una chiesa povera, per i poveri”.

Forse siamo arrivati a vedere realizzati i sogni di Gianfranco e più ancora speriamo che tutta la Chiesa cammini sulla via della povertà e dell’annuncio del Vangelo ai poveri.

Grazie Giuliana per il tuo lavoro e per la perseveranza nel riproporlo a distanza di 15 anni e speriamo soprattutto che molti leggano questo libro, specialmente i giovani e coloro che non hanno conosciuto Gianfranco o coloro che lo hanno conosciuto ma lo stanno dimenticando.

Don Franco Tamburini

Presidente Ce.I.S.

Alla morte di don Gianfranco Gaudiano, un giornale locale scrisse: “Una città ti dice grazie”.

Ci sono delle persone, e Gianfranco Gaudiano è una di queste, che sanno permeare di sé il tempo e lo spazio in cui vivono, creando una catena di pensiero, esperienze, fatti che entrano a fare parte della vita di tutti e che la cambiano, aprendo nuove strade.

“Il tempo del cammino” si intitola la tesi di Giuliana Ceccarelli: abbiamo camminato con lui e ne siamo stati irrimediabilmente cambiati.

Sì, ci siamo “disadattati” sempre più verso questa storia presente che corre su binari antitetici rispetto al suo pensiero; sentiamo sempre di più che la sua testimonianza è stata un tentativo di portare Dio e la sua logica in questo mondo e sentiamo quanto la logica di Dio sia lontana da questo mondo, che percorre altre strade.

Leggendo queste pagine si è invasi da una grande nostalgia, nostalgia della bellezza di un messaggio che abbiamo avuto lì, a portata di mano, e ci è sfuggito in gran parte.

E abbiamo dovuto adattarci, restringerci, distrarci, adeguarci per essere realisti e poter andare avanti; abbiamo dovuto abbassare il messaggio alle nostre forze e capacità per poterne vivere e assaporare qualche “pezzettino”.

Ma la capacità profetica di don Gianfranco Gaudiano è stata proprio quella di portarci dentro ad una possibilità concreta di vivere la Parola di Dio e di mostrarcene la libertà e la bellezza.

E questi poveri, questi “ultimi”, che pagano in ogni situazione anche oggi, ma restano i depositari della scelta di Dio e della sua

Parola, restano ormai il nostro tormento: sempre più lontani loro da noi e dalla condivisione del nostro benessere, sempre più lontano Dio da noi.

Siamo sempre più disinteressati alla loro vita, siamo sempre più disinteressati a Dio.

Un pensiero, quello studiato da Giuliana nella sua tesi, che coinvolge tutti noi stessi: la relazione con noi stessi, con gli altri uomini, con Dio, con la Chiesa e con la *polis* in cui siamo chiamati a vivere.

Un pensiero che continua a provocare e scomodare, un pensiero che oggi ci viene riproposto perché possiamo riscoprirne l'attualità e non chiuderlo in un passato bello ma irreal.

Don Gaudiano non merita questo: la sua passione per l'incarnazione nella storia ne fa un profeta legato alla storia, alla realtà vissuta profondamente e alla concretezza solidale.

Teresa Federici

Responsabile della Comunità di Via del Seminario 12



PRESENTAZIONI ALLA PRIMA EDIZIONE

dicembre 1998

La missione profetica e "teologica" è affidata a ogni cristiano. E se l'essere profeti esige il coraggio della "parresia", non bisogna tuttavia dimenticare che la verità da riproporre al mondo e alla chiesa deve essere anzitutto "contemplata" in Dio.

(Cardinale Carlo Maria Martini, In viaggio verso Dio, 2012)



Di fronte ad una tesi sulla sua figura e sulla sua opera don Gianfranco avrebbe certamente fatto ricorso a tutta la sua ironia ed autoironia, perché egli non si riteneva né un teologo né un intellettuale; anzi, diffidava degli intellettuali, anche amici, i quali – a suo dire – dissipavano o non investivano al meglio i loro talenti.

Sì, da questo punto di vista, una tesi su don Gianfranco è paradossale: ma possiamo forse dimenticare che egli è stato proprio un maestro di paradosso, vale a dire di idee e di scelte che deviavano dall'opinione comune?

Certamente questa non è una tesi di tipo tradizionale ed accademico: è la riflessione sulla interiorità e operosità di un sacerdote che si è speso e consumato per gli altri; la bibliografia fondamentale, pertanto, è costituita dalle sue parole, dalle sue opere, dai volti innumerevoli che lo hanno incontrato.

Da questo lavoro esce un profilo di sacerdote innamorato tanto del destino dell'uomo quanto della parola di Dio.

Nella vita di un sacerdote, o in genere del credente, spesso prevale l'uno o l'altro polo, l'uomo o Dio; e così si finisce per oscillare tra la filantropia comune o certo spiritualismo alienante.

Questa tesi ci aiuta a capire come don Gianfranco ha concepito e vissuto unitariamente la parola di Dio e le domande degli uomini, in particolare dei più piccoli.

Un bel regalo, un'eredità davvero impegnativa.

E' una felice coincidenza che questo lavoro sia stato affidato all'intelligenza e alla sensibilità di Giuliana Ceccarelli la quale, oltre ad essere legata al ricordo di don Gianfranco e alla Comunità di Via del Seminario, esercita la professione di educatrice.

Un'opportunità grande per mettere in pratica l'insegnamento di don Gianfranco.

Ivano Dionigi
Presidente della Fondazione don Gaudiano

Don Gianfranco Gaudiano fu un personaggio di cui moltissimi – a Pesaro e fuori – sentirono un fascino straordinario che li coinvolse in pensieri, scelte, opere che vanno ben al di là dell’assistenziale, del sociale, del caritativo.

Anche don Gianfranco, parlando della sua vocazione – usando i termini che poi userà lo stesso Giovanni Paolo II per il suo cinquantesimo di sacerdozio – ha parlato di ‘Mistero e Dono’ e inseguendolo in questi termini trascendenti, si capisce la sua esistenza e la sua opera, la sua parola e il solco vivo che ha scavato nel suo passaggio.

Un’anima profonda e dinamica che non cessa mai di inquietare e stimolare a inesauribili novità: tempo di cammino, appunto.

Plaudo al progetto della pubblicazione della Tesi.

Esprimo vivissimo compiacimento e tanta gratitudine a Giuliana Ceccarelli per lo sforzo non piccolo, intelligente e affettuoso di intuire, individuare, ordinare, raccogliere, dagli scritti e dai comportamenti di don Gaudiano, quell’anima profonda che continua a riscaldare con la forza del Mistero e del Dono.

Ne emerge una Tesi che non è solo letteratura, storia, socialità, ma un sussidio alla Contemplazione, alla Conversione del cuore, all’Accoglienza della santità, attraverso la comunicazione con Cristo, scoperto nella propria piccolezza e in quella degli altri, per cui gli ultimi diventano i primi con la forza dell’amore operoso e incessante.

La Profezia, appunto!

Sussidio prezioso. Libro di preghiera. Riferimento indispensabile per le Comunità di don Gaudiano e dei tantissimi amici.

Nulla varrà di più a tenere vive le Opere e la memoria di Lui!

Gaetano Michetti
† Vescovo Emerito di Pesaro

Questo primo lavoro sul pensiero di don Gianfranco Gaudiano ci è di grande aiuto per ricordare, riscoprire riapprofondire quegli stimoli di fede e di pensiero che hanno dato un indirizzo alla vita di tanti di noi che hanno sentito in essi la forza motivante della loro scelta.

Giuliana ha voluto andare al cuore del discorso di Gianfranco, non cercando di dare una sistemazione teorica a idee o principi, ma raccogliendone il lavoro quotidiano, quello fatto da lui giorno dopo giorno, pregando, sulla parola di Dio e parlandone agli amici con le sue omelie.

Non è facile essere fedele a ciò che è stato detto, pensato e vissuto da una persona così viva e in continuo cambiamento come era Gianfranco Gaudiano; Giuliana ci propone un lavoro rispettoso, di ascolto di brani delle sue omelie, e di spunti interpretativi personali interessanti e pieni di uno sguardo affettuoso sul cammino di umanità e di fede proposto dalle omelie stesse.

Giuliana ci propone un modo, da lei stessa commentato, di concepire la vita cristiana, la conversione, il nostro essere nella Chiesa e nel mondo con una carica ideale e nello stesso tempo estremamente concreta e aderente alla situazione storica: ci propone, cioè un messaggio radicale e nello stesso tempo vicino ad ognuno di noi, adatto a tutti e per tutti, perché ognuno di noi ha un suo cammino, una sua progressione, delle spalle più o meno forti che vanno conosciute, amate e rispettate.

E' così che dalla condivisione con il diverso, lentamente si scopre che la Comunità Cristiana è il crogiolo delle diversità, dove le diversità si esaltano ma riescono ad essere condivise e a produrre unità.

Questo è il *sogno* di Gianfranco, questa è la realtà che ci propone di costruire e a cui questo libro tenta di offrire lo sviluppo del pensiero che sta alla sua base.

Maria Teresa Federici

Responsabile della Comunità di Via del Seminario 12



Cenni biografici

Gianfrancesco Gaudiano nasce a Montegridolfo (Fo) – terzo di 5 figli – l’11 luglio 1930 nel palazzo avito dei conti Graziani Cisterni, la famiglia di nobili origini a cui appartenevano la madre Adele e sua sorella Luisa, insegnante, considerata sempre dai 5 ragazzi una ‘seconda madre’. Il padre Giuseppe era capo-geometra al catasto pesarese, pertanto tutta la famiglia viveva a Pesaro e Gianfranco ha frequentato le elementari, medie e superiori nelle scuole cittadine.

A 16 anni viene nominato da Gino Filippucci (allora presidente della Gioventù Italiana di Azione Cattolica) delegato diocesano juniores: “... *Pur non venendo dalla gavetta e non sapendo quasi niente di Chiesa cominciai a lavorare tra i giovani che avevano un’età tra i 15 e i 20 anni... io ero uno dei più piccoli però ero il responsabile...*”¹

Quando, negli anni ‘48-’50, Gianfranco diventa Presidente della Gioventù Cattolica conosce Carlo Carretto con cui manterrà rapporti d’amicizia, di stima e soprattutto di condivisione d’idee per tutta la vita.

Sono gli anni in cui a Pesaro stringe amicizie fraterne con persone che condivideranno fino in fondo il suo cammino di impegno con e per i diseredati: con Gianfranco Sabbatini, con Carlo Bertellotti, con Augusto Sorbini.

Proprio in quegli anni vi è una crisi nella Gioventù Cattolica e sia Carretto che Gaudiano vanno in dissonanza (politica) con Gedda: Carretto sceglie la via del deserto e Gianfranco fuoriesce dall’Azione Cattolica.

Vi rientra alcuni anni dopo, attraverso il movimento studentesco, con Franco Tamburini con cui inizia un cammino di ricerca culturale e spirituale; e la ricerca e la condivisione iniziano proprio lì dove la sofferenza e la solitudine assumono connotazioni di vera e propria emarginazione: il carcere e il sanatorio (va ricordato che a quel tempo la T.B.C. era temutissima perché considerata estremamente contagiosa).

Nel 1956 i due amici si confidano reciprocamente l’intenzione di entrare in seminario, cosa che puntualmente accade l’anno successivo, ma mentre Tamburini può vestire l’abito talare lo stesso anno, Gaudiano per la vestizione deve attendere il ‘58 perché il vescovo Borromeo vuole che concluda prima gli studi universitari di medicina. Non va dimenticato che Franco e Gianfranco frequentano in seminario la stessa classe (i seminaristi di classi diverse non potevano comunicare tra loro): questo fa sì che fra i due l’amicizia si consolidi

1 Intervista a Gianfranco Gaudiano in “Storia della Comunità” (1-8 aprile 1986).

ulteriormente e attraverso la lettura degli scritti di Charles de Foucauld approfondiscono la riflessione sulla 'fraternità secolare' e pongono attenzione ai poveri come detentori del messaggio di Cristo.

Entrambi il 24 giugno del 1962 vengono ordinati sacerdoti nella Chiesa di Cristo Re dal Vescovo Borromeo.

"Io appena ordinato sacerdote, per obbedienza al mio Vescovo – che ho fatto, spero, in spirito di fede – ero nell' 'ambiente bene' di Pesaro. Ricordo che facevo anche allora dei gruppi biblici a cui partecipava la jeunesse dorée di Pesaro e frequentavo queste case molto lussuose dove si discuteva cos'era la povertà tra un pasticcino, un cioccolatino, bevande servite in bicchieri molto preziosi che avevo sempre il terrore, ippopotamo come sono e come ero, di rompere.

Ero delegato vescovile dell'Azione Cattolica e dell'apostolato dei laici, assistente dei medici cattolici (altro 'ambiente bene'), consulente del CIF (dove c'erano le 'signore bene' di Pesaro), del gruppo Maria Cristina (ancora un altro 'ambiente bene' di Pesaro), mi dovevo interessare degli imprenditori cattolici e in più insegnavo anche al Liceo Classico che era, e penso sia ancora, la 'scuola bene' di Pesaro".²

Proprio nella aule del Liceo Classico (in cui insegna, dall'a.s. 62/63, per 13 anni) conosce molti dei ragazzi e ragazze che faranno con lui delle scelte decisive per lo propria vita e per la società pesarese: a più di 30 anni quei liceali di allora ricordano (in alcuni incontri organizzati dagli amici della Comunità di Via del Seminario) come Gianfranco 'stravolse' tutto l'insegnamento della religione attraverso il connubio che sapeva cogliere tra la parola di Dio e l'attenzione alla 'povertà dietro l'angolo di casa' che si nascondeva anche nelle pieghe della tranquilla città di Pesaro.

Nell'ottobre del '62 il Vescovo Borromeo lo nomina Padre Spirituale del Seminario Diocesano Minore (anche questa una carica che accetta per obbedienza, in quanto non credeva nella validità del Seminario Minore e non credeva all'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche, così come non concepiva più l'A.C. come era pensata e vissuta allora) e più tardi diventa anche insegnante di psicologia ed etica professionale al corso per infermieri professionali.

"...Poi successe qualcosa nella mia vita: fui esonerato dall'incarico di delegato vescovile per l'A.C. e per l'apostolato dei laici dopo un convegno che feci e che fu giudicato 'di sinistra' e quindi con una lettera fui sollevato dall'incarico. Poi – cosa strana – fui nominato Padre Spirituale del Seminario Teologico Regionale: posto di grossa responsabilità, perché è lì che devi decidere se i giovani diventano preti o no..."³

2 Cfr. nota 1.

3 Cfr. nota 1.

Lo stesso anno dell'ordinazione sacerdotale don Franco Tamburini viene mandato in qualità di parroco a Villa San Martino e don Gaudiano trova il tempo e il modo per aiutarlo nell'impegno con i giovani e nelle messe domenicali.

Inizia, sempre nel '62, il Concilio Vaticano II (che terminerà i suoi lavori nel '65): fatto, questo, di enorme rilevanza spirituale, sociale e politica. Il Vescovo Borromeo aveva assunto inizialmente un atteggiamento oppositivo e nulla trapelava in diocesi di ciò che stava avvenendo nell'assise conciliare.

Anche quando Gianfranco (in quegli anni delegato vescovile) organizza al San Bartolo degli incontri con don Benzi (allora padre spirituale del Seminario di Rimini) per la formazione dei preti sulle tematiche del Concilio – soprattutto Bibbia e Liturgia, le due grandi aperture – il Vescovo concede il permesso, ma 'obtorto collo'.

Un gruppo ristretto di sacerdoti continua a vedersi alla Baratoff cercando di cogliere nelle studio biblico ciò che di nuovo il Concilio aveva delineato e don Gaudiano e don Tamburini partecipano agli esercizi spirituali a Camaldoli con don Dossetti sull'*Ecclesiaste*.

Giungiamo al '68, l'anno che dà l'avvio – un po' in tutto il mondo – alla ricerca di una nuova identità, ricerca in cui credono soprattutto i giovani che contestano, lottano e proclamano nelle piazze il loro desiderio di rinnovamento.

Don Gaudiano aveva già riunito attorno a sé un gruppo di giovani, formato prevalentemente di suoi ex alunni di liceo, con cui si incontra la domenica pomeriggio nella parrocchia di Villa San Martino per leggere la Parola di Dio: con loro, con don Tamburini e altri giovani della sua parrocchia si reca da don Neri, a Monteveglio, e l'anno successivo – nel '69 – a Spello da Carretto per un ritiro spirituale (Carretto era appena tornato dall'esperienza del deserto e da Marsiglia, come scaricatore di porto). A Spello, insieme o singolarmente, torneranno più volte.

I due gruppi – di don Gianfranco e di don Franco – decidono di fare una volta all'anno dei ritiri spirituali sullo 'stile' di Carretto: lavoro e preghiera di meditazione, e trovano una casa a Montemarino, nell'entroterra pesarese, senza per questo lasciare l'esperienza domenicale del confronto sui testi biblici.

Viene chiamato ad introdurre i libri dell'Antico Testamento don Sandro Spinsanti: *l'Esodo* è la lettura che più affascina, ma non lo è meno l'esperienza interiore a cui vengono chiamati dal libro della *Genesi*, di *Isaia* e dei profeti *Osea* ed *Amos*.

La ricerca di quegli anni non era esclusivamente intellettuale, in quanto numerosi di quei giovani vicini a Gaudiano, già dal '65-'66, ponevano un'attenzione particolare a famiglie bisognose (vennero persino 'adottate' delle famiglie), a bambini con difficoltà scolastiche (si istituirono dei doposcuola), ad associazioni che lottavano contro la fame nel mondo (Mani Tese).

Nell'ottobre-novembre del '70 nasce quella che Gianfranco chiama la 'Comunità di orientamento vocazionale': alcuni giovani, conosciuti in seminario, ricevono da don Gaudiano una lettera dove li si invita a fare un'esperienza di vita comunitaria. La sistemazione è in Viale Trieste 41, ma già nel maggio del '71 la residenziale si trasferisce in Via del Seminario 12.

"Io ricordo che ero direttore spirituale del Seminario Regionale e aiutai diverse persone a chiarirsi un po' la vocazione e quindi a uscire dal Seminario (...). Io sinceramente però consigliavo: uscite, ma uscite per mettervi in una posizione di ascolto, di ricerca per capire che cosa Dio vuole da voi. Mi rendevo conto che tornando a casa loro per questi giovani era più difficile rimanere in questa posizione di disponibilità a Dio, ma dicevo: 'se Dio vi vuole preti ritornerete tra uno, due, tre anni in Seminario'. Allora li feci venire a Pesaro (...) e dicevo a questi amici che cercavano di capire che cosa Dio volesse da loro '...intanto non sbagliate se cominciate ad impegnarvi insieme a me per gli ultimi...'".⁴

Nel settembre del '70 arriva a Pesaro anche Monsignor Michetti con il ruolo di Vescovo coadiutore, in quanto il Vescovo Borromeo manterrà il titolo fino alla sua morte, nel '75.

"L'arrivo di monsignor Michetti fu una liberazione: non una liberazione dall'autorità (credo, in coscienza, di aver obbedito con la stessa venerazione a tutti i miei vescovi), ma liberazione dall'essere costretto a pensare, dire, fare cose nelle quali non credevo. (...)... . Ed è qui che comincia la seconda parte della mia vita..."⁵

Il dibattito degli anni '70 si incentra sul settore psichico (il C.I.M. a Pesaro è aperto dal 1962) e don Gaudiano (che considerava la condizione dei malati psichici 'una tragedia') organizza, insieme ai suoi ragazzi, dei gruppi di discussione con gli psichiatri pesaresi: si discute sul come aiutare le persone con problemi mentali, ma anche come affrontare i rapporti nevrotici di coppia!

Su un binario parallelo Don Franco Tamburini e un gruppo di giovani della sua parrocchia danno l'avvio ad una serie di incontri su tematiche "scottanti" per quegli anni '70: *Fede e Politica, La violenza e i cristiani, Il contributo della donna per una cultura alternativa, Amore e sessualità, Pesaro e gli handicappati* e altre ancora, con relatori quali Ernesto Balducci, Arrigo Chieregatti, Adriana Zarri, Andrea Canevaro. Le due realtà ecumeniche, guidate da don Gaudiano e don Tamburini, pur assumendo nel tempo connotazioni diverse recuperano, in quelle occasioni, la gioia del confronto, della collaborazione e del sostegno reciproco che non sono mai venute meno, ancora oggi.

4 Cfr. nota 1.

5 Intervista a don Gaudiano realizzata da Giuliano Martufi nel settembre '93 e pubblicata sulla rivista "Open".

Via del Seminario diventa sempre più un crocevia di nuove esperienze, di idee che, maturate dall'analisi biblica, trovano ben presto concretezza nell'ascolto, nell'amicizia, nell'aiuto verso tutti gli emarginati. L'attenzione particolare alla malattia mentale ha in don Gaudiano un'origine addirittura antecedente alla vocazione: molti di coloro che lo hanno conosciuto durante gli studi universitari ricordano la 'ricerca di senso' nell'esperienza di un ammalato di mente e la sua sincera partecipazione al dolore delle famiglie che devono gestire tali situazioni.

"Ad un certo punto noi ci siamo accorti, o abbiamo preso coscienza, che era necessario fare la stessa scelta che Dio aveva fatto - ed era evidente dall'ascolto della Parola - ossia la scelta degli ultimi, di quelli che non contano niente, degli emarginati, come si dice oggi. Questa è stata una scoperta molto chiara, anche molto sofferta, molto vissuta, da tutti noi..... Abbiamo concretizzato questa nostra scelta, mi ricordo, al monastero delle Serve di Maria. Lì ci siamo domandati 'che cosa vuole dire fare la scelta degli ultimi concretamente?'. Allora ci siamo guardati un po' d'attorno e ci è sembrato che gli ultimi veramente per noi, quelli che erano immersi in una sofferenza più dura, fossero gli ammalati e i disturbati psichici. Da lì è venuta fuori la decisione di aprirci in una maniera nuova".⁶

Aprirsi agli ultimi, perché gli ultimi sono depositari del Vangelo, condividere la loro vita, affrontare i problemi insieme, portare i pesi insieme, ma il problema impellente era trovare un modo affinché anche le persone handicappate, disturbate da un punto di vista psicologico, potessero offrire qualcosa di sé, la loro 'ricchezza': nascono in quegli anni i laboratori 'in nero' di pantaloni (togliere i fili!) e di bigiotteria (chiudere le catene), e, nel '70, dopo un incontro con don Picchi comincia a maturare l'idea di fare qualcosa per i tossocodipendenti.

Il '72 - anno della nascita 'ufficiale' della Comunità di Via del Seminario 12, anche se quella 'ufficiosa' si può far risalire al '71 - ha segnato la prima uscita della comunità in montagna, a Salice Dulzio, con 'puntata' di quattro giorni in Svizzera!

"...Eravamo in 23 e ricordo che io dissi '...no, basta, tutti vanno all'estero, perché noi non dobbiamo portare i nostri amici all'estero?'..."⁷

E' una questione di pari dignità: *"L'ammalato mentale è una persona con la sua dignità... una persona umana che tra le altre cose - questo lo dico per quanti di noi hanno il dono della fede - occupa proprio sul piano di fede una posizione tutta particolare".⁸*

Fra don Gaudiano e don Adelio Batarra matura l'idea di aprire una vera e propria scuo-

6 Cfr. nota 1.

7 Cfr. nota 1.

8 Volume *Carità e Profezia*, edito dal C.e.i.s. di Pesaro nell'ottobre 1994.

la con laboratori – di ceramica, di cucina, di batik, di radiotecnica – che viene inaugurata il 4 novembre del 1974; nel marzo del '76 nasce la comunità terapeutica di Gradara per il recupero dei tossicodipendenti; nel giugno dello stesso anno la comunità educativa per ragazzi di Via Giolitti e la cooperativa T41; nel 1977 la casa- famiglia di Canaan.

Altre strutture sono sorte negli anni successivi, *'le baracche'* – le definiva Gianfranco – *“una dolorosa necessità che si augura provvisorie”*: ma il cambiamento di mentalità, da lui tanto auspicato, non è avvenuto e il nostro continua *“ad essere un Paese incivile perché non dà la possibilità a tutti di curarsi!”*.⁹

Don Gaudiano ha concluso la sua esperienza terrena il 10 ottobre 1993, lasciando agli amici e alla città una indimenticabile testimonianza di fede e d'amore, che vive sì attraverso ciò che *“ha detto”*, ma soprattutto grazie a ciò che ha fatto.

9 Cfr. nota 8.

Nota introduttiva

“E’ il mistero della vocazione: perché il Signore ha scelto me per il sacerdozio e non ha scelto dei miei amici (questo lo dico senza nessuna umiltà, metterei adesso la testa sul fuoco) che avevano tanti più numeri di me? Io penso che un giorno vedremo tutto questo, capiremo un sacco di cose e rimarremo allibiti...”.¹

L’avventura della fede è sempre stata vissuta da Gianfranco Gaudiano come un dono da esercitare: una fede nuova e illuminata, ma soprattutto una adesione al mistero dell’ “essere di Dio”.

Ed è stato così fin dall’adolescenza, allorché manifestava una fede incrollabile per le cose incredibili che accadevano: una forza che polarizzava i suoi amici e per la quale era diventato punto di riferimento e faro per i suoi stessi familiari.

Le manifestazioni più evidenti di questa sua “apertura del cuore” si potevano già ravvisare nella disponibilità all’ascolto e nella serenità delle risposte: qualità che emergeranno ulteriormente negli anni futuri e che la forza della fede consoliderà portandolo a esperienze significative per la sua vita e per la vita delle persone che gli sono state accanto.

In un cortile, prospiciente il palazzo avito di Montegridolfo in cui era nato l’11 luglio 1930, era solito allestire un piccolo tavolino e, per gioco, diceva messa. Aveva 12 o 13 anni, racconta il fratello Vittorio, e il suo atteggiamento scherzoso e burlone, delineava già un carisma al quale difficilmente ci si poteva sottrarre.

La stessa arguzia per cui “pretendeva” di avere in eredità il titolo nobiliare della madre Adele (dei conti Graziani Cisterni) o preferiva “benedire le galline” invece delle uova di Pasqua!

La decisione di entrare in seminario, poco prima della laurea, se non stupì eccessivamente i fratelli e le sorelle, sciocò letteralmente i genitori, soprattutto il padre Giuseppe che considerava la professione medica la logica conseguenza degli studi universitari del figlio, tanto che “...quando costruì la casa, il pianoterra sarebbe dovuto servire come ambulatorio per me...”.²

Gianfranco troverà il modo, in alcune omelie, di riandare con il pensiero all’immenso amore che lo legava alla sua famiglia, tanto che, riflettendo sull’amore tra Dio Padre e

1 Incontro settimanale per l’ “Ascolto della parola”, 28/6/92, anno C.

2 Intervista a Gianfranco Gaudiano “Storia della comunità” (1-8 aprile 1996).

l'uomo, dirà "...paparino... come io chiamavo mio padre quando era vivo, paparino..."³

Il seminario di Fano divenne così la meta domenicale della madre e della zia, le "due mamme", e forse, confessa il fratello Vittorio, Gianfranco rinunciò alla vita missionaria proprio per non addolorare ulteriormente la madre.

Fu consacrato sacerdote, insieme a don Franco Tamburini, con cui condivise anche successivamente numerose esperienze, il 24 giugno 1962 a Pesaro nella chiesa di Cristo Re dal Vescovo Borromeo, e iniziò, non senza difficoltà e incomprensioni, le sue "predicazioni d'amore" cercando di aiutare, chi era alla ricerca di Dio, a cogliere nelle parole e nell'agire di Gesù Cristo l'insegnamento a "ricominciare sempre, non solamente ogni mattina, ma infinite volte durante la giornata perché questa è la grande possibilità che l'amore e la misericordia di Dio ci ha dato".⁴

Ha sempre detto di sé di non essere un uomo di cultura, ma le conoscenze a cui ha condotto gli amici della sua comunità o comunque chi ha avuto il coraggio di seguirlo nel suo cammino di impegno con gli ultimi, sono la testimonianza di un uomo che nel cogliere i segni del suo tempo ha saputo cogliere i "tempi di Dio".

Questo scritto è il frutto di una tesi di diploma discussa presso l'Istituto di Scienze Religiose 'Italo Mancini' di Urbino e presentata, in qualità di relatore, dal Prof. Giannino Piana, docente di 'Etica cristiana'.

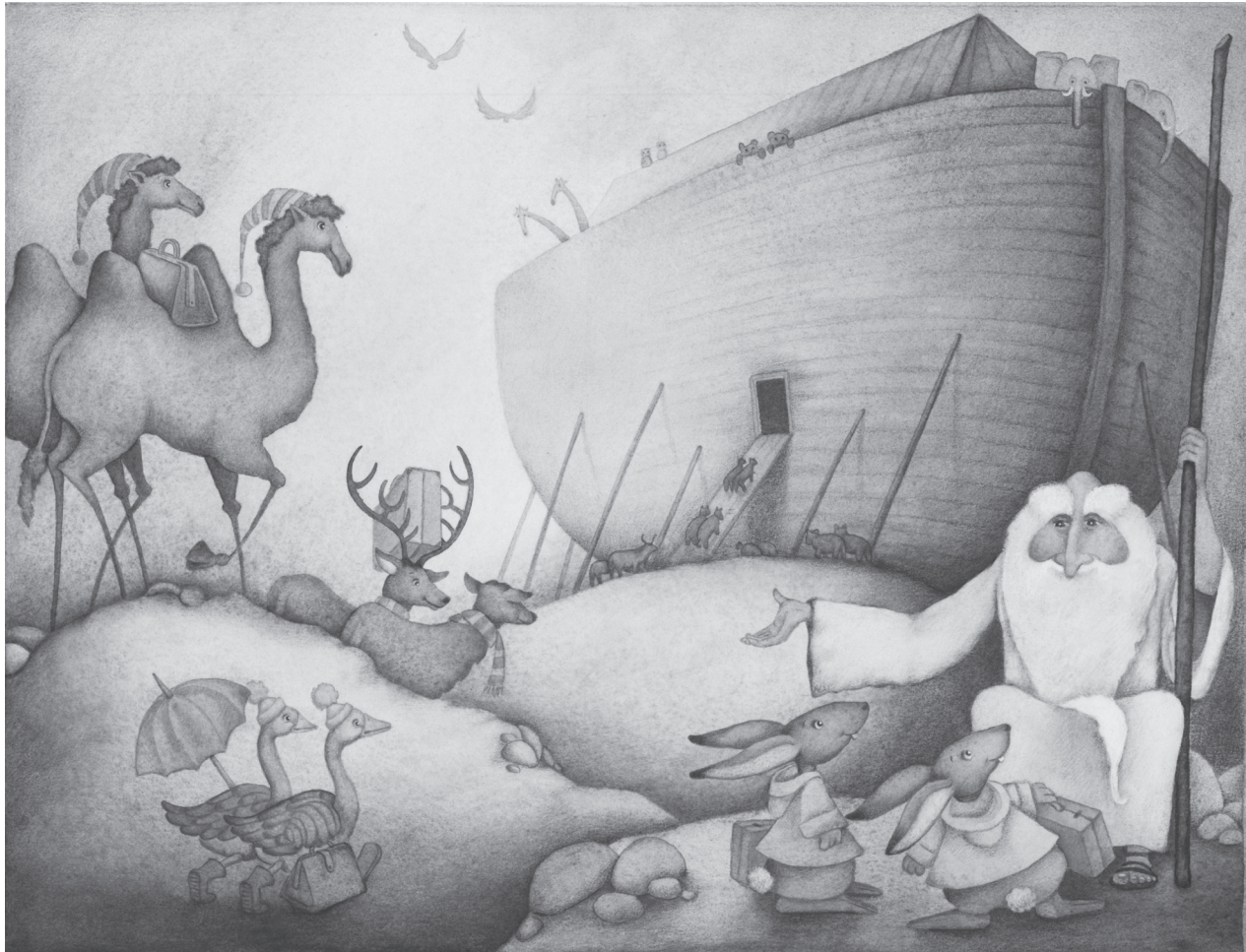
Il lavoro si è sviluppato intorno all'ascolto di decine di omelie registrate, fotocopie di conferenze e seminari, dattiloscritti o manoscritti di interviste che a volte non riportano data, nome del cronista o del redattore, per cui alcuni riferimenti possono non essere circostanziati. Ciò, a mio parere, nulla toglie alla veridicità delle parole e alla immensa testimonianza di vita resa da don Gaudiano.

Testimonianza di un uomo che nel cogliere i segni del suo tempo ha saputo cogliere 'i tempi di Dio' e che continua nelle opere da lui iniziate e attraverso il cammino che sta compiendo la sua comunità.

3 Omelia di don Gaudiano del 26/7/92, anno C.

4 Omelia di don Gaudiano del 2/12/90, anno B.

IL TEMPO DEL CAMMINO
Abbiamo incontrato un profeta





I

PROLOGO

IL SIGNORE NON FA MAI DEI MIRACOLI RACHITICI¹

“Il Signore dal cielo si china sugli uomini per vedere se esista un saggio, se c'è uno che cerchi Dio” (Sal. 14).

L'appuntamento era alla messa di mezzogiorno in Duomo o nella chiesa di Villa S.Martino per la messa della notte di Natale: lì, per diversi anni, don Gianfranco Gaudiano “ha raccontato di Dio” al cuore di coloro che erano immersi in una ricerca costante e fedele di ciò che il Signore vuole attraverso i volti delle persone e gli avvenimenti della storia quotidiana.

*Dio ha veramente questa predilezione per gli ultimi, quelli che per il mondo non valgono niente, e li fa strumenti della storia di salvezza.*²

L'attenzione agli altri nella fede si esprimeva in un progetto esistenziale che “cercava l'uomo che si trova qui, nella sua concretezza, nella sua angoscia e limite essenziale”.³

Un prete, Gianfranco, che visse la sua continua conversione con uno sguardo sempre nuovo sulla vita, come un risveglio continuo, accorgendosi costantemente di “Qualcuno” che entra nella propria esistenza ed è indispensabile ascoltarlo con attenzione e amore.

“Chi è, Signore, affinché io creda in lui?” (Gv. 9,36). La condivisione delle vicende quotidiane dei più deboli ha fatto di lui “il compagno di strada”, l'uomo che esortava a “mettere i piedi dove Gesù ha lasciato le orme”.

“Ci diceva che la certezza è Dio e il suo comandamento dell'amore: questa è la legge e i profeti. Tutto il resto è dialogo, preghiera, confronto”.⁴

1 Omelia di don Gaudiano del 9/7/89, anno C.

2 Intervista a don Gaudiano in occasione di un seminario sulla “Storia della Comunità”, 1 aprile 1986.

3 “Aprirò una strada nel deserto”, Omelia di Mons. Gaetano Michetti, vescovo di Pesaro, per la celebrazione di commiato da don Gaudiano il 12 ottobre 1993 e pubblicata nel volume *Don Gianfranco Gaudiano: carità e profezia*, edito dal C.e.i.s. di Pesaro nell'ottobre 1994.

4 “Ricordo di Gianfranco”, testimonianza della dott. Maria Teresa Federici (psicologa, ex alunna di Gian-

Un uomo, Gianfranco, che, fin dall'adolescenza, amava relazionarsi con gli altri parlando della chiamata di Dio rivolta a ciascuno di noi, del senso della vita, del significato delle cose.

La questione di vedere un sacco di gente è sempre stata la mia croce, il mio peso, la mia gioia, non lo so cosa sia... anche allora vedevo un sacco di persone che chiedevano di parlare con me e dopo tanti colloqui sentivo il limite di non poter dire "io ti assolvo", di non poter ridare la pace di Dio.⁵

Era già emergente lo stile e la vocazione che negli anni successivi faranno di lui "una figura di riferimento costante per la gioventù pesarese alla quale trasmetteva disincanto nei confronti del reale e fiducia nei confronti del possibile".⁶

Pensava di fare il medico (tanto che il padre, quando costruì la casa pensò di sistemare al pianoterra un ambulatorio per lui), ma un giorno, poco prima della laurea,

...dopo alcune ore di preghiera e di silenzio, capii che non potevo fare altro che il prete. Ne parlai ad un sacerdote che era presente lì, don Igino, che rimase molto scioccato.⁷

Così come rimase scioccato il padre allorché gli comunicò la decisione presa.

Gianfranco troverà il modo, in alcune omelie di riandare con il pensiero all'immenso amore che lo legava alla sua famiglia, tanto che, riflettendo sull'amore tra Dio Padre e l'uomo, dirà:

"...papparino... come io chiamavo mio padre quando era vivo, papparino...".⁸

Diventò figura di riferimento anche per tanti giovani seminaristi, allorché fu nominato Padre Spirituale del Seminario Teologico Regionale.

franco del Liceo Classico, nonché sua amica e collaboratrice dai tempi del 1° gruppo biblico che maturò la decisione di aprire un centro di accoglienza per disturbati psichici; collaborò alla nascita della comunità di Via del Seminario 12, dove opera tuttora), per la messa del trigesimo di don Gaudiano del 10/11/93 e pubblicata sul volume *Don Gianfranco Gaudiano: Carità e Profezia*.

5 Cfr.Nota n. 2.

6 "Don Gianfranco Gaudiano", articolo del prof. Ivano Dionigi, presidente della "Fondazione don Gaudiano", professore universitario, che ebbe don Gaudiano come padre spirituale durante gli anni di studio in seminario. Lo scritto è stato pubblicato sulla rivista "Il Regno", n°. 745 del 15/3/95, "I testimoni", pag. 154-155-156.

7 Cfr.Nota n. 2.

8 Omelia di don Gaudiano del 26/7/92, anno C.

“Fu una novità liberatoria l’arrivo di don Gaudiano. La sua vocazione ‘adulta’, la metodologia educativa, la capacità silenziosa di cogliere i margini di non-serenità e il tarlo d’inquietudine che lavora dentro di te, alcuni accorgimenti organizzativi che possono sembrare poca cosa, furono, per me, all’origine di una stima e di un affetto incondizionati”.⁹

Si profilava per lui la carriera ecclesiastica, ma, nella ricerca continua per scoprire ‘il progetto particolare di Dio’, trovò la strada della povertà, della carità e del servizio agli ‘ultimi’.

La nascita della Comunità di Via del Seminario 12, nel 1972, rappresentò un approdo concreto per i disturbati psichici e per tutti coloro che si interessavano a questo problema o ne erano coinvolti direttamente. Fu solo l’inizio della scelta che don Gaudiano maturò insieme agli amici con cui da tempo si confrontava sulla Parola di Dio.

*Abbiamo pensato di porre dei ‘gesti profetici’. Per noi era inutile fare solo dei discorsi: dovevamo essere credibili, dovevamo porre qualcosa.*¹⁰

E poiché “tutto collabora al bene di coloro che sono stati chiamati” (Rom. 8,28) l’amore di Dio è tale da permetterci l’incontro con i ‘profeti di oggi’: “Il profeta non è uno migliore degli altri, ma uno che è stato scelto così com’è, con la sua cultura particolare e il suo modo di essere. Tuttavia, per la missione ricevuta egli paga sulla sua pelle, con la vita, tanto i suoi limiti, quanto i pregiudizi del suo popolo”.¹¹

È per difendere e proteggere i diritti e la dignità dei ‘piccoli’, per “denunciare il presente” (David Maria Turollo) che altre comunità, cooperative, case di accoglienza sono sorte in questo ultimo quarto di secolo, realtà per le quali tante volte “la voce di don Gaudiano si è levata, in difesa di bisogni non visti, ignorati o addirittura sbeffeggiati”.¹²

Queste esperienze non sempre, ma soprattutto non subito, hanno trovato il plauso delle autorità ecclesiastiche, delle forze politiche e della stessa città. Ma questi ‘segni’ non sfuggirono all’attenzione del Vescovo Michetti che mise in luce come “al nascere delle sue opere una sensibilità nuova cominciò a pervadere tutte le nostre realtà diocesane”.¹³

9 “Amore per Lucrezio”, intervista di Giuliano Martufi al prof. Ivano Dionigi e pubblicata sul periodico “Pesaro Open” n. 1/93 pag. 18-21.

10 Cfr.Nota n. 2.

11 ARRIGO CHIEREGATTI, *Giona - lettura spirituale*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1992.

12 Testimonianza della Comunità di Via del Seminario 12, pubblicata come introduzione al volume *Don Gianfranco Gaudiano: carità e profezia*.

13 Cfr.Nota n. 3.

I discorsi che abbiamo fatto, li abbiamo fatti quando nessuno li faceva: adesso va di moda fare i discorsi sull'emarginato, l'handicappato, ecc., ma allora non c'era nessuno e noi li facevamo. Sì, è vero, ringraziamo il Signore, questa è una cosa che il Vescovo ci riconosce sempre: di aver portato questo discorso in diocesi e anche presso le istituzioni pubbliche.¹⁴

E ancora:

Dietro alle cose che ancora sono in piedi manca il discorso politico che abbiamo iniziato e non abbiamo più portato avanti. Ecco questa è una grossa mancanza... una delle tante grosse mancanze: cioè la motivazione per cui noi mettiamo su queste iniziative (...). Politica, cioè i problemi della polis, della città: da questo punto di vista, grazie a Dio, non ci siamo venduti a nessun partito, anzi abbiamo creato confusioni, perché nessuno ha mai capito la nostra collocazione politica, se non Sabbatini, il nostro avvocato, che entrando qui una volta, disse: "Io non capisco perché devo venire in questa casa dove sono tutti extraparlamentari, e io sono democristiano!"¹⁵

Il rapporto tra l'annuncio evangelico e il mondo dei poveri, don Gaudiano, "prete dal cuore molto grande, con una intelligenza profonda e con una forte personalità",¹⁶ lo sviluppò sempre all'interno di "una Chiesa sentita come "culla", come ambito in cui crescere anche quando provoca profondo dolore in alcune posizioni poco condivise e lontane da questa sua attenzione al povero, all'ultimo".¹⁷

Io sono gratissimo al magistero della Chiesa che è rimasto l'unico a salvare certi valori: è rimasto l'unico! (...). È un atteggiamento del magistero della Chiesa che noi applaudiamo, non già perché vogliamo fare i furbi tenendo questo atteggiamento, diciamolo subito con chiarezza, ma in aderenza al volere di Dio che ci ha dato una coscienza unitamente al suo Spirito perché si sappia indirizzare tutto verso quella verità che ci farà liberi.¹⁸

Ma un sabato, durante la spiegazione del Vangelo di Matteo (25,31-46), dirà anche:

14 Cfr.Nota n. 2.

15 Cfr.Nota n. 2.

16 "L'opera di don Gaudiano", intervista realizzata da Luigi Paolinelli a don Franco Tamburini (Presidente del Ce.i.s di Pesaro e amico fraterno di don Gaudiano) per il Periodico "Arcipelago" – n. 2 dell'anno 2 del 2/3/94.

17 Cfr.Nota n. 4.

18 Omelia di don Gaudiano del 6/2/93, anno A.

Gesù si fa rappresentare dagli ultimi arrivando ad identificarsi con loro: ecco come esercita storicamente la sua regalità... . Per carità, non per fare facilmente l'anticlericale (che mi fa ridere, poi, se per caso dico delle cose, le dico con il cuore veramente amareggiato), ma altro che il triregno che rappresentava il Papa: sì, sì, il Papa rappresenta in una certa maniera, come segno di unità, Dio, ma non è scritto da nessuna parte che quello che io faccio al Papa, Gesù lo ritiene fatto a lui. Invece quello che io faccio a una prostituta Gesù lo ritiene fatto a lui!¹⁹

La verità della coscienza, quindi, come specifica espressione della persona, che nella comunità trova lo spazio per il confronto, la ricerca, in cui convivono

...persone per le quali l'orologio di Dio non segna la stessa ora, ci sono soprattutto persone rispettose le une delle altre, persone che si aiutano, che sanno anche attendersi, che accettano, godono, si servono dell'esempio dell'altro, persone per le quali l'esperienza dell'uno è l'esperienza di tutti.²⁰ Appare evidente che il messaggio cristiano è vissuto anche come un fatto "culturale", come visione, come un insieme di comportamenti che attualizzano la spiritualità trasmessaci dal Cristo attraverso il Vangelo.

Agli uomini di oggi che cercano la liberazione, cercano il Liberatore, noi non possiamo che indicare la comunità, la nostra comunità. Nella comunità è certo che vi è la presenza del Signore (...). Penso alla mia comunità: quante persone sono sofferenti, quante sono schiacciate da pensieri, da preoccupazioni, da problemi; quante persone nella malattia e tra di loro non vi è nessuno ad ascoltare! Non possiamo concedere riposo ai nostri occhi! A me sembra così chiaro il messaggio che viene dalle pagine del Vangelo... . Ecco l'Agnello di Dio... . È il più grande amore che possiamo dare agli uomini, il più grande atto di carità: mostrare Colui che toglie dal mondo il peccato e la morte!²¹.

Solo su questo sfondo di verità si riuscirà a "fare memoria, cioè ad attualizzare la vita di don Gaudiano, per accogliere il suo esempio e farlo rivivere in noi".²²

L'esempio di chi si è messo per la strada con semplicità, affidandosi alla immensa fede nella Provvidenza e al mistero del cammino individuale.

"E' il mistero della vocazione: perché il Signore ha scelto me per il sacerdozio e non ha scelto dei miei amici (questo lo dico senza nessuna umiltà, metterei adesso la testa sul fuoco) che avevano

19 Omelia di don Gaudiano del 25/11/90, anno A.

20 "Proposta" che don Gaudiano scrisse di sua mano per la Comunità (allegata in Appendice).

21 Omelia di don Gaudiano del 16/1/93, anno B.

22 Presentazione di don Franco Tamburini al volume *Don Gianfranco Gaudiano: Carità e Profezia*.

tanti più numeri di me? Io penso che un giorno vedremo tutto questo, capiremo un sacco di cose e rimarremo allibiti...".²³

Ha preso su di sé le incomprensioni dei disturbati psichici, le delusioni dei tossicodipendenti, le insicurezze dei ragazzi difficili, le preoccupazioni degli extracomunitari e la disperazione degli ammalati di AIDS, costringendo un'intera città a guardare nello specchio della propria coscienza.

Alla sua morte Don Ciotti testimoniando la sua condivisione al dolore della Comunità dirà: "Non chiedo a Dio perché ci ha tolto questo amico, ma preferisco ringraziarlo perché ce lo ha dato e perché ci ha permesso tra tante parole vuote, di ascoltare la sua vita".²⁴

Una vita la sua permeata di una 'fede che non ha mai vacillato' vissuta come dono da esercitare che "non si conquista attraverso la riflessione della mente, ma credendo nella propria esperienza e guardando ciò che si è sperimentato con gli occhi di Dio".²⁵

Una fede intesa come cammino, sapendo di essere attesi: "'Va'! Questo invito di Dio è per Abramo, per Mosè, per tutto il popolo d'Israele, per ogni uomo. Il profeta, il battezzato, il credente ha per invito di Dio queste parole: 'Va'...parti...lascia...cambia...trasforma...".²⁶

23 Incontro settimanale con Gianfranco Gaudiano per l' "Ascolto della Parola", 28/6/92, anno C.

24 Testimonianza di don Luigi Ciotti alla Comunità per la morte di don Gaudiano e pubblicata sul volume *Don Gianfranco Gaudiano: carità e profezia*.

25 Cfr. Nota n. 11.

26 Cfr. Nota n. 11.

II

DIO CI ATTENDE IN OGNI ISTANTE E IN OGNI LUOGO¹

“Sarà come albero
piantato lungo corsi d’acqua,
che darà frutti a suo tempo” (Sal. 1).

“Finché tu ti affidi alla sola ragione non puoi conoscere Dio”, diceva Carlo Carretto, perché “ capire è cosa umana, credere è cosa divina. Quando capisco afferro la Terra, quando credo afferro il Cielo”.²

Ma credere cosa significa? È ancora proponibile e realizzabile la Parola di Dio in tempi di clamore e simulazione verbale, in cui la conoscenza è rivolta a ben altri aspetti della vita?

La Parola di Dio nella misura in cui ci lasciamo giudicare ed interpellare è capace di trovare in noi tutto ciò che non è conforme alla Parola, e se noi siamo in un atteggiamento di fede è capace di distruggere ciò che non è conforme alla sua Parola.

La vita di Gesù che circola in noi, se ben accettata, è capace di portare una novità di vita non più basata sull’egoismo ma sull’amore (...). La Parola di Dio deve essere accolta con fede, e se lo è ha efficacia, è sacramento.

Nel capitolo 56 di Isaia la Parola di Dio è paragonata alla pioggia che scende e ritorna poi al cielo sotto forma di vapore acqueo solo dopo aver prodotto ciò per cui era stata mandata, ossia dopo aver abbeverato, dissetato, concimato con i sali.³

L’adesione di fede è un affidarsi a Dio perché l’incontro con Lui è un suo dono, così come lo sono l’annuncio e la capacità di testimoniare: non sono il risultato del possesso di qualcosa, di una dote personale o di mezzi materiali, sono un dono di Dio e ciascuno di noi deve fare credito a Lui.

1 Commento al capitolo 12 del vangelo di Luca, tenuto da don Gaudiano, nell’ambito degli incontri settimanali per l’“Ascolto della Parola” (registrazione non datata).

2 CARLO CARRETTO, *Un cammino senza fine*, Cittadella Editrice, Assisi, 1992, pag. 83 e 89.

3 Commento al capitolo 12 del vangelo di Luca, tenuto da don Gaudiano, nell’ambito degli incontri settimanali per l’“Ascolto della Parola” del 3/12/89, anno C.

Questo è il motivo per cui Dio mi chiama: per andare ad annunciare il Regno di Dio in una nudità interiore ed esteriore.⁴

Non c'è nessuna strada, ripeteva don Gaudiano, che si possa rendere assoluta, ed occorre rispettare l'assoluta libertà di Dio nello scegliere le strade da percorrere per l'incontro con noi. Nel corso dei testi biblici il rapporto tra il Signore e il suo popolo si precisa in una permanente comunanza di vita e soprattutto in una comunicazione che apre a scelte decisive per l'esistenza.

Abramo improvvisamente è chiamato da Dio, Dio entra nella storia di Abramo: - Lascia i tuoi parenti, lascia la tua terra, lascia il tuo lavoro... - Perché, Signore? - Perché te lo dico io, mettili per la strada e comincia a camminare. - Dove devo andare, Signore? - Te lo mostrerò io. È assurdo, no?! È umanamente assurdo, non c'è nessun appiglio, nessun orpello al quale appoggiarsi per dire sì a Dio che interviene così improvvisamente, in una maniera così radicale nella vita di Abramo. Qual è il motivo per dire sì? Perché Abramo si mette veramente per strada, lascia i parenti, lascia la sua terra, il suo lavoro solo per un motivo: perché era Dio che aveva parlato, e basta.⁵

Ma nella Bibbia c'è anche la rottura del dialogo: "L'uomo non c'è più, si nasconde e allora diventa difficile la comunicazione anche tra fratelli (Caino e Abele), fino alla completa incomunicabilità (Torre di Babele). Da parte di Dio c'è incessantemente il tentativo di ricucire il dialogo fino all'Alleanza del Sinai".⁶

L'avvento del Cristo, figlio di Dio, darà a questa comunicazione una valenza salvifica.

L'aiuto che possiamo rendere a noi stessi e a tutti gli uomini in ordine alla salvezza si concretizza nel tentativo di presentare in verità Gesù Cristo, ma l'esistenza cambia così velocemente che

...abbiamo bisogno di fermare Dio, di incapsularlo, in qualche maniera, di intrappolarlo, perché se costruisco una dimora fissa per Lui, Dio lo incontro lì, lui mi aspetta e quando ho bisogno di lui io vado lì...⁷

4 Omelia di don Gaudiano del 2/7/89, anno C.

5 Omelia di don Gaudiano del 24/2/91, anno B.

6 Relazione tenuta da don Franco Tamburini al ritiro quaresimale della Comunità, Villa Baratoff, 19/3/95.

7 Omelia di don Gaudiano del 23/12/90, anno B.

L'onestà della conoscenza non ci può impedire di accorgerci che

*...spiritualmente siamo dei "vecchietti raggrinziti", perché Dio non abita più nel tempio, dove l'uomo avrebbe voluto, e aveva cercato di catturarlo; fra tutte le novità portate da Gesù c'è che il tempio non contiene più la gloria di Dio, abita nel corpo di Gesù, nella sua umanità.*⁸

La conoscenza, quando scaturisce da una reale ricerca, distingue la verità dai pregiudizi, la realtà dalle sue rappresentazioni e permette l'inizio di un cammino di cambiamento.

*Che cosa devo cambiare? Intanto la mia vita di relazione con Dio. I miei rapporti con Dio. Forse fino ad oggi Dio è stato per me un estraneo di cui mi sono interessato niente e ben poco. Oppure è stato un padrone, col quale bisogna fare i conti, un padrone che mette anche paura, perché può essere anche che un giorno dovrà giudicarmi, un padrone che in qualche maniera devo tenermi buono, magari comprandolo con qualche preghiera o qualche opera buona. Dio per me, forse, fino ad oggi, è stato solo il benefattore ricco il quale può aiutarmi ad attuare i miei pensieri, i miei piani, i miei progetti, quello che io desidero (...). La Pasqua del Signore ha squarciato in due il velo del Tempio e ha stabilito la mia comunione con Dio. Dio non è più l'essere lontano, il padrone, il benefattore, Dio è mio Padre e i miei rapporti con lui non possono essere che rapporti d'amore. Allora cambiare vita significa prima di tutto che il mio rapporto con Dio, che è il Padre che mi ama, deve essere un rapporto di ascolto, perché è Lui che mi indica il significato della mia vita.*⁹

Pertanto se vogliamo che si intensifichi l'esperienza religiosa è necessario abbandonare l'eccesso della parola e lasciare spazio al silenzio che sempre precede una comunicazione autentica: "Non pronunciare una parola senza prima aver camminato nei sentieri del silenzio".¹⁰

*Il silenzio deve essere il grande compagno della nostra vita, perché solo in questa atmosfera possiamo ascoltare, prendere e fare nostra la Parola di Dio.*¹¹

Ecco che il "silenzio che esalta la parola"¹² invita a fermarci, a metterci in ascolto e a lasciarci attrarre da Lui, assecondarne l'iniziativa e abbandonare le resistenze.

8 Omelia di don Gaudiano del 3/3/91, anno B.

9 Omelia di don Gaudiano del 31/3/91, anno B.

10 "Parola e silenzio di Dio", conferenza di Bruno Forte c/o l'Istituto di Scienze Religiose di Urbino, 7/3/92.

11 Omelia di don Gaudiano del 30/7/89, anno C.

12 "Il Vangelo di Cristo", conferenza di Mario Luzi per l'inaugurazione dell'a.a. all'Ist. di Scienze Religiose di Urbino, 4/3/89.

Il Dio ci attende in ogni istante e in ogni luogo

Le parole che Dio pronuncia continuamente sulla nostra vita, ossia gli avvenimenti della nostra vita, della nostra storia individuale, come anche la storia della comunità, del gruppo, della società nella quale noi viviamo, tutti quegli avvenimenti non sono altro che delle parole che Dio pronuncia sopra di noi per richiamarci a sé.¹³

L'attenzione alla propria storia personale, alla luce della Parola di Dio, si trasforma in sollecitudine verso gli altri, se solo prestassimo l'orecchio alle "ispirazioni":

...ossia, improvvisamente (questo credo che sia l'esperienza di tutti) sentiamo dentro di noi come delle necessità, delle esigenze, delle urgenze a pensare, a fare, a dire qualcosa, ad incontrare quella persona, ad andare in quel luogo... sono ispirazioni... . Dio si serve di tutto perché è il Signore di tutto, per poterci riportare a sé... ci attende in ogni istante e in ogni luogo.¹⁴

13 Cfr. nota 1.

14 Cfr. nota 1.

III

SE SIAMO PER LA STRADA, LA PAROLA DI DIO DIVIENE UN SACRAMENTO E CI DÀ LIBERTÀ ALL'ANIMA...¹

“Manda sulla terra la sua Parola,
il suo messaggio corre veloce” (Sal. 147).

È comunemente condivisa l'idea secondo cui la parola è il più importante e il più efficace mezzo di comunicazione, lascia sempre un “segno”, più o meno profondo, mettendo gli uomini in comunione tra di loro.

La Parola di Dio, quando è riferita a Dio, indica non tanto un concetto o un'idea, come accade tra gli uomini, ma “esprime una potenza operativa, l'espressione della sua forza che attua progressivamente il disegno della salvezza”.²

Ciò naturalmente richiede una maggiore attenzione allorché ci si rende interpreti della Parola di Dio: ci è d'aiuto l'esortazione, più volte presente negli scritti sacri, a riflettere e meditare nel tempo che precede la comunicazione,

*...a patto però, che questo tempo che io prendo prima di pronunciare le parole che mi portano dentro l'altro, sia del tempo in cui io scavo in me stesso, non qualcosa di artificiale, di non mio, che non mi appartiene, orchestrando discorsi che non sono miei, che rubo chissà dove, che non ho maturato, interiorizzato... è un falso!*³

E' indispensabile, in un cammino di conoscenza degli avvenimenti della vita, intuire, fare attenzione ai “falsi maestri”, dai quali Gesù stesso ci invita a diffidare:

*...falsi, perché avevano solo voglia di comandare e il desiderio del potere è un atteggiamento totalmente contrario a quello del Signore! Allora la Parola di Gesù li tratta come ciechi, cioè come coloro che non hanno scoperto la verità o non hanno voluto vederla.*⁴

1 Omelia di don Gaudiano del 25/11/90, anno A.

2 SETTIMIO CIPRIANI, *La Bibbia oggi per me*, Ed. Rogate, Roma, 1987, pag. 30.

3 “Ascolto della Parola”, tenuto da don Gaudiano, sulla Preghiera (registrazione non datata).

4 Omelia di don Gaudiano del 7/5/89, anno C.

C'è una responsabilità che il cristiano deve assumersi, sia esso consacrato o laico, che richiede una apertura e pienezza del cuore, come già scriveva S. Paolo riferendosi alle espressioni del Salmo 95: "Oggi se ascoltate la sua voce, non vogliate indurire i vostri cuori".⁵

È certo che il modo in cui la porterò io, che svolgo un servizio di sacerdozio ministeriale, non sarà il modo con cui dovrete portarla voi che avete, come me per altro, il sacerdozio battesimale.

Io potrò predicare, potrò tenere delle omelie, potrò... ma la Parola di Dio potete ugualmente e naturalmente portarla con un'altra modalità che potrà essere la luce che saprete gettare sopra ogni vostra presa di posizione.

Saranno i giudizi che voi emetterete, vivendo nel mondo, nel vostro ambiente, che saranno un annuncio della Parola di Dio; saranno le scelte che voi farete o indicherete ad annunciare la Parola di Dio.

Il servizio profetico, sia pure con modalità diverse, è di tutti i battezzati: sacerdoti e laici, vergini e sposati, giovani e persone anziane.⁶

Perché la Parola di Dio va vissuta e il vivere la Parola di Dio non significa vivere qualcosa che è diventata cultura religiosa e civile del nostro Paese, ma "...gli eventi e le parole devono essere intimamente connessi, in modo che le opere, compiute da Dio nella storia della salvezza, manifestano e rafforzano la dottrina e le realtà significate dalle parole, e le parole dichiarano le opere e chiariscono il mistero in esse contenuto".⁷

Io vi dico che più si diventa discepoli, ascoltatori della Parola di Dio, più si cerca veramente di essere alla scuola della Parola di Dio e più si capisce che è possibile la grande sfida: l'amore. Un amore concreto, un amore che dà il pane a chi non l'ha, dà il tetto a chi non l'ha e dà i vestiti a chi è nudo... non è mia, è la Parola di Dio.

Tutto questo noi possiamo accettarlo o non accettarlo, ma non accettando questa parola di Dio, che è veramente il nucleo di tutto, noi rifiutiamo la Legge e tutti i perché che in essa sono racchiusi.

Se noi non accettiamo questo in definitiva noi non accettiamo niente.⁸

In realtà, il nostro atteggiamento è estremamente contraddittorio, per cui è molto più facile

5 Cfr. nota 2, pag. 44.

6 Omelia di don Gaudiano del 4/11/90, anno A.

7 Costituzione Conciliare "Dei Verbum", n°. 2 - 18/11/65.

8 Omelia di don Gaudiano del 13/2/93, anno A.

...ascoltare la Parola di Dio non nella volontà di piegare la nostra vita alla volontà di Dio, ma nel tentativo di piegare la Parola di Dio alla nostra vita... e questo vuol dire che non abbiamo l'occhio spirituale.⁹

È certo infatti, che la comprensione della Parola necessita l'atteggiamento del mettersi in ascolto, del lasciarsi giudicare e interpellare.

Il tempo che diamo alla formazione di noi stessi, non è tempo sprecato o tempo che non è al servizio degli altri.

Se io credo e sono in ascolto della Parola di Dio, se io cerco veramente Dio, tutto questo non serve semplicemente per riempire me: il cercare di arricchirmi spiritualmente, di vincere la mia cecità spirituale, anche questo è al servizio degli altri, perché solo essendo ricco interiormente, solo avendo vinto la mia cecità potrò aiutare gli altri.¹⁰

E un cieco non può guidare un altro cieco!

9 Omelia di don Gaudiano del 15/10/89, anno C.

10 Omelia di don Gaudiano del 7/5/89, anno C.

IV

LUI SI RIVELERÀ A ME¹

“Fammi conoscere, Signore, le tue vie,
insegnami i tuoi sentieri” (Sal. 24).

Parola e azione sono, già nella sfera dei rapporti umani, forme in cui gli individui si manifestano e si comunicano. Se non ci fossero parole ed atti rivelatori, il nostro simile ci resterebbe precluso: soltanto in questi gesti di rivelazione egli ci si apre e si dà a conoscere.

Ancora una volta è il concetto e il modello di comunicazione che diventano componenti decisivi di una relazione determinando un rapporto.

In non pochi passi della Bibbia vengono descritti alcuni eventi di Rivelazione (Va, e grida agli orecchi di Gerusalemme: così dice il Signore – Ger. 2,2 / Allora si rivelerà la gloria del Signore ed ogni uomo la vedrà – Is. 40,5 / Venne allora una voce dal cielo: l’ho glorificato e di nuovo lo glorificherò – Gv. 12,28) che vedono i profeti quali intermediari della Rivelazione stessa.

Che cos’è la profezia? È il dono di parlare a nome di Dio, per esortare, per insegnare e per confortare e chi profetizza parla agli uomini per la loro edificazione, esortazione e conforto. Quindi fa veramente del bene agli altri. Non c’è una pagina della Scrittura dove l’amore come servizio non venga fuori...²

Un amore che Dio rivela compiutamente in Gesù Cristo, come forma di automanifestazione, e lo rivela all’uomo e al mondo: “Il mistero della Rivelazione di Dio è la sua libera autocomunicazione nell’amore. È questa partecipazione amorosa l’unico mistero rivelato, il mistero fondamentale che si esplica e sviluppa nei tanti misteri della fede. Stando alla convinzione cristiana, quest’autoesplicazione dell’unico mistero di Dio, avviene, in modo conclusivo e riassuntivo, in Gesù Cristo, il quale è l’autocomunicazione di Dio in persona, il mistero di Dio resosi manifesto”.³

1 Omelia di don Gaudiano del 7/5/89, anno C.

2 Commento al cap. 14 della 1° lettera ai Corinzi, tenuto da don Gaudiano negli incontri per l’ “Ascolto della Parola” (dattiloscritto non datato).

3 WALTER KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo*, ed. Queriniana, Brescia, 1989, pag. 179.

Si comprende così che la Rivelazione è l'annuncio di un messaggio di fede in cui è contenuta un'esperienza morale e nella nostra esistenza riusciamo a cogliere l'importanza della Rivelazione, allorché comprendiamo il nostro limite, la nostra stessa natura che è ordinata ad un Essere Assoluto.

Dio è mistero e questa verità mi dà un certo senso di pace perché vuol dire che veramente Lui è il Signore, Lui è Dio e io sono la creatura. Vuol dire che né io sono sul suo piano né Lui è sul mio piano... (...), è una questione di "strumenti" che Dio ci ha donato e sono gli strumenti della creatura incapace di contenere il Creatore.⁴

Numerosi studiosi hanno scandagliato il perché del desiderio di superamento del proprio limite e del mistero che lo governa e che spinge l'uomo ad una continua ricerca di se stesso, ma la risposta che ha trovato più consensi coincide con l'asserzione che "l'anelito umano è insito nell'uomo stesso, ma resta il fatto che con il puro pensiero non riusciamo a cogliere questo mistero, perché di fronte all'infinito i nostri concetti finiti si fermano".⁵

La conseguenza di questa tesi è che la Rivelazione e la vera conoscenza di Dio sono possibili soltanto nella fede nella Parola di Dio.

Se io ascolto la Parola di Dio e la metto in pratica, allora Lui si rivelerà a me... (...). La fede è credere, nel senso di seguire una persona, ma se questa persona non la conosco la cosa è assolutamente inutile. Ed io non posso conoscere Dio con le mie forze: è Lui che deve rivelarsi a me!

Per avere il dono della rivelazione di Dio, cosa devo fare? Devo ascoltare e mettere in pratica la sua Parola, perché è l'unica strada che mi ha indicato.⁶

Pertanto, se è solo nella Parola che viene alla luce la verità su Dio e sull'uomo, se la fede non è un puro atto dell'intelletto ma un progetto di vita, l'opzione di fondo a cui ci si affida in attesa della rivelazione escatologica, giungerà il momento in cui "vedremo direttamente in Dio" (1 Cor. 13,12) ed "Egli sarà tutto in tutti" (1 Cor. 15,28).

4 Omelia di don Gaudiano del 22/5/93, anno A.

5 Cfr. nota 3, pag. 44.

6 Omelia di don Gaudiano del 7/5/89, anno C.

DIO SI INCARNA NELLA NOSTRA STORIA QUOTIDIANA¹

Annunzierò il decreto del Signore.
Egli mi ha detto. "Tu sei mio figlio,
io oggi ti ho generato" (Sal. 2).

"Dio ha tanto amato il mondo da dare suo Figlio, l'Unigenito, affinché ognuno che crede in Lui non perisca ma abbia la vita eterna" (Gv. 3,15-17); e ancora "Da ricco che era, si è fatto povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2 Cor. 8,9).

Incessantemente il pensiero di Gianfranco era rivolto alla gioia del dono ricevuto da Dio Padre: ha inviato il Figlio come protagonista della Rivelazione e portatore di Salvezza!

A volte subentra in noi una certa assuefazione alle parole, ma è invece indispensabile, diceva don Gaudiano, riappropriarsi di una sorta di "verginità" che tutti abbiamo perso, per l'abitudine nell'ascoltare e nel leggere certe verità, e recuperare la gioia dello "stupore", della "meraviglia", quell'emozione che lo studioso delle religioni R. Otto chiama il "mysterium tremendum fascinosum".²

*Dio ha tanto amato il mondo... quindi ha amato me, ha amato te, ha amato ogni generazione, da dare il suo Figlio, l'Unigenito!*³

C'è il "chinarsi di Dio sull'uomo", l'evento che attesta il movimento salvatore del Dio santo per liberare l'uomo dal male.

*Dio non teme di rinunciare ai suoi diritti divini, non teme di annientarsi, di prendere la forma di servo, di umiliarsi fino in fondo, di farsi ubbidiente fino alla morte e alla morte di croce... per salvare l'uomo dal male, la misericordia di Dio si incarna e si personifica in Gesù.*⁴

1 Omelia di don Gaudiano del 16/12/90, anno B.

2 RUDOLF OTTO, *Il sacro*, ed. Feltrinelli, 1989, pag. 23.

3 Relazione di don Gaudiano sul tema: "Aprendosi agli ultimi - I cristiani attuano la divina misericordia", Pesaro, Teatro sperimentale, 23/3/1981.

4 Cfr. nota 3.

“Quindi l’Incarnazione personale del Figlio di Dio diventa momento culminante nel processo di “personalizzazione” dell’uomo: Gesù è personalmente Figlio di Dio e al contempo personalmente uomo”.⁵

Il Verbo è divenuto in Gesù, in ragione dell’Incarnazione, una persona (divina) umanizzata che ha vissuto il suo essere persona nel mondo umano, compresa la coscienza del “sé umano”: “...Tutto è stato dato a me dal Padre mio: e nessuno conosce il Figlio se non il Padre, eccetto il Figlio e colui al quale il Figlio avrà voluto rivelarlo” (Mt. 11,27).

È il passaggio pasquale in cui si incontrano “il Divenire di Dio e il Divenire dell’uomo nella storia, ma soprattutto, il Divenire di Dio nell’uomo si incontra con il Divenire dell’uomo in Dio”.⁶

Pertanto è un atto d’amore di Dio per l’uomo che dinanzi al male rivela la sua misericordia che si manifesta pienamente in Gesù.

E allora, “se per un verso, si evidenzia il carattere universale della salvezza donata per mezzo di Gesù, dall’altro si può vivere nel mondo con la libertà nell’amore che Cristo ci ha dato entrando nella storia”.⁷

*È un Dio incarnato, che si incarna nella nostra storia quotidiana, che fa la nostra strada, è un Dio che porta con noi i pesi che abbiamo, è un Dio che ci lavora continuamente, è un Dio che fa che tutte le cose che avvengono possano collaborare al nostro bene.*⁸

“Tutto collabora al bene di coloro che amano Dio...” (Rom. 8,28): questa è la meravigliosa realtà del “Dio che viene verso di me” per assimilarmi a Lui attraverso gli avvenimenti.

...L’avvenimento è una parola d’amore che Dio pronuncia sopra di me... ma come cambia la mia vita se ogni avvenimento, il freddo di questa sera, il vento che ha dato fastidio questa notte, il caldo di questa estate, la nevralgia, il fallimento, il successo, l’incontro, la stanchezza, li vivo come delle parole d’amore, perché tutto collabora al bene e Dio è il bene che viene continuamente!

*Se ogni incontro con un fratello o una sorella è vissuto come un incontro con Dio, dinanzi alla faccia di Dio io come posso rimanere indifferente alla storia di quel mio fratello, o peggio ancora, come posso giudicarlo male, insultarlo, allontanarlo... è Dio che viene, che viene continuamente!*⁹

5 BORDONI, *Gesù di Nazaret - Presenza, memoria, attesa*, Roma, Città Nuova, 1990.

6 EBERHARD JUNGEL, *L’Essere di Dio è nel divenire*, ed. Marietti, Casale Monferrato (AL), 1986.

7 KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo*, ed. Queriniana, Brescia, 1984.

8 Omelia di don Gaudiano del 16/12/90, anno B.

9 Omelia di don Gaudiano del 2/12/90, anno B.

La “visita” di Dio ha la libertà del suo volere come sola motivazione in quanto Egli porta a compimento l’annuncio della sua profezia nella realizzazione della sua Incarnazione per mezzo del Figlio.

E Gesù accetta di farsi uomo, di autolimitarsi, “accetta di entrare nel corpo, nella carne, accetta di entrare nel tempo e nello spazio, con una donazione totale di sé per l’uomo, fino alla perdita di sé”.¹⁰

Solo se si comprende la reale portata dell’Incarnazione del “Figlio dell’uomo” e ci si fa carico dei problemi che di volta in volta la vita ci pone dinnanzi attraverso i fratelli che incontriamo quotidianamente, attraverso la loro sofferenza, solo allora potremo dire di continuare in qualche maniera l’Incarnazione di Cristo nel mondo e nella storia.

Voi mi direte: - Ma assumersi tutti questi drammi, tutte queste tragedie, drammi che alcune volte sono tragedie... ma davvero ci dobbiamo deprimerne!?

La depressione viene se solo c’è una conoscenza intellettuale e non tentiamo di fare qualcosa: se tentiamo di fare qualcosa, non è vero, la depressione non c’è! (...).

Incarnarsi nella storia degli uomini, ma veramente, realmente, al di fuori delle parole: io penso se a qualcuno di noi era venuto in mente di prendere una pensione, di gestirla, per gli smarriti che ci sono in città, per chi non sa dove andare, per chi dorme nelle sale d’aspetto delle stazioni ferroviarie....¹¹

Ecco di nuovo, incessante, la richiesta di un atto d’amore: Cristo obbedisce aderendo all’amore del Padre e per l’amore verso gli uomini, e gli uomini trovano le risposte alle domande di libertà di scelta proprio nell’amore, quell’amore che permette di ritrovare se stessi donandosi agli altri.

Il “passaggio liberatore” avviene, quindi, nel momento in cui l’uomo abbandona la propria vita egocentrica e si apre alla vita secondo lo Spirito.

La Pasqua del Signore è il passaggio dalla morte alla vita, noi che siamo in comunione con Lui dobbiamo effettuare lo stesso passaggio, il passaggio da una vita che sa di morte, ossia di egoismo, ad una vita che sa di gloria, ossia che sa d’amore¹².

Libertà e amore strettamente connessi, quindi, nonostante tutte le ristrettezze, i limiti, le contingenze che sono imposte da forze esteriori, ma “con il coraggio di manifestare la

10 COURTH, *Il mistero del Dio Trinità*, ed. Jaca Book, Milano, 1993.

11 Omelia di don Gaudiano del 2/12/90, anno B.

12 Omelia di don Gaudiano del 17/2/91, anno B.

volontà del bene dell'altro e per l'altro e con la responsabilità morale di realizzare la vita che ci è stata donata nel ricordo di una vita che si è donata per noi nell'Incarnazione".¹³

E qui è naturale volgere lo sguardo verso la speranza nell'evento di un Amore assoluto che, nel superamento del male e della sofferenza, renderà possibile un "nuovo inizio" in una visione escatologica, e che rende più che mai condivisibile l'idea di Alighiero Chiusano secondo cui "Se Dio mette in moto questa macchina meravigliosa di far incarnare suo Figlio per salvare 64 esseri e condannarne 400 miliardi, il diavolo potrebbe vantarsi all'infinito".¹⁴

La verità è che l'Incarnazione è il 'fatto' più importante della storia dell'umanità, è 'il segno' per eccellenza dell'Amore di Dio, è il suo coinvolgimento e la sua partecipazione alla vita.

"Che cos'è l'Incarnazione se non un'immersione di Dio nell'umano, in virtù dell'amore che di Dio è la stessa essenza?...(...)

'Non sono che un uomo': ecco un'espressione neotestamentaria in cui la mia fede meglio si esprime.

E' vicino il giorno in cui si comprenderà che Gesù di Nazareth non intese aggiungere una nuova religione a quelle già esistenti, ma, al contrario, volle abbattere tutte le barriere che impediscono all'uomo di essere fratello all'uomo e specialmente all'uomo più diverso, più disprezzato".¹⁵

13 Cfr. nota 7.

14 Relazione "Ai confini della parola", tenuta da Alighiero Chiusano all'Istituto di scienze Religiose di Urbino il 13/4/91.

15 ERNESTO BALDUCCI, *L'uomo planetario*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole, 1990.

VI

GESÙ È L'ULTIMA POSSIBILITÀ DI SALVEZZA¹

“Il Signore ha manifestato la sua salvezza, agli occhi dei popoli ha rivelato la sua giustizia” (Sal. 97).

Dio Padre ha inviato il Figlio come protagonista della Rivelazione e, attraverso la sua Incarnazione, ha portato la Salvezza. Quindi, Gesù diventa “mediatore” tra Dio e gli uomini e “riconciliatore” tra uomo e uomo, in quanto, senza l’Incarnazione l’uomo avrebbe avuto solo la vocazione alla salvezza, ma non la sua realizzazione.

Pertanto la storia della salvezza si manifesta nell’amore di Dio per l’uomo, un amore gratuito e libero, perché

...Dio è buono. Dio solo è buono! È Gesù stesso che lo dice, quando risponde a quel tale che gli aveva chiesto “Che cosa devo fare per ottenere la vita eterna” e lo chiama “Maestro buono”. Gesù risponde in quel senso anche per rispettare quanto era stato scritto nel Vecchio Testamento: solo Dio può essere chiamato Dio! Dio è buono perché è intelligente, perché è dalla parte dei poveri e dei deboli. È importante precisare che la bontà è determinante, perché è di Dio, che è buono e vero. Dobbiamo quindi cercare, in qualche maniera, di vivere non solo della bontà di Dio ma anche facendo la sua volontà. Lui è buono perché è misericordioso e perché protegge, aiuta, ed allevia le sofferenze dei poveri e dei deboli: ecco perché è Dio.²

L’impegno che viene richiesto all’uomo, che abbia a cuore la propria salvezza, consiste proprio in questo: essere dalla parte dei più deboli, dei più emarginati; perché è vero che si deve onorare Dio, ma

...Dio ha inventato il “mio prossimo” attraverso i miei fratelli e le mie sorelle, e quando non rubo, non frodo, non dico falsa testimonianza, onoro mio padre e mia madre, io onoro Dio perché Dio è diventato il mio prossimo attraverso mio fratello e mia sorella (...). Onorare Dio, amare Dio, mi sembrano belle cose, ma astratte, no?! Viceversa io amo veramente Iddio, nella misura in cui amo mio fratello e mia sorella: altrimenti Dio non l’amo!³

1 Omelia di don Gaudiano del 3/12/89, anno C.

2 Omelia di don Gaudiano del 23/10/88, anno B.

3 Cfr. nota 2.

È la scelta di vita, il senso da dare alla nostra storia personale, l'opzione fondamentale e in quanto tale è "autodonazione di sé, che non consiste nel dare quello che si ha, ma è dare se stessi, che si esplicita poi anche nel dare quello che si ha".⁴

*La chiamata del Signore è il lasciarsi coinvolgere dal suo destino: un destino di morte e resurrezione, e il seguire Gesù e i segni sono la meta sulla quale dobbiamo porre la nostra attenzione per poterlo seguire liberamente senza avere degli impacci. Ciò che Gesù dice a quel tale - Vai, vendi tutto quello che hai, dallo ai poveri e avrai un tesoro in cielo - è il grande insegnamento che consiste nelle sbarazzarsi di tutto quello che può essere di ostacolo e che può toglierci la libertà per seguirlo.*⁵

E continua, riflettendo sul Vangelo di Marco (10,17-30):

*Io non voglio alterare le parole del Signore, ma io non credo che a voi si proibisca di sentirci liberi di seguire il Signore e di condividerne il destino solo perché possedete un qualche bene terreno. Il problema è un altro: in ogni uomo, il Signore che scruta i cuori, vede che c'è la creatura. Credo che sia importante tutto questo perché altrimenti ci si sottrae al problema; dovremmo vedere benissimo che c'è quel gruzzolo che abbiamo messo da parte, che noi avevamo destinato alla nostra vita privata, e allora il tutto bisogna adeguarlo, non c'è niente da fare. Ci possono essere un sacco di altre risposte. Una può essere legata ad un uomo al quale siamo attaccati e che non ci dà la libertà di essere coinvolti al destino del Signore. È un lavoro che dobbiamo fare per operare nel Vangelo, e nell'impegnarci vediamo che la Parola di Dio viene ad essere attualità.*⁶

L'incontro con Gesù nella Parola, condividendo lo stile di vita e le prospettive, rappresenta un punto di partenza per il cammino verso la Salvezza, quel cammino in cui "qualcuno afferra subito il mistero della salvezza, altri impiegano più tempo, altri hanno bisogno di soffrire molto per capire come stanno le cose...".⁷

Io credo che nell'insegnamento di Gesù c'è questa grande verità: il ricco si esclude dalla salvezza! Perché, chi è il ricco? Anche qui dobbiamo cercare di intenderci: il ricco è l'autosufficiente, è colui che pensa di potere bastare a se stesso, non ha bisogno di niente e di nessuno; è l'uomo arrivato, è l'uomo che non deve stendere la mano. L'uomo che si mette in questo atteggiamento è l'uomo che rifiuta la sal-

4 Lezioni del corso di "Etica cristiana" tenuto dal Prof. Giannino Piana presso l'Istituto di Scienze Religiose di Urbino, anno accademico 1991/92.

5 Omelia di don Gaudiano del 23/10/88, anno B.

6 Cfr. nota 5.

7 CARLO CARRETTO, *E Dio vide che era cosa buona*, ed. A.V.E. 1995, pag. 46.

*vezza, quindi è impossibile che sia salvo. Non perché Dio lo ha stabilito ma perché lui si è opposto alla salvezza; non tendendo la mano verso la salvezza stessa, riconosce di non aver bisogno della salvezza.*⁸

È importante capire quali sono i risvolti per la nostra vita quotidiana, perché

*...Gesù sembra avvertirci che con la sua persona è l'ultima occasione che noi abbiamo, è inutile attendere altri profeti, come nell'Antico Testamento: Gesù è l'ultima possibilità di salvezza che abbiamo!*⁹

Gli esempi che Gesù ci sottopone attraverso le parabole rendono comprensibile il messaggio e l'insegnamento e ci offrono la giusta dimensione della sua grande misericordia: il figliol prodigo e gli operai della prima ora ci raccontano dell'amore paterno di Dio, un padre che non umilia il figlio perduto, ma lo ricostituisce nei suoi diritti filiali, è un padrone che paga con la stessa moneta gli operai della sua vigna, gli ultimi come i primi, perché "la salvezza dell'uomo non sta nella sua emancipazione o contestazione ma nel ritorno alla casa del Padre".¹⁰

*Dobbiamo perciò chiederci anche noi come stiamo nella casa di Dio, nella vigna, se stiamo sentendo tutta la gioia di questo grande senso della vita di rendere visibile il Regno di Dio, oppure stiamo così... che non ne possiamo più!!*¹¹

Infatti non esiste soggetto umano che non abbia qualche riserva nella totale donazione di sé, ma l'attenzione ai "segni" diventa già indizio dell'intervento di Dio in noi, soprattutto se questo cammino lo si compie all'interno della comunità.

*Lasciando il concetto dell'assoluta libertà di Dio che può trovare per ogni uomo la strada che vuole, però la strada normale, nella presente economia di salvezza, la strada normale per incontrare Gesù sacramento della misericordia del Padre, la strada normale per incontrare Lui è incontrare un fatto di Chiesa, una comunità cristiana (...), perché è la comunità cristiana il sacramento, il segno efficace che rende presente e operante Gesù Cristo nella storia.*¹²

8 Commento al vangelo di Luca, tenuto da don Gaudiano, in occasione dei periodici incontri per l' "Ascolto della Parola" (registrazione non datata).

9 Omelia di don Gaudiano del 3/12/89, anno C.

10 KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo*, ed. Queriniana, Brescia 1989, pag. 195.

11 Omelia di don Gaudiano del 28/1/90, anno C.

12 Relazione di don Gaudiano sul tema: "Aprendosi agli ultimi - I cristiani attuano la divina misericordia", Pesaro, Teatro sperimentale, 23/3/1981.

VII

DEVO PREGARE PERCHÉ GESÙ HA PREGATO¹

“Ti rendo grazie, Signore, con tutto il cuore:
hai ascoltato le parole della mia bocca”
(Sal. 137).

“Non si sbaglia mai a pregare ed io sono convinto che nulla resista alla forza della preghiera”.²

Don Gaudiano teneva costantemente il pensiero rivolto alla preghiera da cui traeva gioia e forza, pur riconoscendo la limitata capacità di comprensione e comunicazione dell'uomo. La lode di Dio, infatti, supera i nostri orizzonti impedendo di fatto che ci si aspetti troppo dal nostro discorso a Dio e su Dio riducendolo alla nostra logica umana.

A volte la preghiera può essere considerata come un modo di evasione dalla realtà concreta della mia vita: mi trovo dinnanzi ad una difficoltà e mi metto a pregare come uno scatenato...³

La preghiera non è solo la “teologia che lavora sull'inginocchiatoio” (Von Balthasar), tanto meno è un esercizio dialettico, una ricerca di termini esatti, ma è una tensione che sfocia da una ricerca continua, dalla scoperta e da una ricerca ulteriore, per capire quale impegno si debba prendere nella vita seguendo il progetto di Dio.

Io dico sempre che alla domanda “perché devo pregare?” si può rispondere in centomila modi, però fra tutte le risposte che possiamo dare, la più convincente, almeno per me, è che devo pregare perché Gesù ha pregato. Se è vero che la vita del cristiano non è l'adesione ad una dottrina, non è solo ubbidienza dei comandamenti, ma è il seguire una persona, il mettere i propri piedi dove lui ha messo i suoi, e questa persona è Gesù Cristo, è chiaro che se Gesù ha pregato devo pregare anch'io.⁴

1 Commento al 3° cap. del vangelo di Luca, tenuto da don Gaudiano per gli incontri settimanali sull' “Ascolto della Parola” (dattiloscritto non datato).

2 CARLO CARRETTO, *E Dio vide che era cosa buona*, ed. A.V.E., Roma, 1995, pag. 129.

3 Omelia di don Gaudiano del 24/9/89, anno C.

4 Cfr. nota 1.

C'è, nella preghiera di Gesù, un aspetto che Gianfranco ricordava spesso, e cioè che Gesù per pregare predica di meno e compie meno miracoli, per pregare lascia la predicazione e il suo potere di salvezza, di liberazione, taumaturgico, miracoloso: se si pensa a questa testimonianza non abbiamo più nessuna giustificazione alla nostra "mancanza di tempo" per pregare.

*Tutte le volte che al mattino o alla sera mi accorgo che gli spazi per la preghiera non ci sono stati, e posso aver lavorato come un dannato per gli altri, so di aver sbagliato: ho sbagliato e non c'è una giustificazione che regga!*⁵

Nel vangelo di Luca Gesù è presentato come modello di preghiera (cf. 3,21 - 6,12 - 9,18,28-29 - 22,41-44) ma si evidenzia anche come la preghiera di Gesù sia fuori dagli schemi tradizionali, e caratterizzi i momenti critici della sua vita e delle sue scelte, tanto che anche i discepoli intuiscono che la fonte segreta della 'missione' di Gesù, della sua forza e della sua libertà, è da ricercare nella sua capacità di stare davanti a Dio in un rapporto unico e singolare.

*Gesù prega... e questa preghiera doveva essere una comunione intimissima con il Padre, attraverso la quale Gesù scopre la sua identità e il progetto che il Padre ha su di Lui.*⁶

Infatti, la scelta di rimanere fedele al progetto di Dio nell'annuncio del Regno per tutti, non era innata in Gesù: la scopre cammin facendo; così per le nostre scelte, piccole o grandi che siano, il progetto che Dio ha su di noi lo scopriamo mettendoci in ascolto della parola di Dio in un contesto di preghiera, sapendo leggere in trasparenza gli avvenimenti.

*Se noi non abbiamo nella nostra giornata questi spazi di preghiera, noi potremmo essere apparentemente le più buone persone di questo mondo, tutte dedite alle opere buone, ma potremmo correre il rischio di sbagliare tutta la nostra vita, e la vita non è come una camicia che si cambia, ce n'è una, è quella, e se sbaglio quella ho sbagliato tutto.*⁷

Il confronto con le situazioni, le opportunità storiche proposte dall'ambiente in cui ci si muove non ci permettono di raccogliere l'invito alla preghiera e spesso ciò è dovuto ad atteggiamenti di incomprensione, di incomunicabilità ma soprattutto alla nostra scarsa capacità di ascoltarLo.

5 Omelia di don Gaudiano del 7/2/88, anno B.

6 Cfr. nota 1.

7 Cfr. nota 1.

*Che cosa vuol dire, ad un certo momento, ringraziare Dio se io non mi accorgo proprio dell'ascolto della Parola, delle cose grandi, delle meraviglie che ha fatto Lui! Cosa vuol dire chiedere perdono? Che cosa vuol dire una preghiera di richiesta di perdono se prima non abbiamo ascoltato la Parola di Dio che ci chiede un determinato atteggiamento e noi, allora, confrontandoci ci accorgiamo di aver sbagliato? Che cosa vuol dire chiedere qualcosa a Dio (la preghiera a ripetizione) se prima non abbiamo cercato di capire veramente le cose che a Lui piacciono o non piacciono? Che cosa vuol dire parlare con Dio se noi non conosciamo Dio? E come possiamo conoscere Dio se noi non ascoltiamo quella sua Parola attraverso la quale Lui si rivela, si rivela chi è Lui, chi siamo noi, qual è il nostro destino, il senso della nostra vita, il senso del nostro camminare?*⁸

Così può anche accadere che al posto dell'ascolto di Dio nella meditazione, nella preghiera, nel silenzio, entrano pensieri nostri e le nostre riflessioni sulle cose, sulle preoccupazioni di ogni giorno.

E allora, "...bisogna usare un metodo, un metodo qualsiasi per pregare; è necessario averne uno per non confondere le nostre fantasie con la preghiera".⁹

*La nostra preghiera dovrebbe essere una preghiera fatta di fiducia e di perseveranza... perché la cosa buona per eccellenza, che ci viene offerta nella preghiera, è lo Spirito Santo che è la luce alla mia mente e forza alla mia volontà e mi permette di fare le scelte che coincidono col progetto di Dio. S. Paolo dice che senza lo Spirito Santo non sappiamo fare nulla, non sappiamo pregare, perché non sappiamo cosa chiedere.*¹⁰

La preghiera non è perciò il comodo rifugio per sfuggire alle necessità del mondo ma è veramente

*...lo spazio privilegiato... e se io non ho questi spazi, la mia identità, sul piano divino non è chiara ed è ancor meno chiaro il che cosa devo fare.*¹¹

L'abbandonarsi a Dio nella preghiera, nella meditazione può realmente aiutarci nella ricerca della nostra identità, che è un problema certamente non irrilevante di questo periodo storico in cui 'il senso' della vita viene circoscritto alle 'certezze' che ciascuno riesce più o meno a raggiungere.

8 Omelia di don Gaudiano del 21/2/88, anno B.

9 Incontro sulla "Preghiera" tenuto da don Arrigo Chierigatti a M. Marino (PS) il 3/9/77.

10 Omelia di don Gaudiano del 24/8/89, anno C.

11 Omelia di don Gaudiano del 7/2/88, anno B.

“La preghiera diventa il luogo intorno al quale gira il mondo, intorno al quale si cambia la realtà e si cambiano gli uomini ...(...)... ed è Dio che decide i momenti e l’ora della missione.

Quando egli decide, torniamo sulla spiaggia e ricominciamo il nostro cammino”.¹²

Provate a studiare gli Atti degli Apostoli e provate voi stessi a pregare. Pietro capisce qualcosa sul modo e sul come comportarsi nei confronti dei pagani - guarda caso -mentre sta pregando.

La prima esperienza fatta nella Chiesa di Antiochia di Siria: è mentre la comunità è orante che scopre di mettere da parte Paolo e Barnaba per mandarli in missione.

L’insegnamento di Gesù, l’esperienza della comunità della Chiesa primitiva, credo l’esperienza di ciascuno di noi con un po’ di storia di preghiera alle spalle è ciò che ci fa capire come e che cosa serve per farci scoprire l’identità e il tipo di missione alla quale siamo stati chiamati nella vita. E’ questo il disegno di Dio su ciascuno di noi.¹³

Questa è la forza della preghiera ma è anche la realtà della vita che ci trasforma perché “la preghiera è il momento dell’apertura sull’infinito, è il colloquio con l’eterno; non è tanto un discorrere umano, ma un discorrere con chi ci attende, un abbandonarsi al futuro”.¹⁴

12 ARRIGO CHIEREGATTI, *Giona-lettura spirituale*, Edizioni Dehoniane Bologna, 1992.

13 Omelia di don Gaudiano del 7/2/88, anno B.

14 DAVID MARIA TUROLDO, *La Speranza non muore*, Ed. San Paolo, Milano 1998.

VIII

LA TENTAZIONE È LA STRADA DEL POTERE¹

“Tu preferisci il male al bene,
la menzogna al parlare sincero” (Sal. 52).

Questa mattina quando cercavo di essere in ascolto alla Parola di Dio (spero sempre che sia lo Spirito che abita in me a suggerirmi tanti pensieri), pensavo a Gesù portato nel deserto a subire le tentazioni: è qualcosa di negativo, qualcosa che, oggettivamente, è una lotta, un combattimento! Eppure è lo Spirito Santo che lo spinge nel deserto, è nel piano di Dio questo momento di combattimento, di lotta, di sofferenza di Gesù; Gesù ci va spinto dallo Spirito di Dio... perché questo fatto (l'andare nel deserto, il sostenere il combattimento, la lotta, l'affrontare la sofferenza) è un fatto provvidenziale e quindi è un fatto che si risolve in bene.²

Numerosi passi del Vangelo raccontano delle tentazioni, così come della vittoria che Gesù riporta sulle stesse.

Le tentazioni subite da Gesù manifestano tutta la sua “umanità” che si unisce mirabilmente alla “divinità” contenuta nelle risposte al diavolo.

Ma qual è la tentazione vera, in cui si riassumono tutte le altre?

È di essere il Messia, ossia il mandato dal Padre, il Cristo, l'Unto del Padre, seguendo non la via indicata dal Padre, ma una via propria!³

E la strada indicata dal Padre,

...non è la strada del trionfatore, del vincitore che porta a termine l'opera di salvezza e di redenzione per gli uomini, ma è la strada del servo sofferente di Jahvè, è la strada della croce.⁴

1 Commento al 4° capitolo di Luca, tenuto da don Gaudiano, nell'ambito degli incontri settimanali per l'"Ascolto della Parola" (dattiloscritto).

2 Omelia di don Gaudiano del 17/2/91, anno B.

3 Cfr. nota 1.

4 Cfr. nota 1.

E Gesù vince, vince durante tutta la sua vita. Gli viene chiesto di mettere il proprio carisma al servizio di se stesso: che cosa costa, a Lui che ha il carisma del miracolo, trasformare una pietra in un filone di pane?

Ma è un allontanarsi dal progetto del Padre e infatti risponderà al diavolo - Non di solo pane vive l'uomo... - dove è sottinteso: ma vivrà della parola di Dio, vivrà del progetto di Dio, vivrà di quello che Dio gli chiederà.

Questa parte del diavolo (bugiardo) che promette di donare ciò che non gli appartiene (Ti darò... se...) mostra un altro aspetto che a me colpisce sempre: per avere il potere, il possesso, bisogna adorare il demonio, diventare suo servo, ...allora, chi ha il potere, il possesso, è servo del demonio? (...). La tentazione, allora, a cui è sottoposto Gesù, non è la strada del servo sofferente, ma è la strada del potere, di colui che non serve ma è servito, di colui che ha il potere, il possesso, di colui che ha il dominio del mondo nelle mani, può ordinare ed è ubbidito.⁵

Questa situazione è più che mai attuale nella società odierna, come d'altronde tutti i periodi storici sono stati contrassegnati da lotte per il potere.

Ora si tratta di vedere se la Chiesa, la comunità cristiana, segue l'esempio di Gesù, se è veramente sacramento e continua ad impegnarsi per la salvezza, la liberazione, la redenzione degli uomini attraverso la strada del servo sofferente di Javhè o è anch'essa alla ricerca del potere, cercando di piegare la volontà degli uomini.

Terribile questa tentazione! Gesù la supera, la Chiesa l'ha superata oppure no? Non lo so! È certo che ci sono stati dei periodi nella storia della Chiesa in cui è stata totalmente immersa in questa tentazione: il potere, il dominio, questa la strada da percorrere.⁶

Certo che le situazioni di connivenza della Chiesa con il potere, se da un lato danneggiano l'essere umano nella ricerca della verità e lo stesso messaggio di Gesù, dall'altro rendono necessario più che mai

...vedere, con molta tranquillità da quale parte la Chiesa si è schierata, e dobbiamo farlo senza scandalizzarci: lo stesso Paolo VI, grande papa, ha chiesto perdono per i grandi peccati compiuti dalla Chiesa.⁷

5 Cfr. nota 1.

6 Cfr. nota 1.

7 Omelia di don Gaudiano del 23/4/89, anno C.

Ma ancora oggi

...se nella nostra assemblea entrasse una grande personalità tutti saremmo in piedi ad accoglierla, lo ossequiamo, gli riserviamo il posto in prima fila... ma se entrasse un poveraccio tutto lacero, sporco, noi faremmo la stessa cosa? È purtroppo la mentalità del potere che conta! il Regno di Dio è solo dei poveri e Gesù è venuto in questo mondo a sfamare chi ha fame, a consolare chi piange e liberare chi è oppresso: questo non è un discorso politico, bensì teologico.⁸

Nel mondo odierno vi sono anche altre tentazioni, generate da mode, falsi idoli portatori di vanità spirituali, ma soprattutto dall'ignoranza: ce le ricorda Carlo Carretto, il "profeta" di Spello, allorché asserisce che "i tempi non sono facili e la mancanza di una religiosità seria ha generato nella folla una vera montagna di superstizioni, una viscida ricerca di mistero, una morbosa curiosità di ricerca di miti e di cose esoteriche".⁹

Solo il ritorno all' "infanzia spirituale", sostiene Carretto, e cioè all'abbandono al proprio Dio, con il recupero del mistero, può "scatenare nell'uomo il canto della verità".¹⁰

L'amore di Dio è capace di trasformare anche il peccato, nelle sue conseguenze, in uno stimolo al bene che deve realizzarsi in noi. "Omnia cooperantur in bonum", dice Paolo nel capitolo 8° della lettera ai Romani: pensate in quale pace dobbiamo vivere e in quale stato di sicurezza e di gioia!¹¹

Uscire dalla sfera delle tentazioni e del male è ancora più difficoltoso se si presta l'orecchio e si volgono gli occhi verso la spettacolarità dei gesti a dimostrazione di presunte verità. A Gesù accade nel deserto ("Se sei il Figlio di Dio, buttati"), e accadrà ancora sulla croce ("Se tu sei il Figlio di Dio, comanda").

Non è l'incarnazione nella quotidianità della vita, nel quotidiano di ogni uomo, essendo uomo come tutti gli altri, l'atteggiamento che viene richiesto a Gesù, ma è l'uso del gesto spettacolare che costringe, toglie la libertà alla persona di aderire o no ad una verità.¹²

E Gesù rifiuta tutto.

8 Cfr. nota 7.

9 CARLO CARRETTO, *E Dio vide che era cosa buona*, ed. A.V.E., Roma, 1995, pag. 124

10 Cfr. nota 9, pag 123.

11 Omelia di don Gaudiano del 17/2/91, anno B.

12 Cfr. nota 1.

*Noi sentiamo Gesù non uomo per finta, ma un uomo che veramente ha voluto lottare giorno dopo giorno per scoprire, come dobbiamo fare noi, quello che il Padre gli chiedeva, e per fare quello che il Padre voleva.*¹³

Perché sul legno di quella croce “si è consumato il più grande amore d’un uomo per il suo Dio”,¹⁴ per un Padre che con la sua potenza libera gli uomini dal demonio scacciandolo “con il dito” (Lc. 11,20), e questa liberazione significa che

...il Regno di Dio è sceso sulla Terra e sostituisce il Regno di Satana... Dio è più forte di Satana, Dio distrugge Satana. Il Regno di Dio è giunto sulla Terra, ma la vittoria su Satana e sul male avverrà l’ultimo giorno.

Noi siamo continuamente tentati da Satana, abbiamo la possibilità di sconfiggerlo anche se a volte non l’usiamo. Se la vittoria su Satana, sulla morte fosse definitiva, oggi noi, ossia la Chiesa, non avremmo ragione di stare sulla Terra.

Noi siamo sulla Terra per portare a compimento ciò che Gesù ha portato e detto “Chi non è con me, è contro di me, e chi non raccoglie con me, disperde”.¹⁵

Lo stare con Dio non significa che non si sarà più peccatori, ma che ci si dovrà accorgere del proprio peccato e chiedere perdono a Dio, e ci consola il pensare che

*...la migliore definizione del cristiano e del discepolo di Dio è quella di un peccatore continuamente perdonato.*¹⁶

13 Cfr. nota 1.

14 Cfr. nota 9 pag. 56.

15 Omelia di don Gaudiano dell’ 1/10/89, anno C.

16 Omelia di don Gaudiano dell’ 1/10/89, anno C.

IX

LA CROCE È LA LOTTA CHE SI SOSTIENE PER VIVERE SECONDO L'AMORE¹

“Chi semina nelle lacrime
mieterà con giubilo” (Sal. 125).

È duro, faticoso dire di sì, in modo particolare quando quello che ci è chiesto sa di dolore e di sofferenza, di sangue; però ecco un paio di stampelle per camminare: la coscienza che Dio è perfetto e che noi stiamo andando verso la Croce.²

Questa idea di Croce non è ancora nel pensiero dell'uomo, che tende a dare al termine un altro significato.

La croce non è la malattia, non è lo stare male; non avrebbe senso questo perché da una parte abbiamo Gesù che sa prendere la croce ogni giorno e dall'altra abbiamo Gesù che si impegna nel miracolo per evitare che l'uomo stia male, ossia per togliere la croce all'uomo. Io se sto male cerco di stare bene: non sono un masochista, la croce non è quello, la croce non è intesa come lo stare male per essere buttata via, vinta, superata, perché questo vuol dire oltretutto avvicinarsi al Regno di Dio dove la croce intesa in questo senso non ci sarà...³

“Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua...”
(Mt. 16,24).

Che cos'è, allora, questa croce che dobbiamo prendere ogni giorno?

La croce è la lotta che io sostengo per vivere secondo l'amore, ossia per non vivere più per me stesso ma per gli altri. Allora capisco perché è una croce che devo prendere ogni giorno. Non c'è niente da fare. Io istintivamente sono portato a vivere pensando a me, a fare il “tifo” per me stesso, ad amare me stesso, a chiudermi nella mia vita... è una faticaccia vivere per gli altri, essere attenti

1 Omelia di don Gaudiano di una 3^a domenica d'Avvento dell'anno A (17/12/89 o 24/12/92) (registrazione non datata).

2 Omelia di don Gaudiano del 24/2/91, anno B.

3 Omelia di don Gaudiano del 16/7/89, anno C.

*agli altri, essere disponibili agli altri, dare, non qualcosa, ma la mia vita veramente in funzione dell'amore per gli altri, di quelli che incontro lungo la mia strada. Questa è la croce che devo vivere.*⁴

È un modo di comprendere la croce che spesso ci sfugge. Vivere seguendo la Parola di Dio, seguendo l'amore, nell'ottica della croce fa paura e spesso ci allontaniamo fingendo di ignorarne la comprensione. Questa possibilità è evidenziata anche da Paolo quando afferma che " la sapienza di questo mondo è stoltezza davanti a Dio" (1 Cor. 3,19), ed inoltre " la parola della croce è stoltezza per quelli che vanno in perdizione, ma per quelli che si salvano, per noi, è potenza di Dio" (1 Cor. 1,18). Ed allora

*...possiamo andare a messa tutti i giorni, possiamo dire tanti rosari, ma se non entriamo nella logica della croce, facendo la scelta dell'amore, ciò non serve a nulla: o si segue la Parola di Dio o si lascia Dio.*⁵

Nei testi veterotestamentari è la figura di Giobbe l'emblema forse più incisivo dell'uomo che tenta di capire l'inconoscibilità del male e di accedere al dialogo con Dio, ed è colpito dalla sofferenza, dal dolore, da tante disgrazie, e ci si accorge e lo si sente che tutto questo è ingiusto, perché Giobbe è buono!

*L'esperienza di Giobbe è l'esperienza di ciascuno di noi, o del tutto personale o quella che possiamo esserci fatta guardandoci intorno. Quante sofferenze che si sommano, ci sono nella vita dell'uomo! E tutto questo in certi momenti ci colpisce e ci prende, e ci sentiamo smarriti, perché non riusciamo a capire il significato di questa valanga di sofferenze. E quando veniamo a contatto con il dolore degli innocenti, per esempio dei bambini, sembra veramente che ci vada via la testa! L'unica risposta è il gesto di Gesù che realmente condivide e fa sua la sofferenza, caricandosela sulle proprie spalle per liberare l'uomo da questa oppressione.*⁶

Questo è l'elemento rivoluzionario che offre una risposta a coloro che si chiedono se " questo Dio può esserci d'aiuto nelle sofferenze, se questo Dio sia ancora un Dio degli uomini e della storia".⁷ Ma "L'amore di Dio che si manifesta sulla croce sta ad esprimere la fedeltà incondizionata di Dio alla sua promessa: il Dio vivente della storia, appunto perché tale, mantiene la promessa fatta e non può rinnegarsi (2 Tm. 2,13). La croce non sdivinizza Dio,

4 Cfr. nota 1.

5 Omelia di don Gaudiano del 6/8/89, anno C.

6 Omelia di don Gaudiano del 7/2/88, anno B.

7 W. KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo*, ed. Queriniana, Brescia, 1989, pag. 250.

bensì lo rivela nella sua divinità. Proprio nel suo amore imperscrutabile Egli dimostra di essere Dio e non uomo".⁸

*Gesù sulla croce era rimasto solo, non risponde alle tentazioni del male e proprio in quel momento di fallimento, che coincide con il sì alla proposta di Dio, il mondo viene ad essere salvato e quello che con occhio umano è guardato come il più grande fallimento della storia in realtà è il più grande successo dell'umanità.*⁹

La figura del Cristo offre, quindi, all'uomo la possibilità di un nuovo progetto esistenziale che esprime nell'amore la sua massima potenza, e pone un interrogativo, un invito:

*...a chiederci, ancora una volta, se noi viviamo per noi stessi, per la nostra affermazione, per il nostro piacere, per il nostro egoismo, oppure veramente nell'attenzione, nella disponibilità, nel servizio reale, fatto di dono, non di qualcosa, ma della nostra vita.*¹⁰

Perché la disponibilità che si realizza nella capacità di vivere per gli altri, l'abbiamo ricevuta dal Battesimo e

*...nella misura in cui io cerco di vivere per me stesso io violento il mio essere che non è più l'essere naturale ma è l'essere dono del battesimo: vivo in una specie di schizofrenia che forse potrebbe essere, in parte, la causa di tante ansie, di tante angosce, di tante depressioni.*¹¹

"Dovete deporre l'uomo vecchio... e rivestire l'uomo nuovo" (Ef. 4,22-24), dice san Paolo, abbandonando cioè la parte di noi che vive solo per se stesso, egoisticamente, e proiettandoci verso quella parte di noi che "si dimentica di sé",

*...e si dimentica perché c'è un Altro che pensa a me... e poi non è difficile dimenticarsi se ho scoperto e credo nell'amore del Padre, del Padre che pensa a me, che provvede a me, che mi porta veramente per mano.*¹²

È un amore, questo, che significa unità, che non assorbe l'altro, ma lo accetta proprio nella sua alterità, lo conferma così com'è, ed appunto in tal modo lo costituisce nella vera libertà.

8 Cfr. nota 7.

9 Omelia di don Gaudiano del 3/9/89, anno C.

10 Omelia di don Gaudiano del 17/3/91, anno B.

11 Cfr. nota 10.

12 Cfr. nota 1.

LA MORTE NON È LA FINE DI UN PERCORSO
MA IL PASSAGGIO ALLA GLORIA¹

“Alla sera sopraggiunge il pianto
e al mattino, ecco la gioia” (Sal. 30).

“Penso davvero che l’istante della morte, specie se matura e cosciente, sia la Messa che ciascuno di noi, sacerdoti dell’eterno, celebra sul mondo”.²

Se questa è la speranza cristiana perché si ha paura della morte?

Perché si ha paura del cambiamento, del distacco, “perché confondiamo il cervello e il cuore che pulsano in noi con la coscienza che li anima entrambi e perché non abbiamo imparato ad ammettere che c’è una stretta parentela tra il morire e il maturare”.³

Abbiamo dell’idea della morte un ritratto odioso, un’immagine di angoscia fatta di interrogativi e di vuoto.

Su questi presupposti il battezzato, il cristiano, si può porre come “spartiacque” e può veramente offrire un servizio profetico:

La croce, la morte, l’annullamento, non sono la fine di un percorso ma sono realmente un passaggio: dopo c’è la gloria, dopo c’è il successo... .⁴

La nostra società, attorno alla morte, e alla paura che si ha di essa, ha costruito una cortina di silenzio, considerandola una “porta chiusa” e rivestendola di tabù.

Il fatto che la morte sia un tabù, che della morte non si possa parlare in pubblico, che non si possa nominare la morte, ha delle conseguenze veramente negative. La prima conseguenza è che la morte è diventata meno umana, perché la morte non è più vissuta dal soggetto, non appartiene più psicologicamente a chi muore, perché è circondata dal silenzio, dalla solitudine, dall’inganno

1 Omelia di don Gaudiano del 17/3/91, anno B.

2 CARLO CARRETTO, *Un cammino senza fine*, Cittadella Ed., Assisi, 1992, pag. 92.

3 ANNE E DANIEL MEUROIS - GIVAUDAN, *Cronaca di una disincarnazione - Come aiutare chi ci lascia*, ed. Amrita, Torino, 1993, pag. 28.

4 Cfr. nota 1.

*continuato, dall'angoscia trattenuta (...). La morte è una realtà, una realtà naturale che fa parte del ciclo della vita. Nel secolo scorso la morte aveva una dimensione più umana e faceva parte del ciclo vitale e come tutti i momenti del ciclo vitale richiedeva una partecipazione... direi che si imparava a vivere con la morte.*⁵

Questa visione della morte come "partecipazione" tra chi vive l'esperienza del "cambiamento" e le persone affettivamente vicine è, oggi, sovrastata dal predominio di uno spirito capitalistico che ha fatto sì che l'essere umano che non riesce ad essere più produttivo, nel caso specifico il morente, non conta più. Di conseguenza si vive la morte negandola, semplicemente, senza offrire a chi muore una speranza.

Ma "il cristiano sa che dopo la morte comincia un'altra vita e questa è una cosa splendida e che dà il batticuore".⁶

Occorre allora ritrovare in noi il suo significato, nel ricordo che "morire è tornare a casa. È il corpo umano che si arrende, ma il cuore e l'anima vivono per sempre".⁷

*La morte è "una parvenza biologica", ossia noi sappiamo che la morte non è altro che il momento in cui noi lasciamo tutto quello che ci proibisce di godere pienamente Dio senza fatica (...), anche se rimane il fatto del distacco fisico, materiale: io non sono più visto, il mio corpo va in putrefazione, io mi allontano dalle persone care che non mi vedono più, non possono avere un rapporto diretto fondato sulla conoscenza dei sensi.*⁸

Pertanto "la morte è lo stadio finale dello sviluppo completo che dobbiamo raggiungere su questa terra. Dopo una vita vissuta bene, noi desideriamo per noi stessi e per tutti gli uomini una bella morte, per poter entrare poi nella vita eterna, come pieno sviluppo in Dio".⁹

Se l'incontro con la morte è "l'entrare nel grande mistero",¹⁰ è il ritorno a casa, la finitudine della realtà umana si apre alla speranza nell'evento di un Amore assoluto che trova nella vittoria sulla morte, attraverso la Resurrezione, la sua massima espressione.

5 "La morte", Conferenza di don Gaudiano presso l'A.V.O. di Pesaro (dattiloscritto non datato).

6 "Ai confini della parola - confessioni di un narratore", Conferenza di Alighiero Chiusano presso l'Istituto di Scienze religiose di Urbino - 13/4/91.

7 MADRE TERESA, *Meditazioni per ogni giorno dell'anno liturgico*, ed. Rusconi, 1996, pag. 190 - 191.

8 Omelia di don Gaudiano del 21/2/88, anno B.

9 Cfr. nota 6 pag. 192.

10 Cfr. nota 4.

*La Pasqua del Signore, la sua morte, la sua resurrezione, hanno vinto la morte e della morte è rimasta solo una apparenza di dolore. Non camminiamo più verso un sepolcro freddo, verso la fine di tutto, camminiamo verso la comunione con Dio. Dov'è la morte? - Io vi voglio bene - sono le parole di Gesù - e dove sono io voglio che siate anche voi.*¹¹

È questa la vera vittoria sulla morte, al di là di tutte le nostre immagini e visioni, che ci spalanca le porte della pienezza della vita. "Se scegliamo di accettare l'amore di Dio e, in risposta, di amare fin da adesso tutti quelli che ci circondano, in particolare gli emarginati di questo mondo, ci avviciniamo a tale pienezza ed entriamo sempre meglio nel movimento di una vita senza fine".¹²

Il poeta Mario Luzi ha reso mirabilmente questa idea, laddove dice che "alla morte via via che mi si avvicina, penso sempre meno. L'al di là è entrato dentro di me, un po' perché la maggior parte dei miei sono ormai di là, un po' perché credo che qualcosa del dopo sia già qua, come una frontiera indecisa e quasi un terreno scambievole. Su quel che mi aspetta, non mi pronuncio. Però so che ci sarà una differenza tra l'aver operato bene e l'aver operato male".¹³

L'esodo verso la Terra promessa è la grande speranza del cristiano che ripone nel messaggio evangelico la sua fiducia, con la certezza che "la morte non ci separa come non può separarci la vita. Dentro di sé, in fondo, ognuno di noi conosce le leggi, e una delle leggi è questa: ritorneremo sempre fra le braccia di coloro che amiamo, sia che a separarci sia la notte, oppure la morte".¹⁴

Così è, oltre ogni legge degli uomini, perché "...la sera spoglia tutto l'uomo, lo distende per il sonno, mostrandogli che tutti i suoi beni rimangono quaggiù. Gli toglie i vestiti, lo mette a nudo. Allo stesso modo la morte spoglia l'uomo... il mattino appare... figura della Resurrezione. Stupore immenso. Lode a te mio Signore, che hai separato la notte dal giorno e li hai fatti immagini, mistiche parabole".¹⁵

11 Omelia di don Gaudiano del 31/3/91, anno B.

12 MARC LÉBOUCHER, *C'è una vita oltre la morte?*, ed. Paoline, Milano, pag. 105.

13 MARIO LUZI, "L'asceta della parola", intervista riportata sulla rivista "Famiglia Cristiana", n°. 10/96.

14 BACH, *Un ponte sull'eternità*, ed. Superbur - Rizzoli, Milano, 1993. pag. 300.

15 AA.Vv., *Iniziazione alla pratica della teologia*, vol. 3°, ed. Queriniana, Brescia, 1992, pag. 31 (inno siriano).

XI

GETTARE NELLA MISCHIA L'AMORE PENSANDO CHE L'AMORE VINCA¹

“Agisci con il tuo servo secondo il tuo amore e insegnami i tuoi comandamenti” (Sal. 118).

“Vi dò un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato così amatevi voi gli uni gli altri.” (Gv. 13,34). Noi siamo chiamati ad amare quanto Dio ama e al modo come Dio ama: non sono accettabile per il cristiano i qualunqueismi e le futili parole.

Certe volte noi diciamo: “Io non odio nessuno”, ma non è questo l’insegnamento di Dio, il non odiare nessuno è quasi una condizione di passività e Gesù chiede di fare qualcosa: se c’è qualcuno che mi odia io rispondo facendo del bene. Infatti se so che tu mi odi e hai bisogno di soldi, te li dò, se hai bisogno di compagnia te la dò... rispondo con un fatto positivo, completo... È una logica tutta nuova, è un gettare nella mischia l’amore pensando che l’amore vince.²

Un amore gratuito, che non si attende nulla in cambio, che si dona per donare: questo è l’amore di Dio che si manifesta in Gesù. E nella misura in cui ci si apre all’amore di Dio ci si immette in una nuova realtà.

L’amore di Dio che si rivela attraverso Gesù: forse è una sera diversa dalle altre, ma se ci fermiamo un momento nel silenzio, nella solitudine magari anche noi avvertiamo questa corrente d’amore che scende e veramente ci investe. Un amore che è un amore concreto.³

Un amore concreto... un amore che fa affiorare, tra i nostri sforzi inquieti e incostanti, la capacità di “essere per gli altri”.

Un amore che dà il pane a chi non ce l’ha, dà il tetto a chi non ce l’ha, dà i vestiti a chi è nudo... non è mia... è la parola di Dio (...). Se noi non accettiamo questo, in definitiva noi non accettiamo niente. Allora ancora una volta noi non viviamo la nostra identità: non venite a messa! Noi veniamo a messa per essere capaci di dare il pane a chi ha fame... è per questo che veniamo a messa!

1 Omelia di don Gaudiano del 30/4/89, anno C.

2 Cfr. nota 1.

3 Omelia di don Gaudiano del 28/3/91, anno B.

*Quando saremo nella gloria di Dio la messa non ci sarà più, ma ci sarà l'armonia, perché tutto il resto è nulla. Allora, ancora una volta, se vogliamo essere quelli che siamo, dono di Dio, se vogliamo dare veramente questo grande servizio al mondo di luce e di sale, dobbiamo amare.*⁴

L'amore non vive di parole, e non ci è permesso di relativizzare anche questo sentimento, che è ascrivibile alla nostra anima; specialmente quell'amore che si realizza nel servizio, perché l'amore si prova con le azioni: "Ciò che piace a Dio non è quanto fai, ma quanto amore tu metti in quello che fai".⁵

*L'amore concreto è servizio: non è un amore fatto di pensieri, di parole, di sentimenti, di cose più o meno sdolcinate, è un amore che si fa servizio, è un amore che ci induce a prendere l'ultimo posto. È la manifestazione veramente dell'amore! (...). Ed è sorgente di pace, di sicurezza, di serenità l'amore di Dio e il servizio di Dio nei nostri confronti, pensando a tutto quello che Dio ha pagato per amarci... "Vi ho dato infatti l'esempio perché come ho fatto io facciate anche voi..."*⁶

La nostra vita ha valore evangelico se si esprime in disponibilità a comunicare le cose proprie in utilità degli altri, invitando alla propria mensa i derelitti della società, le persone rifiutate, coloro che non hanno nulla e non potranno mai ricambiarci. Quale amore sarebbe quello in cui si dona attendendo il "ritorno" di tale amore? Che sforzo c'è nel restituire l'amore che noi riceviamo, nel dare l'amore che sappiamo ci ritornerà?

"Infatti, se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete?" (Mt. 5,46).

L'accoglienza, la testimonianza non sono, quindi, astrazioni che si generano da esperienze caritative, ma trovano nella comunità cristiana la "strada normale" per incontrare il prossimo in Dio.

*È la comunità cristiana che deve manifestare, testimoniare, introdurre nella storia, nel mondo, il mistero della misericordia di Dio: Gesù mandato ad annunciare ai poveri un lieto messaggio, a proclamare la liberazione ai prigionieri, a ridare ai ciechi la vista, agli oppressi la libertà, ai sordi l'udito, agli zoppi la capacità di camminare, ai lebbrosi la sanità, ai morti la vita. La comunità cristiana, sacramento di Gesù, non può avere un atteggiamento diverso.*⁷

Ma anche all'interno della Chiesa e delle nostre comunità vi sono momenti nei quali la pace e l'amore vanno verificati e dimostrati.

4 Omelia di don Gaudiano del 13/2/93, anno A.

5 MADRE TERESA, *Meditazioni per ogni giorno dell'anno liturgico*, ed. Rusconi, Milano, 1996, pag. 94.

6 Omelia di don Gaudiano del 28/3/91.

7 "Aprendosi agli ultimi - I cristiani attuano la Divina Misericordia", relazione di don Gaudiano, Pesaro, Teatro Sperimentale, 23/3/81.

Pensavo questa sera di pregare, di dire a me stesso, di dire fraternamente a ciascuno di voi, a ciascuno di noi di superare tutto quello che di negativo c'è. Pensavo così, nel nostro vivere insieme, a quel servizio particolare che si chiama "correzione fraterna": è l'aiutarsi a vicenda a cambiare, è il tenersi per mano...⁸

E ancora:

... "In prima analisi vi riconosceranno da come vi amate e crederanno che io sia uscito dal Padre e crederanno che il Padre vi ama così come ha amato me vedendo quello che voi fate...". Ma quanta mancanza d'amore! C'è quello scandalo macroscopico della divisione dei cristiani: cattolici, ortodossi, protestanti... . Poi anche a casa nostra, le comunità, ma poi anche all'interno delle nostre comunità: quante cose potrei raccontare, perché il mestiere che faccio, di ascoltatore, è difficile che non si sappia... eppure non ci riconoscono più! Possiamo fare tutti i segni religiosi che vogliamo, camminare per la strada facendo continuamente i segni di croce e dicendo i "pater noster", ma non ci riconoscono e noi non abbiamo senso nella storia!⁹

Perché è nell'amore che l'uomo affronta e imposta le scelte più radicali della sua esistenza, e certamente, senza pretendere di "fare cose grandi, ma solo piccole cose con grande amore",¹⁰ l'impegno dovrà mirare a consentire il disegno di Dio nella storia.

È l'amore il riassunto di tutta la legge e di tutti i profeti ed è sull'amore che noi saremo giudicati e siamo giudicati giorno dopo giorno, perché il giudizio avviene adesso, durante la nostra vita: ha sete, non gli ho fatto un discorso sulla Trinità, ha fame, non gli ho parlato del Paradiso, non ha casa, non gli ho parlato della resurrezione dei morti... (...); questo amore è il segno distintivo del cristiano, quello che converte gli altri e fa credere che Gesù sia uscito dal Padre, perché il Padre ci ama così come ha amato Lui.¹¹

Testimonianza e comunione d'amore: un binomio inscindibile per l'identità del cristiano, per un impegno di vita che non permetta più ad un fratello che "ha amato l'amore che gli è stato negato, di cullarsi da solo perché nessuno lo aveva mai fatto".¹²

8 Omelia di don Gaudiano del 28/3/91, anno B.

9 Omelia di don Gaudiano del 3/3/91, anno B.

10 Cfr. nota 5.

11 Omelia di don Gaudiano del 25/11/90, anno A.

12 Omelia di don Gaudiano del 14/10/92 (per la cerimonia di commiato da Giancarlo Rissino, ospite della comunità per 16 anni).

XII

SOLO CHI ACCETTA DI SOFFRIRE PER SALVARE SUO FRATELLO CAMBIERÀ IL MONDO¹

“Hai mutato il mio lamento in danza,
la mia veste di sacco in abito di gioia” (Sal. 30).

“Io non penso che sia cosa sbagliata avere una cultura che metta la fede come fondamento del suo agire. Non ho nulla da perdere. Ti diranno solo che sei un bambino, ridacchieranno alle tue spalle, come saccenti furbi e smaliziati. Si tratta di vedere chi alla lunga ha ragione”.²

La certezza dell'uomo religioso è quella di avere Dio con sé ed egli intravede nelle esperienze, negli eventi, nelle persone che incontra un automanifestarsi di Dio stesso.

La fede, allora, diventa un confidare in Dio e su di Lui costruire, un trovare in Lui la nostra consistenza, un accettarlo con tutte le conseguenze che ciò implica.

Ho pensato molte volte alla mia fede. Di solito, in questo campo, le persone interessanti sono quelle che hanno avuto sbandamenti. La mia fede invece non ha mai vacillato. Ma confesso che ho avuto e ho tuttora, una crisi latente, come un velo. Al messaggio così semplice, lineare ma esaltante di Gesù si aggiungono, nel corso di una esistenza, tanti elementi che sembrano appesantirlo, offuscarlo. E questo determina uno stato di inquietudine di fondo. Ma quando ho colto il rango riservato agli “ultimi” nel messaggio di Gesù e il posto che dovrebbero avere nella Chiesa, quando l'ho percepito anche nel mio intimo, allora mi sono sentito realizzato. La Legge, i Profeti, l'insegnamento evangelico si possono riassumere molto brevemente: Amore, un amore che è preferenziale a vantaggio degli ultimi.³

Il disegno di Dio è un disegno di amore e in esso l'uomo di fede sa cogliere nuovi orizzonti e delle nuove situazioni di apertura: tutto questo permette di identificarlo tra la massificazione imperante di questa società.

1 Omelia di don Gaudiano del 14/10/92 (per la cerimonia di commiato da Giancarlo Rissino, ospite della comunità per 16 anni).

2 CARLO CARRETTO, *Un cammino senza fine*, Cittadella editrice, Assisi, 1992, pag. 115 - 116.

3 “Gianfranco Gaudiano, sacerdote”, intervista a don Gaudiano realizzata da Giuliano Martufi e pubblicata sul periodico “Pesaro Open”, n°. 1/94.

“Voi siete il sale della terra e la luce del mondo... risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al vostro Padre che è nei cieli” (Mt. 5,13-16).

Non sono le parole che testimoniano la venuta del Regno di Dio, ma è l'essere immersi nel mondo, il comprometersi negli avvenimenti costruttivi dove il cristiano deve “dissolversi”, penetrare profondamente nel mondo, far conoscere il senso e l'essenza delle varie realtà e, come il sale, dar sapore alle realtà stesse.

Gesù non invita i suoi discepoli a diventare luce del mondo e sale della terra, la parola di Gesù è una accettazione - Voi siete luce del mondo e sale della terra - e noi dobbiamo prendere coscienza di questa verità, non dobbiamo cercare di diventare qualcosa, abbiamo già in noi, per il dono del Battesimo e della fede, la possibilità di essere luce del mondo e sale della terra, ossia di dare il senso e il gusto alla vita, vivendo in mezzo al mondo.⁴

E questo lo dobbiamo al fatto che

...noi siamo già santi, e questa è una notizia molto importante, perché io avrei paura se dovessi cercare di diventare santo: tutta l'ascesi, il diventare uomo di grande fede, di grande speranza, di grande amore... le Beatitudini che mi mettono paura... ma dal momento che sono già santo per il sangue dell'Agnello, per il Battesimo, il mio impegno è tutto qui: vivere secondo il mio essere.⁵

È un progetto di vita che si origina nel dono di sé e che, andando ancora più in profondità, è l'opzione di fondo di una scelta morale in base alla quale si decide tra il “realizzarsi nella ricerca di sé o nel dono di sé, tra l'egoismo o la carità, nella consapevolezza che la scelta di pura donazione non esiste: solo Dio è gratuità assoluta (...).

L'opzione di fondo poi che nasce dal centro profondo tende ad incarnarsi nelle altre scelte: ogni singola scelta la devo misurare in rapporto a questa opzione”⁶.

È pertanto una decisione vitale, che nel servizio agli altri, nell'autodonazione, permette di conoscere il Cristo e la donazione di sé a Cristo, a dimostrazione del fatto che il Vangelo non è una verità che “si possiede”, ma è una verità “da fare”.

Ed è verso questa scelta, verso questo atteggiamento pratico da assumere nei confronti della realtà che don Gaudiano rivolgeva insistentemente l'invito, perché

4 Omelia di don Gaudiano del 4/2/90, anno A.

5 Omelia di don Gaudiano del 14/1/90, anno A.

6 Lezioni del corso di “Etica cristiana” tenuto dal Prof. Giannino Piana presso l'Istituto di Scienze Religiose di Urbino, anno accademico 1991/92.

*...non ci deve essere nella vita un uomo che noi licenziamo, congediamo, senza fare niente per lui.*⁷

Nasce spontanea la domanda se solo il cristiano, colui che ha avuto il dono del Battesimo, il dono della fede, ha conosciuto la Parola di Dio, può indicare il senso, il significato, il gusto delle varie realtà e quindi di tutta la vita.

*Io personalmente sono convinto di una cosa: il cristiano è l'unico che lo sa indicare, in maniera compiuta, perché una realtà ha un senso veramente compiuto e anche un gusto compiuto nella misura in cui non scompare. In altri termini, finché c'è la morte la vita non può avere un senso e un gusto compiuto e solo il cristiano può annunciare che la morte è stata vinta dalla Pasqua, dalla Resurrezione del Signore.*⁸

E ancora:

*Oggi vanno molto di moda, per motivi che sono scandagliati dagli studiosi, le grandi religioni orientali, e sono veramente delle grandi cose dinanzi alle quali stiamo tutti con il cappello in mano in segno di grande riverenza. Ma oggi c'è un tentativo di cercare di unire tutte le religioni portandole allo stesso piano, perché in fin dei conti... non è vero niente, non è vero niente! Una delle differenze veramente grandi, più salienti che ci sono tra le grandi religioni orientali e la nostra fede è che le grandi religioni orientali spingono l'uomo, con un'ascesa tutta particolare che non risparmia nemmeno l'esercizio corporeo, alla ricerca di Dio, le religioni orientali spingono l'uomo a salire per incontrarsi con Dio; la nostra fede spinge l'uomo ad attendere Dio che scende e scende all'uomo che addirittura si fa uomo.*⁹

Quindi se è vero che "le varie religioni hanno valore in quanto ci educano alla fede",¹⁰ è altrettanto vero quanto affermato da Gandhi, secondo cui "se i cristiani vivessero il loro cristianesimo, in India non ci sarebbero più induisti".¹¹

Infatti è la testimonianza di vita il fondamento della vita cristiana, ed è ciò che spesso manca a chi si fa portatore dell'annuncio e a questo non fa seguire le scelte che Gesù ha indicato.

7 Omelia di don Gaudiano del 9/7/89, anno C.

8 Omelia di don Gaudiano del 4/2/90, anno A.

9 Omelia di don Gaudiano del 23/12/90, anno B.

10 CARLO CARRETTO, *E Dio vide che era cosa buona*, ed. A.V.E., Roma, 1995, pag. 106.

11 MADRE TERESA, *Meditazioni per ogni giorno dell'anno liturgico*, ed. Rusconi, Milano, 1996, pag. 50.

Con il Padre Nostro annunciamo al mondo che Dio è Padre e quindi noi siamo tutti fratelli... ma dove? Forse non ci conosciamo nemmeno noi che siamo qui in questa assemblea liturgica, forse non conosciamo l'uno dell'altro le ansie, le angosce, le preoccupazioni, i problemi, le paure che ciascuno di noi ha dentro... . Padre Nostro... ma che annuncio è? (...). Quando cerchiamo continuamente di rendere più solide le nostre sicurezze che possono essere nelle relazioni sociali oppure nei conti correnti in banca? Dov'è il nostro annuncio? È credibile?¹²

È una responsabilità pesante quella che ha il cristiano nei confronti dei suoi fratelli, del mondo intero, perché ci può essere il pericolo che il fratello, che sente il bisogno di superare i limiti angusti della vita e che ci sta accanto, abbia la percezione di non cogliere, entrando nelle nostre comunità, la presenza misteriosa, ma reale del Cristo.

Infatti, quella luce del mondo e quel sale della terra se per un verso sono rappresentativi della figura del Cristo, dall'altro devono trovare nella Chiesa, di cui le comunità sono sacramento, testimonianze di verità nella vita di ognuno.

La Chiesa è sacramento nella comunità perché una caratteristica del sacramento è di essere un segno sensibile, qualcosa che posso vedere, qualcosa che posso toccare, qualcosa che posso sperimentare. La Chiesa universale può essere un concetto (mi si perdoni un gioco di parole) praticamente astratto. La Chiesa diviene sacramento, segno efficace di Gesù nella comunità.¹³

Tanto è vero che la parabola della moltiplicazione dei pani e dei pesci spingeva don Gaudiano a chiedersi se il miracolo più grosso fosse stato quello di moltiplicare i cinque pani o i due pesci o quello di indurre la gente a mettere tutto quello che aveva in comune.

Sono cose molto belle quando veramente si mette tutto insieme. Quel tutto, anche se pochissimo, basta, e comunque su questo fatto di comunione, di amore e di solidarietà Gesù compie il miracolo. Se noi riusciamo a mettere insieme pensieri, preoccupazioni, difficoltà su questo clima di comunione, di amore e di solidarietà, il miracolo di Dio non può mancare. Finché siamo chiusi nella nostra "bottiglia" o nel gruppetto fatto di affinità naturali e non di incontro intorno alla stessa Parola, il miracolo non c'è.¹⁴

Ed allora

12 Omelia di don Gaudiano del 4/11/90, anno A.

13 Omelia di don Gaudiano del 16/1/93, anno A.

14 Omelia di don Gaudiano del 9/7/89, anno C.

...dice bene il filosofo Emmanuel Mounier, che per la mia generazione ha voluto dire tanto, affermando che il portiere della storia ha ragione di dire "cosa fate nella storia, con il vostro battesimo non servite a niente e a nessuno!"¹⁵

Questo perché chi interpreta la fede è il popolo di Dio che ne fa esperienza e la chiamata del Signore implica un coinvolgimento, un modo di esistere che connota l'intera esistenza, mettendo in atto una vera rivoluzione: quella della carità, che sola vince la morte.

È una rivoluzione lenta, personale, violenta, totale. Sono in troppi quelli che annunciano rivoluzioni, ma non osano mettervi dentro un dito: solo chi accetta di soffrire per salvare suo fratello cambierà il mondo.¹⁶

Ecco la nostra identità! Ecco l'identità di una Chiesa che vive, sperimenta continuamente il senso della comunità.

Perché la comunità non è qualcosa riservato a degli eletti, ma è un dono che ci fa diventare una sola cosa... e allora ci guardiamo intorno e riconosciamo i volti che ci sono vicini e sentiamo quello che dovremmo sentire: di essere una sola cosa tra noi nel Signore Gesù.¹⁷

Ciò che conta è che la comunità cristiana renda presente e operante Gesù Cristo nella storia, nello spazio e nel tempo, partecipi di una solidarietà profonda, esistenziale, vitale, per cui si possa dire che

...nell'istante in cui spezziamo il nostro pane con l'affamato, nell'istante in cui accogliamo in casa nostra i miseri, i senzatetto, nell'istante in cui vestiamo chi è nudo, noi annunciamo che la morte è stata vinta, che il senso della vita è un senso pieno e noi esercitiamo il nostro servizio e viviamo la nostra identità in pienezza: quella di essere luce del mondo e sale della terra!¹⁸

La rivelazione dell'identità di Dio trova il suo compimento nell'identità degli uomini che si riconoscono realmente fratelli, con un legame che tende a superare il legame di sangue, appunto perché tutta l'umanità è una sola cosa in Gesù.

15 Omelia di don Gaudiano del 3/3/91, anno B.

16 Cfr. nota 1.

17 Omelia di don Gaudiano del 16/1/93, anno A.

18 Omelia di don Gaudiano del 4/2/90, anno A.

È importante comprendere questa paternità del Dio universale perché allora si può comprendere come deve cambiare la mentalità dei genitori che avvertono i figli come un proprio possesso.

Io dico sempre quando ho occasione di battezzare qui in comunità, che il battesimo significa il taglio definitivo del cordone ombelicale: il figlio appartiene in primo luogo a Dio che in qualche maniera l'ha consegnato a quella famiglia (...).

La funzione dei genitori è di aiutare il figlio secondo le varie tappe, ma se non vivono questa collaborazione con la paternità universale di Dio non sono dei genitori cristiani.¹⁹

Ma "il fatto grave è che alla fin fine pochissimi tra voi sono convinti che io sia il loro vero Padre e mi passano accanto più da estranei che da figli".²⁰ Dimenticando che

...se noi avessimo assimilato, interiorizzato, l'idea della solidarietà che ci lega a tutti gli uomini, perché io sposo non dovrei con la mia sposa, avendo la possibilità di portare avanti due bambini, uno lo generiamo secondo il sangue e l'altro lo accogliamo secondo la grazia di Dio? Questa è la famiglia cristiana!²¹

La famiglia, quindi, come luogo d'accoglienza, perché "l'amore comincia in casa".²² dove la solidarietà deve essere palpabile in ogni gesto, dove l'accettazione, il rispetto e il "seguire le orme di Gesù", sono vissute con serenità, ricordandoci che

...Dio ama il donatore ilare... la gente che si nevrotizza per ubbidire a Dio, non ubbidisce proprio a niente, perché Dio ama il donatore gioioso, colui che dà con gioia al Signore.²³

19 Omelia di don Gaudiano del 30/12/90, anno B.

20 Cfr. nota 10, pag. 30.

21 Cfr. nota 19.

22 Cfr. nota 11, pag. 156.

23 Cfr. nota 19.

XIII

LA SCELTA FATTA DA DIO È LA SCELTA DEGLI ULTIMI: È UNA PREFERENZA¹

“Egli libererà il povero che invoca
e il misero che non trova aiuto” (Sal. 72).

Gesù ci ha mostrato la via per la salvezza presenziando alla mensa di coloro che erano disprezzati ed emarginati, con il suo amore per i bambini, con la sua apertura nei confronti dei samaritani e dei pagani.

Nessuno che cerchi di vivere sul piano di fede può dimenticare una scelta fatta da Dio: la scelta fatta da Dio è la scelta degli ultimi, è una preferenza...²

Il Padre ha deciso, quindi, di rivelare il suo progetto di salvezza ai “piccoli”: i nuovi “attori” sono i poveri, gli umili, gli ultimi della Terra.

“Ti benedico, o Padre, Signore del cielo e della terra perché hai tenute nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli” (Mt. 11,25-26).

Il modo di esistere conforme al Vangelo era così radicato in don Gaudiano che nella sua “Proposta” di comunità si legge:

La comunità è aperta a quanti, in maniera consapevole e libera, intendono accogliere e rispondere all’universale chiamata alla santità secondo uno “specifico” consistente nel conformare la propria vita a quella di Gesù povero e servo, condividendo la vita degli ultimi, per salvare se stessi, ed adoperarsi per la propria parte, all’avvento del Regno di Dio...³

C’è una identificazione tra la fede e prassi che aliena qualsiasi semplificazione o “scorciatoia” che si intenda adottare nella vita quotidiana, in cui spesso si parla molto di Dio ma si opera poco secondo giustizia e carità.

1 “La malattia mentale a Pesaro” relazione di don Gaudiano tenuta al corso di formazione promosso dalla Caritas diocesana il 25/11/89 a Pesaro e pubblicata sul volume “Don Gianfranco Gaudiano: carità e profezia”.

2 Cfr. nota 1.

3 La “Proposta” che don Gaudiano scrisse di sua mano per la Comunità (allegata in appendice).

Ma chi sono gli ultimi?

C'è un'analisi di Papa Paolo VI, che don Gaudiano condivideva, in riferimento alla società moderna e ai modi in cui è recepita la povertà al suo interno:

In una società dell'abbondanza, scriveva Paolo VI, la povertà non si misura solo in base al reddito di cui si dispone, o al livello di vita di cui si gode, ma vi è pure una povertà che si riferisce alle condizioni di vita, al fatto di sentirsi respinti dall'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità.

La povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, gli handicaps fisici e mentali, le sventure familiari e tutte quelle frustrazioni che provengono da una incapacità ad integrarsi nel gruppo umano più vicino; in definitiva il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandare il suo parere e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto che può arrivare talora ai gesti irreparabili della disperazione.⁴

L'impegno con i poveri e per i poveri è tanto più urgente in quanto

...la mentalità contemporanea, forse più di quella dell'uomo del passato, sembra opporsi al Dio di misericordia e tende ad emarginare dalla vita e a togliere dal cuore l'idea stessa della misericordia.⁵

L'uomo moderno si sente a disagio quando parla di misericordia, ed anche quando riesce ad interiorizzarla, non riesce a viverla nella sua giusta dimensione, perché si avvicina all'ammalato, al povero

...con l'idea che si debba instaurare un rapporto di disuguaglianza tra colui che offre la misericordia e colui che la riceve...⁶

Determinando così

...l'atteggiamento del benefattore, di colui che dà qualcosa, di colui che si sente veramente qualcuno perché ha donato...⁷

4 "Aprendosi agli ultimi - I cristiani attuano la divina misericordia", relazione di don Gaudiano a commento dell'enciclica papale, Pesaro, Teatro Sperimentale, 23/3/81.

5 Cfr. nota 4.

6 Cfr. nota 4.

7 Cfr. nota 1.

Gli occhi della fede ci permettono di accogliere il mistero delle persone e delle cose, aprendoci a nuove dimensioni di vita, per cui è facilmente condivisibile l'idea secondo cui

...all'ammalato mentale, al povero e all'ultimo dobbiamo avvicinarci con l'atteggiamento di chi sa di essere beneficato e non chi dona dall'alto del suo piedistallo.⁸

Al cristiano viene richiesto, quindi, tutt'altro atteggiamento: di aprirsi agli ultimi con un "senso di gratitudine", perché senza di loro la comunità non può essere se stessa, ma anzi sarebbe una comunità "truccata", non certamente un fatto di Chiesa.

Dobbiamo metterci in ascolto dei poveri, dopo che noi ricchi (ricchi di tante cose, se non altro di cultura, o almeno pensiamo di essere ricchi di cultura) abbiamo restituito a loro, i poveri, quello che ho l'impressione a un certo momento abbiamo rubato loro, ed è stato il furto più diabolico che abbiamo commesso: abbiamo rubato loro la parola di Dio, forse per paura, forse perché non avendo noi in mano la parola di Dio non avremmo potuto addomesticarla come vogliamo e in ultima analisi usarla a nostro favore che poi è a favore della ricchezza: abbiamo rubato ai poveri la Parola di Dio. Ci apriamo ai poveri, agli ultimi, sapendo che Dio ha scelto loro per liberarci, per liberarci dalla nostra autosufficienza, dal nostro egoismo, da tutto ciò che non è essenziale.⁹

"Ogni volta che io tocco la frontiera di me stesso e incontro un altro diverso da me e riesco a comprenderlo, io ne esco più uomo di prima, perché ho realizzato una mia crescita umana nella pace",¹⁰ diceva padre Ernesto Balducci, considerando l'incontro con l'altro, con chiunque altro, una rinnovata opportunità di salvezza.

Il fatto poi che il mistero del Regno sia stato rivelato ai "piccoli" e tenuto nascoste ai dotti e ai sapienti è una ulteriore conferma della scelta operata da Dio e che, se noi siamo in comunione con Lui, dovremmo seguire.

Questa scelta di Dio che si ripete veramente ad ogni pagina della Bibbia, non può essere che la scelta nostra, di ciascuno di noi. Si tratta di vedere fino a qual punto la nostra è una scelta vera, sincera, corretta e vissuta giorno per giorno, lungo una strada che dobbiamo percorrere perché nessuno di noi poi è tanto bambino da pensare di potere ottenere o conquistare tutto e subito...¹¹

8 Cfr. nota 1.

9 Cfr. nota 4.

10 ERNESTO BALDUCCI, *Pensieri di Pace*, Cittadella Editrice, Assisi, 1985, pag. 66.

11 Riflessioni di don Gaudiano sul cap. 10 di Luca (registrazione non datata).

La spiritualità che il cristiano cerca di vivere ha questo passaggio obbligato, e anche il capitolo 25 di Matteo, che ha una impronta prevalentemente escatologica, ci presenta il Cristo che si fa rappresentare dagli ultimi.

...Non c'è niente da fare, Gesù si fa rappresentare da quell'alcolizzato che mi dà fastidio, è lì, non c'è niente da fare; è lì da quel drogato che mi ruba lo stereo della macchina; è lì Gesù, da quel marocchino che minaccia di violentare la mia donna: è una cosa veramente sconvolgente, che sottolinea ancora di più la differenza tra questa realtà di Gesù e la realtà così come è esercitata dagli uomini sulla terra... si fa rappresentare dagli ultimi arrivando ad identificarsi con loro...¹²

Già all'inizio del Vangelo si delinea una indicazione ben precisa: la nascita di Gesù, dell'Emmanuele è annunciata ai pastori.

...Ai pastori che non erano considerati, che non potevano nemmeno entrare nel tempio: erano una delle categorie più povere e più disprezzate, non avevano il tempo di imparare a leggere e quindi non potevano leggere la Scrittura. Eppure è a loro che viene affidato il compito di annunciare il Vangelo, ossia la notizia che dà gioia.¹³

E allora se il Vangelo è stato dato a loro, se si vuol seguire le orme di Gesù, è indispensabile mettersi al loro servizio, affinché il Vangelo stesso divenga "vita".

Ha trovato il modo attraverso il quale i doni di cui ci ha riempito e ci riempie possano essere contraccambiati: servendo lui, l'ultimo, dandogli da bere se ha sete, dandogli da mangiare se ha fame, ospitandolo se non ha una casa, rivestendolo se ha freddo, curandolo se è ammalato, cercando di liberarlo se è in prigione...¹⁴

Certo, è molto più facile starsene seduti comodi a pensare a noi stessi, continuamente ripiegati su noi stessi, perché la parola di Dio ci terrorizza e cerchiamo tutti i mezzi per difenderci da lei. Così andiamo a cercare conforto e salvezza nelle creature che "luccicano"...

...ma è un luccichio falso... la salvezza invece è lì: è nella povertà e nell'impotenza, è in quella semplicità che veramente arricchisce...¹⁵

12 Omelia di don Gaudiano del 25/11/90, anno A.

13 Omelia di don Gaudiano del Natale 1992.

14 Cfr. nota 12.

15 Cfr. nota 13.

“Guardatevi e tenetevi lontani da ogni cupidigia, perché anche se uno è nell’abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni” (Lc. 12,15): l’uomo che riesce a non fare del denaro e della ricchezza i suoi idoli ha la speranza di fare il viaggio verso la profondità del suo essere.

“Guai a voi ricchi, perché avete già la vostra consolazione...” (Lc. 6,24). E questo non perché Dio li voglia escludere, ma perché essi non sanno scendere sui sentieri della sua sapienza, presi come sono dal loro presuntuoso sapere e dalla loro condizione di “possedere”.

Così accade che

...le loro e le nostre case rimangono chiuse... I ragazzi senza famiglia, gli ospiti dell’ospedale psichiatrico che la Legge 180 rimette in libertà: io credo che li possiamo classificare tra gli ultimi, perché sono i non ascoltati, di cui tutti decidono, senza minimamente interpellarli (...), ma la comunità cristiana non può mica rimanere così! Gli ultimi, i poveri, se noi non ci affidiamo a loro, a questi ragazzi senza famiglia che hanno tanti anni di insicurezza, con tutto quello che vuole dire poi nell’età adulta la sicurezza, se noi non ci apriamo a loro, non siamo sacramento della misericordia di Dio incarnata, non siamo sacramento di Gesù Cristo!¹⁶

“Dio mi deve volere molto bene se mi circonda di suoi elettissimi a quella maniera”,¹⁷ scriveva don Milani ad un suo amico sacerdote, aggiungendo “...quando avrai perso la testa come l’ho persa io dietro poche decine di creature, troverai Dio come un premio”,¹⁸ rimarcando che l’amore evangelico non può non scegliere di essere dalla parte degli oppressi.

La mediazione dell’amore secondo lo stile di Dio: per don Gaudiano consisteva nel mettere allo scoperto la solidarietà e la concreta partecipazione alle sofferenze dei più indifesi, lottando contro le ingiustizie.

La comunità non pensa di risolvere il problema degli emarginati. Considera anzi se stessa una dolorosa necessità (...). Essa vuole essere una spina stimolante nel fianco della società, della chiesa pesarese, degli enti locali, di tutta l’opinione pubblica, ed insieme cerca di essere un gesto indicatore della strada da seguire perché gli emarginati, a pieno diritto, trovino il loro posto nel proprio quartiere, nella propria parrocchia, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle strutture per il tempo libero che devono essere di tutti.

16 nota 4.

17 ERNESTO BALDUCCI, *L’insegnamento di don Lorenzo Milani*, ed. Laterza, Bari, 1995, pag. 26.

18 Cfr. nota 17.

La comunità quindi non addormenta la società, nascondendo con palliativi le sue contraddizioni ed esercitando più o meno indebite supplenze; al contrario cerca di svelare, illuminare tutte le contraddizioni, di denunciare tutti i tentativi tendenti a mascherarle, di indicare tutte le strutture bacate, inutili, dannose, di mostrare come ogni possibile alternativa alla società passi per un radicale cambiamento, per una autentica conversione dell'uomo, per un suo porsi in maniera totalmente nuova di fronte all'altro.¹⁹

Tutto questo nella consapevolezza che non c'è nessuno che si definisca cristiano che può "chiamarsi fuori", perché

...non dobbiamo pensare mai di non essere degni per delle chiamate particolari nel mondo. Proprio a me?! È una cosa assurda, non ci passa nemmeno per la testa che il Signore proprio a me voglia affidare non lo so che cosa... sì, proprio a te, forse perché non ce n'è uno peggio di te, più povero, più libero, più insignificante di te!²⁰

19 "La comunità di Via del Seminario", relazione di don Gaudiano tenuta in occasione del seminario "Operatività ed autonomia del volontariato dopo la legge 685 sulla droga", organizzato dal CEIS di Roma il 4-5-6/6/76 e pubblicata sul volume *Don Gianfranco Gaudiano: Carità e Profezia*.

20 Omelia di don Gaudiano del 19/12/92, anno A.

XIV

CONVERSIONE È IL PASSAGGIO DA UNA VITA DI EGOISMO AD UNA VITA D'AMORE¹

“Crea in me, o Dio, un cuore puro,
rinnova in me uno spirito saldo”
(Sal. 50).

...Ancora una volta ho ripensato alla mia vita e ho capito come devo lasciarmi convertire, come devo veramente cambiare...²

La conversione costituisce il nucleo dell'annuncio cristiano, la realtà che fonda e autentica l'identità delle persone e delle comunità.

“È un mutamento che investe la vita e il modo di pensare e di agire, e i risvolti profondi di questo processo spesso sfuggono a coloro stessi che lo vivono, ed essi debbono essere costantemente illuminati, descritti e riproposti”.³

Ma è comunque e sempre un “lavoro personale”, asseriva don Gaudiano, perché si debbono valutare le molteplici e contrastanti richieste dell'oggi e scegliere la via che ci consente di pervenire al piano di Dio.

E citando la parabola del vestito nuovo, raccontava:

Dice Gesù che se un vestito ha degli strappi non serve a niente mettere delle toppe di panno nuove, perché l'effetto, la conseguenza è veramente disastrosa, perché il panno nuovo tira quello vecchio e la laceratura aumenta. Quindi non si tratta di cercare di aggiustare un vestito vecchio con delle toppe nuove, si tratta di cambiare totalmente vestito e avere un vestito nuovo.

Ecco, la conversione è un vestito totalmente nuovo, un tipo di vita totalmente nuovo, una mentalità tutta nuova, scelte nuove, scale di valori nuovi!⁴

1 Omelia di don Gaudiano del 17/2/91, anno B.

2 Omelia di don Gaudiano del S. Natale 1992.

3 DALMAZIO MONGILLO, *L'esistenza cristiana: conversione e peccato*, contributo al testo *Corso di morale – 1°* - a cura di Tullio Goffi - Giannino Piana, ed. Queriniana, Brescia, 1989, pag. 516-517.

4 Omelia di don Gaudiano del 27/1/91 anno B.

È una vocazione, è una chiamata, è un cambiamento di rotta totale e completa. Ma perché dobbiamo convertirci?

*Giovanni Battista ci offre la motivazione: perché il Regno dei cieli è vicino! E noi possiamo dire oggi, prendendo le parole dalla bocca di Gesù: perché il Regno dei cieli è arrivato, perché il Regno dei cieli è in mezzo a voi, perché il Regno dei cieli è dentro di voi... sono le parole di Gesù!*⁵

Quindi la conversione diventa un invito ad accogliere Gesù Cristo dando piena fiducia alla sua parola, impegnandoci fino in fondo sulla strada da Lui indicata.

*Non possiamo far finta che non sia accaduto nulla: io sono convinto che la storia si sia tradita, che non ci sia più storia, oggi... comunque lasciamo da parte quello che potrebbe essere un discorso intellettuale, sta di fatto che nella storia è avvenuto un fatto talmente grande che ormai il significato della storia è uno solo: quello di assorbire questo fatto grande, che nella Bibbia ha deviato la storia stessa, per me l'ha fermata, ed è l'incarnazione di Dio, Dio è diventato l'Emmanuele, il Regno di Dio è in mezzo a noi... con tutte le conseguenze!*⁶

È la storia, pertanto, che ci dice che la conversione è nascita a vita nuova perché è la storia stessa che è stata ribaltata: l'unica cosa da fare e prenderne coscienza e camminare, senza compromessi od ambiguità.

*Convertitevi e credete al Vangelo... e credere al Vangelo vuol dire vivere il Vangelo, e il Vangelo è una Persona, la parola di Dio incarnata: allora vivere questa novità che noi abbiamo ricevuto nel Vangelo, questa nuova identità, vuol dire vivere Gesù, vuol dire mettere i nostri piedi dove Gesù ha lasciato le orme.*⁷

Di fronte alla situazione sociale del nostro tempo, con le sue drammatiche ingiustizie il principale segno di cambiamento "(...) è la disponibilità a sentire come proprio ciò che concerne il bene umano, volersi membri dell'umanità, uniti con tutti coloro che soffrono per la giustizia".⁸

Dio ci ha chiamati a collaborare alla manifestazione piena e completa di quel Regno di Dio che Lui ha portato come piccolo seme (...). Non possiamo fare finta, che lo vogliamo o no, che lo accet-

5 Omelia di don Gaudiano della 2^a dom. d'Avvento, anno A (dattiloscritto non datato).

6 Cfr. nota 5.

7 Omelia di don Gaudiano del 24/2/91, anno B.

8 Cfr. nota 3, pag. 520.

*tiamo o no, c'è una comunione e una solidarietà profonda tra di noi e nessuno più è estraneo l'uno all'altro, e fa di noi una sola cosa.*⁹

“Soprattutto oggi urge l'obbligo che diventiamo generosamente prossimi di ogni uomo, e rendiamo servizio coi fatti a colui che ci passa accanto...”,¹⁰ mettendo in atto ogni possibile pratica di ascolto.

*Perché è dall'ascolto che io posso scoprire che cosa Lui, chiamandomi all'esistenza, alla fede, alla Pasqua, chiede a me, vuole da me, quello che Lui vuole che io sia, quello che io devo fare. (...). Mi indica la via da seguire e solo su quella via sarò me stesso e la mia vita avrà un senso compiuto nell'intimità con Dio.*¹¹

Allora il progetto di conversione assume in sé una dimensione di condivisione, in cui l'ascolto, ma anche la preoccupazione per l'altro, l'attenzione alla sua liberazione (da mali spirituali, fisici, psicologici, economici), la disponibilità a procedere non più secondo la “vita vecchia” che ancora è in noi, conducono tutti all'inserimento vitale e pieno nel popolo di Dio dando coraggio e speranza al nostro cammino.

“Accoglietevi gli uni gli altri come Cristo accolse voi” (Rom. 15,17), perché è su questo che noi saremo giudicati.

... (...) Io credo di aver capito molto su questo (ed è stata la comunità che mi ha fatto questo grande dono) con l'espressione detta da Gesù nel suo discorso programmatico - 4° capitolo di Luca - il Vangelo è consegnato ai poveri, agli ultimi, a quelli che non contano niente, ed io mi chiedevo cosa volesse dire... se io per conoscere il Vangelo dovevo andare a farmelo spiegare da un povero, da un ultimo che forse non sapeva nemmeno leggere, se devo chiedere a lui il commento... il discorso è diverso! Hanno il Vangelo nella loro casa, sono loro il Vangelo, in loro c'è Gesù e non è una pia riflessione dire che loro sono il Vangelo vivente perché Gesù si è identificato con loro. Allora se sono il Vangelo vivente, io servendo loro servo il Vangelo e m'accorgo che vivo il Vangelo senza tanti discorsi intellettuali, senza tanti problemi, so quello che devo pensare, che devo scegliere, quello che devo fare, quello che posso fare e quello che non posso fare, quello che devo comprare e quello che devo vendere...¹²

9 Cfr. nota 5.

10 “*Gaudium et Spes*” n°. 27, Costituzione pastorale del Concilio Vaticano 2° sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, 7/12/65.

11 Omelia di don Gaudiano del 31/3/91 (S. Pasqua).

12 Cfr. nota 5.

E ancora:

...accoglienza... cosa significa accoglienza? "Lui è colui che era, che è e che viene", e che viene attraverso gli ultimi, che sono Lui, Lui il Vangelo incarnato. Allora io seguo Lui, seguo il Vangelo incarnato e vivo la conversione. Sono un uomo diverso.¹³

È una rivoluzione culturale ma è soprattutto un amore che ci induce a prendere l'ultimo posto, che si fa servizio.

...Oggi non lavora chi non ha voglia di lavorare, perché chi vuol lavorare lavora! - È la mentalità del mondo, dell'uomo naturale, poi ci appiccichi "una bella pezza di panno nuovo", magari facendo l'elemosina e dando i soldi il giorno della carità per aiutare i disoccupati, e intanto in casa siamo in tre con quattro posti di lavoro!¹⁴

Sosteneva don Milani che "l'ingiustizia sociale non è cattiva (per me prete) perché danneggia i poveri, ma perché è peccato, cioè offende Dio e ritarda il suo Regno: è la ricchezza, e non la povertà, che è una offesa a Dio".¹⁵

Le situazioni di ricchezza, infatti, pur essendo in contraddizione con lo stile di vita del cristiano, sono largamente presenti anche tra coloro che cercano di vivere lo stato di conversione.

Non bisogna diventare schiavi della ricchezza, ma fare che la ricchezza sia mia schiava per la realizzazione di me stesso, che poi è la realizzazione del progetto che Dio ha su di me.¹⁶

Il problema è perciò sempre e solo quello di diventare veri, non lasciandosi dominare dalle cose di questo mondo, ma vivendo in libertà, scoprendosi interessati a nuove maniere di vedere e di pensare, diverse dalla logica del mondo.

Don Gaudiano, nella sua continua ricerca di autenticità, sollecitava

...a non nevrotizzarsi, ma con grande serietà e sincerità ciascuno di noi pensi alla propria vita, dove noi abbiamo cercato il senso della vita, dove abbiamo cercato la nostra libertà, dove abbiamo

13 Cfr. nota 5.

14 Omelia di don Gaudiano del 27/1/91, anno B.

15 ERNESTO BALDUCCI, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, ed. Laterza, Bari, 1995, pag. 27.

16 Omelia di don Gaudiano della 3ª dom. dell'anno B (dattiloscritto non datato).

*cercato la nostra pace, dove abbiamo cercato la sicurezza, dove abbiamo cercato la serenità. E credo veramente di non sbagliare, dicendo che abbiamo cercato la salvezza, nei potenti della terra, nei detentori del potere, negli uomini che veramente contano, negli uomini che, noi crediamo, fanno la storia... (...). Dovremmo parlarne insieme, però io sento tutto l'errore della mia vita, il mio stato di peccato in un sacco di situazioni, sia mie personali che comunitarie.*¹⁷

Da qui la necessità di rompere con una mentalità orientata verso il peccato, verso l'auto-sufficienza e l'orgoglio.

*Perché veramente noi sentiamo l'esigenza della conversione, di cambiare vita, dobbiamo renderci conto che nella nostra vita c'è qualcosa che non va, c'è qualcosa che non è in armonia con la nuova natura: dobbiamo ossia renderci conto del peccato. Gli studiosi, quelli che sono capaci, dicono che oggi più di ieri, si è persa la coscienza del peccato, non si ha più coscienza di allontanarci da Dio, il peccato è diventato una parola vuota (...). Il peccato sta in una offesa all'amore tra me e Dio che viene ad essere il fondamento, la sostanza del mio rapporto con Dio. Il peccato è un'offesa a questo amore e (...) consiste nel non osservare la Parola di Dio, e chi non osserva la sua Parola non ha l'amore di Dio in lui.*¹⁸

I tratti della personalità del credente si delineano, quindi, nel rispetto delle esigenze di relazione con Dio: nel dinamismo della fede si attua "l'abbandono" a Lui.

È vivendo su un piano di fede che si concretizza l'incontro tra Dio e l'uomo, nella consapevolezza che essendo un dono ricevuto con il Battesimo, non dobbiamo diventare uomini di fede perché lo siamo già e quindi dobbiamo vivere secondo quello che siamo: è una condizione secondo cui "all'automanifestazione personale di Dio nella Parola risponde la fede dell'uomo che a Dio si abbandona".¹⁹

Essa si rende evidente a colui che si mostra disponibile ad accettarla con fiducia ed a cambiare mentalità, a colui che "purifica il suo cuore" (S. Agostino) e osserva la realtà con gli occhi del cuore.

Il convertito, quindi, "consente" alla storia di Dio con un cuore nuovo, in quanto "nella fede scopre il senso del proprio essere, mettendo in gioco se stesso, (...) accettando i rischi della vita e rischiando anche la propria vita".²⁰

17 Cfr. nota 2.

18 Omelia di don Gaudiano della 3ª dom. di Pasqua dell'anno B (registrazione non datata).

19 "Dei Verbum" n°. 5, Costituzione Dogmatica sulla Divina Rivelazione del Concilio Vaticano II°.

20 KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo*, ed. Queriniana, Brescia, 1989, pag. 162.

La fede è dire sì a Dio anche quando non capiamo niente, anche quando tutti i perché (che magari con rabbia e disperazione poniamo a Dio), non trovano nessuna risposta; anche quando veramente tutte le circostanze, tutto quello che ci circonda, tutto quello che avviene dentro di noi e fuori di noi sembra contraddire quello che Dio ha detto. Ma perché ancora dici sì? Perché è il mio Dio che ha parlato e questo mi è sufficiente.²¹

Convertirsi a Dio, allora, vuol dire liberare la propria disponibilità alla trasformazione di sé, ed è

...una trasformazione che concerne l'io, nella sua dimensione radicale, ha la struttura del consenso ad una richiesta attesa, del contraccambio per una affinità profonda, del coinvolgimento in una iniziativa interessante (...). Questa acclimatazione e conformazione alla vita di Dio non avviene in modo miracolistico, si attua attraverso un processo lento, faticoso, che porta a vivere in serenità l'antinomia di essere per la morte e di impegnarsi per la vita.²²

21 Omelia di don Gaudiano del 24/2/91, anno B.

22 Cfr. nota 3.

SE I VALORI NON LI AVETE DENTRO, VOI NON DATE
NIENTE, DATE DELLE FALSITÀ¹

“Alla ricchezza, anche se abbonda,
non attaccate il cuore” (Sal. 62).

L'uomo, rispondendo ad una sua innata esigenza, tende sempre a proiettarsi in avanti, verso il futuro, consapevole che “il segreto dell'esistenza umana non sta soltanto nel vivere, ma anche nel sapere per che cosa si vive” (F. Dostojevskij).

In questa ottica ciò che è importante è un agire morale che faccia riferimento a dei valori, che rappresentano poi le grandi indicazioni di fondo dell'esistenza umana: “... il valore non basta saperlo, bisogna sentirlo, non basta avere l'informazione sui valori, è l'educazione ai valori che è importante e i valori non si trasmettono con le parole, si trasmettono attraverso la testimonianza della vita”.²

Pertanto dobbiamo portare la nostra realtà umana verso l'impegno e la realizzazione di valori all'interno di un rapporto “educativo” fondato sulla fiducia, in cui

*...se i valori non li avete dentro, se non c'è una pienezza del vostro cuore, voi non date niente, date delle falsità e la moneta falsa suona falsa, non c'è nulla da fare! (...). Il senso della vita... prepariamo una bella conferenza su “il senso della vita, oggi” o su “i giovani e i tempi”... moneta falsa, un suono falso, io non mi preoccupo di dare ai miei figli il senso della vita, se il senso della vita io l'ho scoperto, interiorizzato. Io non mi preoccupo di dare il senso del lavoro: se io ho il valore del lavoro e lo vivo, è dal cuore che vengono le parole.*³

Non occorre allora fare tanti discorsi intellettuali, ma ciò che è indispensabile è guardare all'uomo nella sua concretezza, non nascondendosi che l'ingiustizia, l'odio, la fame, la schiavitù, difficilmente permettono di “guardare con fiducia al nuovo giorno che nasce sul mio cammino”.⁴

1 Omelia di don Gaudiano - 1^a dom. di quaresima, anno C (registrazione non datata).

2 Lezioni del Prof. Giannino Piana di “Etica cristiana” al corso di Scienze Religiose, tenuto presso l'Università degli Studi di Urbino - a.a. 1992/93.

3 Cfr. nota 1.

4 CARLO CARRETTO, *E Dio vide che era cosa buona*, ed. A.V.E., Roma, 1995, pag. 96.

Le ultime generazioni hanno dovuto lottare contro un “fenomeno” che le sta distruggendo, la droga, e don Gaudiano più volte ha detto che

...intendiamo la prevenzione in maniera sbagliata, ossia la prevenzione come l'andare a parlare in giro, nelle scuole, della droga, di tutte queste cose che spesso non fanno altro che suscitare la curiosità, a volte morbosa e pericolosa. Io parlo di una prevenzione diversa: dobbiamo cercare di cambiare il “clima” nel quale viviamo, non c'è niente da fare. Se noi non riusciamo a dare ai ragazzi dei valori, delle motivazioni per cui veramente valga la pena di vivere, la droga si diffonderà sempre più (...) perché si cercherà di evadere sempre maggiormente dalla realtà, perché è una realtà veramente insopportabile, non si riesce a vivere senza valori e senza una motivazione di vita.⁵

O si crede all'esigenza di una etica e alla urgenza di valori o si conduce una vita esclusivamente strumentale in cui si rischia di scambiare i bisogni per valori.

“La violenza e la droga, ogni forma di droga, sono due modi diversi di estraniarsi dalla realtà considerata opaca e invincibile; sono in altre parole, due risposte apparentemente opposte, ma che hanno in realtà la stessa matrice: la ricerca illusoria di una patria dell'identità perfetta dell'uomo con se stesso, con gli altri e con il mondo, mai del tutto raggiungibile quaggiù”.⁶

Nessuno osa negare il disagio diffuso e certamente non sommerso dei giovani che vivono il loro presente come l'unico “luogo” in cui trovare la propria presenza in quanto non si percepiscono più come figli di una storia che non hanno vissuto ma su cui è stata fondata la società.

Noi abbiamo abbattuto un sacco di valori e abbiamo fatto bene perché erano pseudovalori, in fin dei conti abbiamo abbattuto anche Dio, fra virgolette, e abbiamo fatto bene ad abatterlo: Quel Dio che abbiamo abbattuto era veramente un Dio morto, mai esistito, un Dio che ci eravamo costruiti noi, non certamente il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo. Abbiamo abbattuto un sacco di valori; giustamente perché valori falsi; però a questi cosa abbiamo sostituito?⁷

La risposta a tale domanda costituisce il problema di fondo del disagio giovanile:

5 “Droga e prevenzione”, intervista a don Gaudiano del 6/10/89 (dattiloscritto che non riporta nome dell'intervistatore e luogo in cui si è realizzata).

6 GIANNINO PIANA, *Giovani e valori. Quale progetto?*, Il Nuovo Leopardi, ed. Associazione per la ricerca religiosa “S. Bernardino”, Urbino, 1988, pag. 23.

7 “Giovani, valori, Vangelo”, intervista a don Gaudiano di Alberto Pancrazi del 19/1/1989 e riportata sul volume *Don Gianfranco Gaudiano: carità e profezia*, edito dal Ce.i.s. di Pesaro nell'ottobre 1994.

...Non siamo stati capaci di sostituire dei valori veri ai valori falsi che abbiamo abbattuto. Qual è in fin dei conti il modello di uomo che noi presentiamo ai giovani? Mi dispiace dirlo a lei che lavora nella televisione, ma è chiaro qual è il modello di giovane. Il modello di giovane, di uomo in generale, è logicamente l'uomo bello, l'uomo ricco, l'uomo che riesce dove si applica; è l'uomo con un sacco di donne, un sacco di macchine. Quando ad un certo momento questa non può essere la realtà del giovane, beh, da questa realtà si cerca di fuggire, e allora la droga è lì dietro la porta.

C'è questo pericolo, non ci possiamo illudere. Ecco perché il problema della droga è veramente un problema grosso. Ben vengano tutte le leggi, però il problema di fondo è questo: è che siamo poveri di valori.⁸

Questa povertà di valori ha dei volti noti: si chiamano sfiducia, disamore, evasione, sospetto, competizione, e investono l'attuale cultura giovanile in cui "i supremi valori si svalutano, manca il fine, manca la risposta allo scopo".⁹

Il cristianesimo ha offerto delle indicazioni "luminose" per tentare di capire il mistero dell'individuo e soprattutto che "c'è un uomo nascosto come c'è un Dio nascosto, e l'uomo nascosto è l'insieme delle possibilità umane che non hanno trovato modi di tradursi in effettiva storia".¹⁰

...Le cose che non durano veramente non ci interessano e non ci riempiono...¹¹

E un valore che dura nel tempo è sicuramente il riconoscimento della dignità dell'uomo, di qualunque uomo, in un'ideale unione tra individui di diverse generazioni.

"Le riflessioni del Concilio Vaticano II° vedono una fede che riprende il contatto con la storia degli uomini, di una comunità cristiana che torna ad essere sale della terra e luce del mondo".¹²

Si aprono orizzonti nuovi di vita e le crisi diventano nuove "resurrezioni": "... ogni generazione nuova di giovani è una resurrezione, ogni generazione vecchia che "ha svolto il suo compito" e può dedicarsi al suo "diario" e alla riflessione sull'esperienza fatta, nel suo distacco critico può dire cose nuove, oltre l'usuale, oltre la prigione del momento produttivo".¹³

8 Cfr. nota 7.

9 KASPER, *Il Dio di Gesù Cristo*, ed. Queriniana, Brescia, 1989, pag. 63.

10 ERNESTO BALDUCCI, *Pensieri di pace*, Cittadella ed., Assisi, 1985, pag. 85.

11 Omelia di don Gaudiano del 16/12/90, anno B.

12 Cfr. nota 6, pag. 13.

13 LUIGI SARTORI, *Nei momenti bui attendere la luce* (fotocopia dell'articolo da cui non è possibile desumere il nome della rivista e la data).

In questa ottica la relazione, il rapporto, la dinamicità dell'esistenza diventano un valore, e un valore che sta alla radice di tutta la morale cristiana perché "le due grandi relazioni che l'uomo deve sviluppare nella propria vita morale sono la relazione a Dio e la relazione all'altro".¹⁴

E se la relazione a Dio si concretizza nell'ascolto della Parola, la relazione all'altro diventa il campo di attuazione, la prassi, della Parola stessa, che trova il suo compimento nella carità: "Ama il prossimo tuo come te stesso!".

Il Vangelo, quindi, attraverso la Parola, indica il senso, il significato, la strada da percorrere in questa vita non solo per costruire o ricostruire la propria identità, ma anche per ritrovare nella comunione e nella condivisione il significato vero dell'Amore.

*Io ho paura quando il Vangelo si cerca di annacquare; forse per questo non ha più quella presa che dovrebbe avere, per esempio sui giovani, proprio perché il messaggio è l'autentica rivoluzione culturale che Gesù ha portato. Ci abbiamo messo tanto di quell'acqua per riuscire a sopravvivere che non lo so come faccia ad entusiasmare!*¹⁵

C'è una grande responsabilità in questo perché ciascuno è chiamato da Dio e ciascuno ha dei talenti da porre in gioco per l'impegno al servizio degli altri. "Per riproporre il Vangelo all'uomo d'oggi, è necessario assicurarsi due premesse: la prima è il recupero del Vangelo, al di là della sua sistemazione dottrinale, nella sua integrità messianica di annuncio di liberazione totale dell'uomo; la seconda è il riconoscimento del valore prioritario e normativo del rapporto tra annuncio evangelico e mondo dei poveri, che è poi il mondo in cui la cultura non è quella dominante nella società".¹⁶

*Ho cercato i potenti, magari del pensiero, della cultura, se volete della cultura teologica, per risolvere i miei problemi, per potere in qualche maniera fare luce dove vedevo buio. E ho sbagliato. Perché la notizia che dà gioia, ancora una volta, sono i poveri, gli ultimi, quelli che non contano niente, che l'hanno. E solo mettendosi in ascolto, non delle loro lezioni (che non sono capaci di darle) ma delle loro esigenze, noi scopriamo il Vangelo.*¹⁷

C'è, oggi, un risveglio del senso del "sacro" che si concretizza in una vocazione verso la difesa della natura o verso la difesa dei diritti umani e della pace e che sempre più coinvolge gruppi che solo nell'ottica della fraternità riescono a contrastare i segni dell'ingiu-

14 Cfr. nota 2.

15 Cfr. nota 7.

16 ERNESTO BALDUCCI, *L'insegnamento di don Milani*, ed. Laterza, Bari, 1995, pag. 37.

17 Omelia di don Gaudiano del S. Natale 1992.

stizia tanto presente nel tessuto sociale. “Perché questo avvenga è necessario superare l’atteggiamento di ostilità nei confronti dell’altro, del diverso (...). Vivere l’ospitalità significa coltivare il dialogo e il confronto personale, creare spazi d’amicizia, all’interno dei quali ricercare insieme soluzioni comuni ai problemi fondamentali della vita, senza per questo cadere nel conformismo o nella pretesa di una totale identificazione”.¹⁸

Questa ricerca dell’identità comunitaria che ha nel valore della carità il valore supremo del messaggio evangelico è, ancora una volta, rappresentato dal passaggio dell’uomo chiuso in se stesso, nel proprio egoismo, all’uomo portatore dell’amore di Dio partecipato all’uomo.

Perché ciò avvenga occorre “recuperare una religiosità più evangelica, più ecumenica (e meno trionfalistica), più mistica, (...) per non costringere i poveri a diventare gli attaccapanni della nostra carità!”¹⁹

Per recuperare e rendere nuovi i valori che rendono grande l’impegno dell’uomo nel suo cammino su questa terra, al cristiano, quindi, è chiesto qualcosa in più: un agire morale che, sulle orme di Gesù, ci induce a prendere posizione su alcuni aspetti fondamentali, che don Gaudiano suggeriva ispirandosi alla figura di Giovanni Battista.

*Il distacco dal potere, dal benessere materiale e dalla ricerca del successo (...). Il non piegarsi al potere, la ricerca di essenzialità nella nostra vita, il confronto con la grandezza del Cristo che è diventato infinitamente prossimo a noi ci fa comprendere come il salire di qualche gradino una scala non ha alcun senso e non crea di fronte all’infinito nessuna differenza tra le cose. È solo confrontandosi con Lui che si riesce nella vita a realizzare veramente il distacco dal mondo, dal potere, dal benessere materiale, dalla ricerca del successo.*²⁰

Ma i beni materiali non sono condannati per se stessi,

*...ma quando essi diventano per la persona una fonte di sicurezza; (...) perché la sicurezza che proviene dai beni è falsa. La mia sicurezza, la mia tranquillità può dipendere solo dall’amore di Dio nel quale credo.*²¹

C’è qui, come altrove, una esortazione a riappropriarsi dell’interiorità, a chiedersi continuamente quali sono i bisogni veri e quali determinati dalla pressione sociale, per indirizzare poi l’impegno comunitario e politico nell’etica della reciprocità.

18 Cfr. nota 6, pag. 20.

19 “Religiosità e politica”, relazione di don Arrigo Chierigatti, Pesaro, 27/10/96.

20 Cfr. nota 11.

21 Omelia di don Gaudiano del 12/11/89, anno C.

A questo aspetto di apertura fa riscontro innanzitutto una nuova visione del “perdono” che è “la rinuncia a far valere il proprio diritto, è il superamento della giustizia vendicativa in nome di un amore assolutamente gratuito, che ristabilisce l’altro nella sua integrità originaria, mettendolo in grado di convertirsi”.²²

Il valore intrinseco della conversione va ricercato anche all’interno di un tessuto sociale dove la richiesta di essere considerati soggetti sociali autentici è molto presente.

E allora “il senso politico, il comportamento politico della nostra vita dipende dalla dimensione religiosa della nostra vita...”,²³ ma, perché ciò avvenga, la politica “deve trasformarsi in luogo di piena assunzione dei bisogni personali per riuscire a mediarli in una proposta capace di interpretare la globalità dell’uomo”.²⁴

Gli stati di disagio, l’emarginazione eclatante, il camuffamento della realtà e delle verità, se si partecipa realisticamente alla vita del Paese, richiedono una denuncia coraggiosa in ottemperanza al messaggio evangelico.

*...Ma presidenti, siete mai stati a psichiatria, a Muraglia? Io ci vado e forse un giorno ci finirò proprio perché mi ricovereranno: mi fa paura, è immorale! Procuratore della Repubblica, vada su e li metta agli arresti questi presidenti! Dopo vi porteremo le arance in galera! È una situazione che fa spavento, che mi fa male.*²⁵

Non possiamo permettere l’appiattimento della condizione umana, ma dobbiamo fare spazio ai “valori creativi”,²⁶

...per poter andare con gioia, con entusiasmo dal Signore e chiedergli “Che cosa devo fare?”²⁷

“Per il credente tutto questo assume una profonda luce di verità nel mistero della Resurrezione del Signore, che è compimento delle promesse e promessa di un ulteriore compimento per l’uomo e per il mondo”.²⁸

22 Cfr. nota 6, pag. 21.

23 Cfr. nota 19.

24 Cfr. nota 6, pag. 25.

25 “Si potrebbero fare delle cose...”, relazione di don Gaudiano al convegno promosso dall’A.N.F.F.A.S. su “L’ammalato psichico: un problema di tutti”, Pesaro, 6/4/1991, pubblicato sul volume “Don Gianfranco Gaudiano: Carità e Profezia”.

26 Cfr. nota 6, pag. 24.

27 Omelia di don Gaudiano del 23/10/88, anno B.

28 Cfr. nota 6, pag. 26.

XVI

NON C'È PIÙ NESSUN VELO TRA L'UOMO E DIO¹

“La pietra scartata dai costruttori
è divenuta testata d'angolo” (Sal. 117).

“In fondo se un peccato si può ammettere, il peccato dell'eccesso di speranza credo che sia il più tollerabile di tutti”.²

In ogni azione, anche banale, siamo in aspettativa di una realtà nuova, siamo in una attesa fiduciosa, ma il cristiano ha già una certezza, ed è la certezza della sua salvezza in Cristo in forza della promessa di Dio.

Il Dio che “per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo”, diviene così il Dio della speranza, proprio perché è un Dio vivente: il cielo che si apre quando Gesù viene battezzato ci ricorda, infatti, che

...il cielo si apre su Gesù, ma si apre su tutta l'umanità...³

Il disegno divino si manifesta ancora, quando

...alla morte di Gesù, si spezza, si squarcia il velo del tempio, non c'è più nessun velo tra l'uomo e Dio, perché è arrivata la salvezza che unisce. Questa è una notizia che dà gioia perché quei cieli non si sono più richiusi e anche oggi, per tutti noi, quei cieli sono aperti.⁴

La grande speranza evangelica la ritroviamo nell'annuncio del capitolo 8° della lettera di Paolo ai Romani: “Tutto collabora al bene...”.

Pensate allora in quale pace dobbiamo vivere; pensate, direi addirittura, in quale stato di sicurezza, in quale stato di gioia... la sfortuna che si accanisce contro di noi... c'è solo una realtà per

1 Commento al 3° cap. di Luca tenuto da don Gaudiano nell'ambito degli incontri settimanali per l'“Ascolto della Parola” (registrazione non datata).

2 ERNESTO BALDUCCI, *Pensieri di Pace*, Cittadella editrice, Assisi, 1985, pag. 110.

3 Cfr. nota 1.

4 Cfr. nota 1.

noi che siamo stati chiamati da Dio ed è l'amore di Dio che continuamente lavora per il nostro bene (...). Tutto viene ad essere ordinato per il nostro bene, ma noi non riusciamo, vorrei dire su un piano naturale, a sperimentare questa verità, per un motivo molto semplice: che non conosciamo quale sia il nostro vero bene, sappiamo che c'è in noi una specie di evoluzione, che noi nasciamo, abbiamo questa grazia della conversione e poi dobbiamo evolvere verso... è un pensiero portato su un altro piano dal gesuita Teilhard de Chardin, ma che troviamo anche nella Sacra Scrittura, noi siamo portati ad evolverci e ad arrivare all'immagine perfetta del Cristo, essere una sua immagine.⁵

La speranza ci rimanda continuamente alla comunione con Cristo, attraverso un cammino in cui la nostra esistenza non può essere concepita come una fuga dalla realtà, bensì come una assunzione e trasformazione creativa della vita stessa, poiché se "la speranza cristiana è attesa impegnata (...), la vera libertà nasce da un rapporto oggettivo con la realtà".⁶

Che cos'è questa libertà? Io vorrei partire da una affermazione di Gesù che suona così: la verità vi farà liberi! Io ci ho pregato sopra e credo di aver capito una cosa: la verità mi farà libero e credo di potermi affermare libero nella misura in cui io seguo ciò che è vero, ciò che è giusto, ciò che è buono per cui la libertà viene ad essere la possibilità di seguire e quindi di realizzare nella mia vita, nel mio pensiero, nelle mie parole, nelle mie azioni ciò che io ritengo essere una cosa vera. In questo caso io sono un uomo libero, sono un uomo libero perché sono nella verità!⁷

Ma la nostra libertà è direttamente proporzionale al livello di conoscenza, alla possibilità che abbiamo di conoscere in modo esistenziale.

"Se io ritengo che la verità sia nella parola di Dio e non seguo la Parola di Dio, e quindi sono nel peccato, non sono libero perché è la verità che mi fa libero(...), e la libertà diventa allora la possibilità di realizzare in qualche maniera la verità nella mia vita."⁸

È la coscienza che viene in aiuto in una simile ricerca, in quanto "per evitare una scelta puramente arbitraria, l'uomo si vede rimandato alla coscienza che, sola, gli consente una decisione libera e responsabile, quindi non arbitraria".⁹

5 Omelia di don Gaudiano del 17/2/91, anno B.

6 GIANNINO PIANA, *Giovani e valori. Quale progetto?*, "Il Nuovo Leopardi, ed. Associazione per la ricerca religiosa "S. Bernardino", Urbino, 1988, pag. 25.

7 Omelia di don Gaudiano del 6/2/93, anno A.

8 Cfr. nota 7.

9 VICTOR FRANKL, *Dio nell'inconscio*, ed. Morcelliana, Brescia, 1990, pag. 107.

Pertanto siamo noi che diamo l'ultima risposta e la "coscienza è il giudizio pratico che noi diamo su una azione fatta oppure che dobbiamo fare".¹⁰

Ritorna qui l'importanza dei "valori", che ci dicono cosa dobbiamo fare e cosa significano in questo momento storico, rispondendo alla domanda a cui ciascuno viene chiamato personalmente e mettendo in gioco la propria vocazione e i propri talenti.

"La sorgente dei valori è la Parola di Dio e se il mio comportamento etico vuole ispirarsi a una visione cristiana devo ispirarmi alla comunità cristiana come luogo di elaborazione delle norme",¹¹ e

*...se la mia coscienza mi dice che la verità risiede nella verità di Dio detta o proferita in quella determinata maniera... basta, lì è la verità.*¹²

Infatti, non ci sarà nessuna parola d'ordine e nessuna legge, pur ben fatta, che potrà sostituirsi alla coscienza di ciascuno di noi, e che costituisce quel "particolare che fa la differenza tra quelli che costruiscono e quelli che distruggono, tra quelli che meritano la fiducia e quelli che obbligano al sospetto".¹³

Nel riuscire a discernere i segni dei tempi e gli uomini che veramente in povertà e umiltà fanno la storia si gioca la verità della proposta cristiana, che riappropriandosi della fede che alimenta la speranza proprio quando non esistono ragioni normali per farlo, orienta al nuovo in assoluto e crede nella perpetua creazione.

*Non possiamo dimenticare che saremo quello che dobbiamo essere solo quando vedremo il nostro Signore faccia a faccia...*¹⁴

nella consapevolezza che

*...l'onesto rispetto dei tempi di Dio non può essere trascurato.*¹⁵

E "solo chi vive nella certezza di un futuro senza limiti può accettare i limiti del presente

10 Cfr. nota 9.

11 Lezioni di "Etica cristiana" del Prof. Giannino Piana al corso di Scienze Religiose tenuto presso l'Università degli Studi di Urbino - a.a. 1992/93.

12 Cfr. nota 7.

13 L'Editoriale *Contro tangentopoli il primato della coscienza*, pubblicato sulla rivista "Jesus" di aprile 1993.

14 "Proposta" che don Gaudiano scrisse di sua mano per la comunità (allegata in Appendice).

15 Cfr. nota 14.

senza drammatizzarli”¹⁶, tenendo sempre presente che la nostra vita, il nostro viaggio terreno e quindi il nostro camminare attraverso le esperienze deve avere come centro l'amore perché “... la libertà di Dio è una libertà d'amore ed è su questo amore che si vince l'incertezza... la vita è un gioco d'amore!”.¹⁷

16 Cfr. nota 6, pag. 26.

17 ARRIGO CHIEREGATTI, *Giona-Lettura spirituale*, Edizioni Dehoniane Bologna, 1992.

NOTA CONCLUSIVA

Certi giorni si ha la sensazione di riuscire a intravedere o di percepire risposte alle tante domande esistenziali che, suppongo, ciascuno di noi si pone, attraverso i volti delle persone che si incontrano o tramite una lettura che ci apre nuovi orizzonti o per mezzo di una esperienza non necessariamente cercata.

Oggi non saprei dire quando ho deciso di intraprendere questa ricerca di documenti su don Gaudiano; so, però, che quando sono entrata nella comunità di Via del Seminario 12 (realtà che già conoscevo personalmente ma che non “vivevo”) dopo la sua morte, ho realizzato di aver trascurato, negli anni, una grande opportunità di conoscenza.

Questo studio non ha la presunzione di essere esauriente né, d'altronde, lo potrebbe essere, vista la grande mole di omelie registrate, le relazioni di conferenze e di seminari non ancora reperite, le interviste da “rintracciare”.

C'è in me, però, il desiderio e la speranza che possa diventare uno strumento e uno spunto di riflessione a vantaggio dei tanti amici che ho incontrato in comunità, perché è lì che ho scoperto come, attraverso la vita semplice di Gianfranco molte persone hanno percorso nuove strade e scorto l'esistenza di nuove possibilità, dando ampio respiro alla grande speranza che è nel cuore di ciascuno di noi e che rappresenta la grande sfida e la perenne rivoluzione di tutti i tempi: l'amore.

OMELIE





Riflessioni su alcune domande e breve commento alla parabola del figliol prodigo (Lc. 15,11-32).

Ascolto della parola – 27/1/90

1^a) *Come Dio fa a cercarci?*

Nella lettera di Paolo ai Romani al capitolo 8° c'è questa espressione "...Omnia cooperantur in bonum, iis qui vocati sunt sancti.." = "Tutto collabora al bene per coloro che sono stati chiamati da Dio".

Dio veramente si serve di tutto per potermi richiamare a sé. Se mio padre, mio padre secondo natura, mi avesse perso, si sarebbe servito di tutto quello che era e che possedeva per potermi ritrovare.

Ora, siccome Dio è il Signore e il padrone di tutto, veramente si serve di tutto per potermi ritrovare.

Che cosa vuol dire "...si serve di tutto...", veramente?

Sono, intanto, quelle che noi chiamiamo un po' le parole che Dio pronuncia continuamente sulla nostra vita, ossia gli avvenimenti della nostra vita, della nostra storia individuale, come anche della storia della comunità, del gruppo, della società nella quale noi vivevamo: tutti quegli avvenimenti non sono altro che delle parole che Dio pronuncia sopra di noi per richiamarci a sé, ossia quello che mi accade, se appena io lo leggessi in trasparenza, avessi un momento di tempo per fermarmi e per cercare di capire qualcosa su quell'avvenimento, se vuoi anche il più banale di questo mondo, dalla nevralgia alla gioia che provo, dal successo all'insuccesso, qualunque cosa che veramente avviene nella mia vita è il mezzo che Dio adopera per potermi richiamare a sé.

D'altra parte tra questi avvenimenti della nostra storia personale non possiamo nemmeno dimenticare quelle che noi chiamiamo delle "ispirazioni", ossia, improvvisamente, (questo credo che sia l'esperienza di tutti noi) sentiamo dentro di noi come delle necessità, delle esigenze, delle urgenze a pensare, a fare, a dire qualcosa, a incontrare quella persona, ad andare in quel luogo... tutti noi penso che abbiamo questa esperienza, sono quelle le ispirazioni... Dio si serve veramente di tutto, perché è il Signore di tutto, per poterci riportare a sé... ci attende ad ogni istante e in ogni luogo.

Qualcuno di voi conosce il libro di Francois Mauriac (un autore che avrete sentito nominare, un grande scrittore e narratore francese, accademico di Francia, morto da non molti anni), fra i tanti che ha scritto, "La vita di Gesù", che non è certo un libro scientifico, di studio; è però un libro che si legge molto bene e si ha l'impressione dell'autore veramente

innamorato di Gesù (è pubblicato da Mondadori, per la Medusa ed è un libro nemmeno molto voluminoso), e mi pare che il libro termini proprio dicendo "...Gesù ascende al cielo, ma è un'ascesa momentanea perché Gesù è già sulla strada di Damasco pronto ad afferrare, ad atterrare Paolo come è ad ogni angolo di strada perché continuamente è alla ricerca nostra". E questo è vero.

Noi non viviamo su un piano di fede, purtroppo, quindi non ci rendiamo conto di alcune cose. Voglio dire: noi non ci rendiamo conto che, per esempio, è sempre Dio che prende l'iniziativa. Faccio un esempio molto pratico: tutti noi pensiamo di avere deciso di venire questa sera ad ascoltare la Parola di Dio. Abbiamo deciso e abbiamo messo nel nostro programma pomeridiano: alle 17,30 Palazzo Lazzarini e siamo venuti. Il che è vero, però prima della nostra decisione (ecco il piano di fede sul quale dobbiamo cercare di metterci) c'è un Dio che veramente ci ha chiamato, un Dio che è alla ricerca nostra, un Dio impegnato veramente a parlarci.

Ed è stato Dio che attraverso un'ispirazione, attraverso delle occasioni o tutto quello che voi volete, mi ha portato ad essere qui ad ascoltare l'annuncio della sua Parola.

Noi pensiamo così "vado a sentire la parola di Dio, andrò a messa, andrò a trovare quella...", ma all'inizio Dio è sempre il primo.

La cosa terribile per tutti noi è che non abbiamo più il tempo di fermarci, o per meglio dire, non vogliamo più avere il tempo di fermarci.

Questo vuol dire che viviamo in una società e in un clima disumano, perché se non abbiamo la possibilità di fermarci a pensare veramente alle grandi cose, a cercare di rispondere ai grandi interrogativi, a interpretare un po' la nostra storia, noi viviamo come degli automi, per meglio dire, non siamo più noi a vivere ma ci lasciamo vivere e trasportare dalla corrente... e questo è terribile!

2ª) Il Dio che incontriamo nella parabola del Figliol Prodigo è lo stesso Dio che dice "... è più facile che un cammello entri nella cruna di un ago piuttosto che un ricco in paradiso"?, perché sembrerebbero diversi...

Diciamo subito che attorno a questa benedetta frase di Gesù i commentatori, gli esegeti, i traduttori si sono scatenati perché è una frase di una durezza eccezionale e lei ha ragione, viene la voglia di dire che sia un apporto dell'evangelista, o dell'apostolo, del predicatore, perché questi casi certamente ci sono. Poco tempo fa, spiegando sempre Luca, dicevo che una espressione come questa, per esempio: "...Se voi non mi riconoscerete dinnanzi agli uomini, nemmeno io vi riconoscerò dinnanzi al Padre mio", non può

essere di Gesù; se voi ci pensate bene è l'applicazione della legge del taglione: tu mi fai questo ed io... ed è assurdo che Gesù... Quindi volevo dire che la domanda che lei si è posta "...è veramente di Gesù...", è una domanda più che lecita perché noi sappiamo, ne abbiamo parlato, ne parliamo mano a mano che facciamo il Vangelo, come è composto il Vangelo.

E stavo dicendo che, attorno a questa frase, si sono scatenati i commentatori proprio per la durezza, e voi sapete che hanno cercato di cambiare un po'; dal momento che in ebraico non si scrivono le vocali, quindi le parole possono essere interpretate in tante maniere, hanno cominciato a tradurre così: "... è più facile che una gomena passi per la cruna di un ago piuttosto che un ricco entri in paradiso...", perché cammello e gomena (=corde delle navi) non possono veramente essere due termini che, in ebraico, si scambiano.

Ora, fermo restando che la frase rimaneva sempre piuttosto pesante (perché d'accordo è assolutamente impossibile che un cammello passi per la cruna di un ago, ma anche che una gomena passi per la cruna di un ago va' dura!), non si sono arrestati e hanno tradotto così: "E' più facile che un cammello passi per la porta piccola di Gerusalemme che un ricco entri in paradiso".

In effetti c'è una piccola porta a Gerusalemme dove un povero cammello si dovrebbe rannicchiare tutto, non lo so come farebbe, cosa ugualmente impossibile, e oltretutto la traduzione difficilmente si sostiene.

Io penso che Gesù la possa aver detta, non lo so se in questa forma così dura, però nell'insegnamento di Gesù c'è questa verità e su questo credo che possiamo essere tutti d'accordo: il ricco si esclude dalla salvezza!

Perché, chi è il ricco? E anche qui dobbiamo cercare di intenderci: il ricco è l'autosufficiente, è colui che pensa di potere bastare a se stesso, non ha bisogno di niente e di nessuno, è l'uomo arrivato, è l'uomo che non deve stendere la mano.

L'uomo che si mette in questo atteggiamento è l'uomo che rifiuta la salvezza, quindi è impossibile che sia salvo: non perché Dio lo ha stabilito, ma perché lui si è opposto alla salvezza non tendendo la mano verso la salvezza stessa.

Non so se è chiaro e lei ha ragione, non credo che Gesù l'abbia detto con quella durezza, però il concetto c'è: il ricco non può entrare in paradiso perché riconosce di non avere bisogno della salvezza.

In fin dei conti è la parabola del fariseo e del pubblicano: vi ricordate che nel tempio entra il fariseo (quella parabola molto bella raccontata da Gesù), il quale si mette logicamente in prima fila e comincia una preghiera di ringraziamento a Gesù, quindi è un pio israelita: "...Signore ti ringrazio perché io non sono come quel pubblicano laggiù che fa proprio schifo, io prego, pago le decime, digiuno anche più del necessario...", era a posto,

l'uomo che non ha più bisogno di niente! E' terribile, perché anche noi potremmo essere in questa situazione.

Ci possono essere degli istanti in cui crediamo che Dio ci dovrebbe mandare un telegramma di ringraziamento per dirci "quanto sei bravo, quanto sei buono figlio mio, meglio di così non potresti andare!".

Il fariseo non dice delle bugie, il fariseo veramente pregava, digiunava, pagava le decime, faceva...; c'era quel disgraziato del pubblicano (voi sapete chi sono i pubblicani, erano gli esattori delle tasse a nome dei romani, quindi della potenza occupante, perciò erano malvisti perché lavoravano per i romani e poi rubavano tranquillamente... tanto è vero che un po' i prototipi dei peccatori nel Vangelo sono i pubblicani e le prostitute, nella mentalità dei giudei) che in fondo alla chiesa non s'azzardava ad alzare gli occhi ed era solo capace di dire:

"Pietà di me, Signore, perché sono un peccatore!".

Non dice nemmeno che cambierà vita, non si sente capace di fare quei propositi che noi buttiamo là con una facilità "...Pietà di me, Signore... e basta ...sono un peccatore, cosa ci vuoi fare... sono così...".

E' terribile la conclusione della parabola da parte di Gesù: "in verità vi dico: quel pubblicano è uscito giustificato dal tempio, il fariseo no!". Il fariseo, che è il ricco, non ha steso la mano per la salvezza.

La conversione che dobbiamo fare è proprio questo passaggio da una mentalità umana a questa mentalità di fede.

3a) *Vuol dire che anche il sociologicamente, economicamente povero, può essere psicologicamente ricco?*

Certo, basterebbe pensare... o anche tra di noi, perché conviene pensare sempre a se stessi, quanti di noi, magari poveri, sono nel desiderio ricchi, ossia non accettano questa povertà come la condizione per poter andare da chi è realmente ricco, che è il Signore.

Parlo di povertà, non di miseria, che logicamente non è accettabile; ma nella povertà potremmo realmente essere ricchi nella tensione, nel desiderio, e allora è chiaro... .

Come d'altra parte ci potrebbe anche essere un ricco che poi è povero dentro di sé.

Io dico sempre che però date le condizioni che ci sono oggi nel mondo, se un ricco è povero dentro di sé, dopo poco diviene anche povero fuori, perché è chiaro che deve dare, quindi...

Sono rimasti 15 minuti e vorrei dire alcune cose sulla parabola del figliol prodigo. La

volta scorsa ci eravamo fermati a guardare soprattutto questo amore incomprensibile, questo amore inimitabile di questo padre, che riprende il figlio il quale ritorna (l'abbiamo sottolineato perché è la cosa grande) solamente perché non aveva da mangiare. Non è che ritorni per amore del padre, non è che ritorni perché sia pentito di quello che ha fatto... ritorna solo perché non sapeva dove sbattere la testa, perché altrimenti non sarebbe ritornato e avrebbe continuato la sua vita dissoluta come dice il fratello buono, il fratello maggiore.

Nonostante tutto questo il padre che lo attendeva lo accoglie, non gli fa nemmeno finire l'accusa, il discorsino che si era preparato, non gli fa dire "...mettiti tra i tuoi garzoni...", lo riprende come un figlio (ecco la cosa che pedagogicamente traballa), lo rimette veramente nella situazione di prima "...presto l'anello, la veste, i calzari e uccidete il vitello grasso perché questo mio figlio era perduto ed è stato ritrovato, era morto ed è tornato in vita...".

Abbiamo cercato, la volta scorsa, di parlare di questo. Adesso c'è questa figura del fratello maggiore sulla quale io mi vorrei fermare un momento con voi, anche perché noi molto spesso assomigliamo ai fratelli maggiori.

Certe cose, certo amore di Dio... voi pensate, questo è avvenuto anche nei profeti... vi ricordate il profeta Giona, quello che è stato tre giorni e tre notti nel ventre della balena? Era stato mandato da Dio a predicare a quelli di Ninive, a predicare e a dire: "...Dio sta per punirvi, convertitevi, fate penitenza e Dio non vi punirà perché Dio vuole essere vostro amico..." Giona non ci va, perché? Perché gli urtava la misericordia di Dio "...come, questi hanno fatto fin adesso il loro comodo, hanno fatto tutto quello che volevano fare, hanno offeso Dio in tutti i modi e in tutte le maniere e adesso io devo andare a predicare che Dio è disposto a perdonarli... assurdo!". Non accetta il perdono di Dio. Giona approfitta del Vecchio Testamento, è sul piano del fratello più anziano che non riesce a capire veramente la carica d'amore del padre.

E anche noi possiamo essere così, no! Io ho sentito, in una maniera anche più elegante di quella che sto per dire, ma tanto per intenderci, perché è una frase che ho sentito dire più di una volta "...eh, bello sforzo, quello ha fatto tutti i peccati che voleva durante la sua vita, poco prima di morire ha avuto la fortuna di avere un prete vicino, si è confessato e quello va in paradiso come me che per tutta la vita...no?". A parte il fatto che il paradiso e l'inferno non si meritano in questa maniera (trovo il prete o non lo trovo, son fortunato, son disgraziato... perché queste sono delle cose puerili che si possono raccontare ai ragazzini, ma che noi non crediamo più), c'è un errore di fondo ed è quello del fratello maggiore, il quale non ha capito, come forse non capiamo noi, che il fatto di stare con il padre è già quello una cosa grande, un dono grande, un favore grande. L'anello, i calzari, il vestito,

il vitello grasso uccisi per il fratello che ritorna sono niente, dovrebbero essere niente di fronte alla fortuna di stare continuamente con il padre. Ossia anche il fratello grande, come il piccolo, sente che lo stare nella casa del padre è un peso, è una noia, è una monotonia: è sullo stesso piano del fratello piccolo, solo che il fratello piccolo aveva avuto il coraggio delle sue azioni, aveva chiesto la parte di eredità che gli spettava e se ne era andato via; il fratello era rimasto lì ma "obtorto collo", soffrendo di stare lì nella casa del padre. Quindi sembra dire "... come, io che ho patito tutto questo tempo per stare con te, non mi hai dato mai nemmeno un capretto per fare festa con i miei amici e a questo disgraziato di mio fratello che ha dissipato tutto con le prostitute, tu prendi ed ammazzi il vitello!".

Capite cosa voglio dire? Vi ricordate la parabola degli operai della prima ora? Esce il padrone, trova degli operai e li prende al mattino presto che ancora non aveva fatto luce, li porta nella sua vigna a lavorare e pattuisce una determinata somma. Poi esce e ne trova degli altri, più tardi esce ancora, poi esce proprio che stava per finire la giornata e trova ancora delle persone oziose e dice: – Voi che fate qui? – Ma nessuno ci ha invitati – Venite anche voi a lavorare. E lavorano un pochino, avranno avuto il tempo appena di cambiarsi (se si cambiavano) e di prendere gli attrezzi in mano. Quando è la fine della giornata il padrone comincia a chiamare gli operai che avevano lavorato. E comincia a chiamare proprio quelli che erano arrivati per ultimo, e dà a loro quello che aveva pattuito con quelli della mattina presto. Voi capite che quelli che avevano lavorato dal mattino presto che, come dicono loro, protestando con il padrone – "... noi che abbiamo portato il peso della giornata e del caldo e tu ci dai la stessa somma che a questi qui che son venuti alla brezza della sera, non hanno fatto niente, ma ..." – si arrabbiano, non c'erano i sindacati e non pongono uno sciopero, però s'arrabbiano veramente. Il padrone dice: – Beh, che cosa volete, ho pattuito con voi quella cifra, basta, io ve la do! Oppure siete così cattivi che non volete che io sia particolarmente buono con questi vostri compagni?

Questa parabola che ho cercato di riassumere, fuori dubbio, storicamente, significa la chiamata prima degli israeliti poi dei pagani (anche i pagani se arrivano all'ultimo momento avranno la stessa mercede). Però io credo che si possa leggere in un'altra maniera: è giusto che quelli che hanno lavorato poco poco, che sono stati fuori perché nessuno li chiamava, oziando, abbiano la stessa paga di quelli che hanno lavorato dal mattino, perché lavorare nella vigna del Signore è già una paga! Non so se rendo l'idea, qui è una questione di mentalità: stiamo con il Signore e viviamo in comunione con Lui e cerchiamo così come possiamo di vivere la sua Parola con gioia e sentiamo che in questa maniera, solo in questa maniera ci realizziamo, oppure stiamo come dei condannati a morte che non ne possono più? E' chiaro il discorso che ho fatto? Io credo che veramente la figura del figlio grande nella parabola del figliol prodigo, si possa mettere, accostare a quella degli

operai della prima ora: non avevano capito niente, non erano stati capaci di stare nella casa del Padre!

Ora davvero, siccome sulla Parola di Dio che cerchiamo di capire il sabato, così, insieme come possiamo, dobbiamo poi durante la settimana pregarci e poi nei gruppi biblici confrontarci, io credo che sia importante chiederci come stiamo nella casa di Dio, come lavoriamo nella casa di Dio, nella vigna. Stiamo sentendo tutta la gioia di questo senso grande della vita di rendere visibile il regno di Dio, oppure stiamo così veramente che non ne possiamo più?

Sapete a me delle volte chiedono (mi ricordo che questo succedeva quando facevo scuola, in particolare), i miei alunni mi chiedevano: "...Senti un po', don, se proprio sul letto di morte tu scoprissi che tutto quello in cui hai creduto è tutto falso, è stata tutta una buggeratura, cosa fai t'ammazzi?". A parte il fatto che se sono sul letto di morte non conviene nemmeno sprecare i soldi in un colpo, sapete che cosa vi dico: non mi dispiacerebbe! Dispiace sempre quando si vede di non essere stati nella verità, però io so solo che una bugia nella quale ho creduto fermamente e rettamente, spero, mi ha dato il senso della vita, è stata la fonte della mia pace, della mia gioia, della mia sicurezza. Se io sono stato capace di camminare in questo mondo, non schiacciato dall'ansia, dall'angoscia e dalla depressione, è perché quella "bugia" si era fatta incontrare nella mia vita, e questo è già tanto; perché veramente sento tutto, meno che il peso triste di stare con il Signore, sento anzi la leggerezza del suo giogo e la gioia che questo giogo può dare.

Questa è la figura del figlio maggiore, e forse noi dovremmo saperci confrontare e vedere se assomigliamo più al figliolo piccolo oppure al figliolo grande: è certo che sono simili, non capiscono niente del padre, dello stare nella casa del padre. In fin dei conti è più simpatico il piccolo che ha il coraggio delle azioni che il grande che fa lo sdegnato, che non vuole entrare nella casa.

Voglio fare un'ultima piccola osservazione su questa magnifica parabola che dovremmo leggere ogni giorno per avere la forza gioiosa di andare avanti e che mi è venuta in mente dicendo che il figlio grande non voleva entrare in casa: nell'uno e nell'altro caso, sia nel caso del figlio piccolo come del figlio grande, c'è il padre che si muove; il padre che va incontro al figlio piccolo e gli getta le braccia al collo, il padre che esce di casa per poter invitare e convincere il figlio grande ad entrare in casa.

Veramente Dio non fa distinzioni: Dio che è l'amore, questo amore incomprensibile e inimitabile, questo amore è veramente per tutti, per i grandi, i piccoli, i coraggiosi, quelli che rimangono in casa, che escono di casa, veramente non c'è nessuno che sia escluso dall'amore di Dio se non chi (perché Dio rispetta la libertà di tutti) rigetta e non vuole l'amore stesso di Dio.

Le Beatitudini

Messa del sabato - 28/1/90 - Anno A

Stamattina, mettendomi in ascolto della parola di Dio, ecco il pensiero che vorrei così, fraternamente, offrirvi.

Mettendomi in ascolto della parola di Dio che abbiamo proclamato mi veniva in mente il cap. 55 di Isaia, dove Dio dice: "...come sono diversi i miei pensieri dai vostri, come sono lontane le mie vie dai vostri sentieri..." Ed è proprio vero, perché la mentalità, la logica, il metro di scelta di Dio è così diverso dal nostro! Noi se vogliamo scegliere dei collaboratori (ed è giusto che facciamo così) cerchiamo degli uomini che siano intelligenti, uomini di cultura, uomini di capacità professionale, uomini...; quando Dio cerca i suoi collaboratori, e l'abbiamo sentito chiaramente nella seconda lettura tratta dalla prima lettera di Paolo ai Corinti, quando Dio cerca i suoi collaboratori per il piano di salvezza, cerca tutto meno che l'intelligenza, la cultura, la capacità professionale. Cerca coloro che valgono poco, coloro che per il mondo sono niente, coloro che nel mondo sono messi ai margini della società. Per convincerci di questo, a parte il fatto delle letture proclamate, dell'osservazione che Paolo faceva sulla comunità di Corinto al quale si rivolge ("...Tra di voi non sono molti quelli con titoli accademici..."), basterebbe pensare che si circonda di persone ignoranti, di persone (ed è questo che veramente colpisce) che anche da un punto di vista morale, non sono poi delle persone straordinarie.

Pensate ai 12 apostoli, povera gente, pensate a Pietro che non sa scrivere e che se ad un certo momento vuole scrivere un Vangelo, un po' la storia del suo maestro, deve ricorrere a un altro, perché lui non sa scrivere, e probabilmente non sapeva nemmeno esprimersi. Povera gente, gente che non è coraggiosa, gente che è tarda a capire, gente che nei momenti culmine della vita di Gesù si allontana, fugge, basti pensare al tradimento di Pietro. Si circonda di queste persone, di persone che valgono poco.

E poi, d'altra parte, davvero basta guardare alla storia della Chiesa, persone che hanno veramente realizzato delle cose grandi, delle cose impensabili... qui ci sono tante donne, vorrei ricordare che ci sono due donne proclamate dottori della Chiesa: Teresa la grande, Teresa D'Avila e Caterina da Siena; Caterina da Siena era una che non sapeva scrivere e le sue magnifiche lettere, che sono per noi veramente una miniera di meditazione, a distanza di tanti secoli, le ha dovute dettare a una consorella perché lei non sapeva scrivere.

Ma io penso anche alle opere grandi che esistono oggi, in tempi più recenti, io penso l'influsso che ha avuto, per esempio in Francia, il curato d'Ars. Il curato d'Ars era un ignorante, che ha corso continuamente il rischio di essere sbattuto fuori dal seminario, mentre si preparava a diventare prete, perché non ci arrivava con la testa; non è poveret-

to che non studiasse, studiava tanto, ma non ci arrivava con la testa. E questo uomo, da quel piccolo villaggio, Ars, è stato capace veramente di cambiare la storia della Chiesa in Francia. Quando La Fontaine, il grande predicatore di Notre Dame, andò a sentire, lo accompagnarono, in quel piccolo villaggio, Ars, a sentire il catechismo che questo povero curato faceva tutti i giorni appena mangiato, alle 12,30 (lì mangiavano presto), lo accompagnavano con un risolino ironico, e il padre ascoltava, ascoltava... Appena usciti, dissero: "Padre, eh, quanta poca cosa...". E lui rispose: "Sì, per sentire me a Notre Dame salgono persino sui confessionali per trovare posto, quando hanno sentito il curato d'Ars entrano nei confessionali e cambiano vita".

Cambiamento di vita... la storia della salvezza... le grandi testimonianze della storia della salvezza che vengono ad essere finalmente applicate a delle persone che, da un punto di vista umano, e, dicevo, in tantissimi casi, anche da un punto di vista morale, come struttura morale, ti lasciano così, perplessi.

Pensiamo ai profeti di oggi, veramente ai grandi testimoni di oggi: questa povera suora che è passata da un convento all'altro, che è Madre Teresa di Calcutta, che oggi è veramente una testimonianza per tutto il mondo... .

Mamma mia, Paolo, come ha ragione rivolgendosi alla Chiesa di Corinto quando dice che "Dio sceglie ciò che nel mondo è stolto, ciò che nel mondo è debole, ciò che nel mondo è inutile e disprezzato, ciò che è nulla... e sceglie queste persone per le grandi cose, per le cose mirabili di Dio...".

C'è un motivo per cui lui sceglie questi poveri, questi piccoli: perché nella storia della salvezza chi è che opera è sempre Lui, Dio, e tutto il resto, tutti gli altri sono degli strumenti, e meno lo strumento è ripieno di sé, meno è ricco, meno si crede qualcuno da potere fare qualcosa che gli piace, più è strumento docile nelle mani di Dio. Questa è una osservazione importante, che ha delle conseguenze pratiche nella nostra vita.

Dicevo, questo piccolo di Dio, questo piccolo discepolo, questa logica di Dio... le cose stolte, le cose deboli, le cose ignobili e disprezzate... gli uomini stolti, gli uomini deboli, gli uomini ignobili e disprezzati scelti da Dio per la storia della salvezza come strumenti nelle sue mani. E' Lui che opera, è Lui e solamente Lui.

Chi è che è stato capace, veramente, di fare delle grandi cose? Gli apostoli, sono stati capaci di fare delle grandi cose, Caterina da Siena, il curato d'Ars, Teresa di Calcutta: delle persone che si sono sentite niente, si sono abbandonate, lasciate condurre per le strade che il Signore ha voluto che loro percorressero. E' il segreto in fin dei conti dei santi, è il segreto dei grandi testimoni, di ogni epoca, del Signore.

Dicevo, ci sono delle conseguenze, ci sono tante conseguenze di questo modo di agire del Signore.

La prima conseguenza che mi è venuta in mente stamattina, mentre cercavo di essere in ascolto della Parola di Dio, è che Dio per delle grandi cose può scegliere anche te, anche te... ciascuno di noi, che non possiamo ripararci dietro il dito della nostra identità, perché più diciamo "...ma io non sono capace, sono stolto, sono debole, sono disprezzato dagli altri...", più Dio ci risponde "E' per questo che ti ho scelto e ti chiedo di essere lo strumento perché le mie cose grandiose possano apparire veramente!".

Non c'è scusa di età... io ormai sono vecchio, cosa volete che Dio mi chieda più... non c'è scusa di preparazione teologica, io ho fatto il catechismo di Pio X... non c'è scusa di ignoranza, non c'è nessuna scusa: Dio sceglie proprio da coloro che per il mondo non sono!

E se noi ci dovessimo trovare, in un istante di sincerità dinnanzi a Dio e dinnanzi a noi stessi, delle cose che non valgono niente, bene, c'è più probabilità che Dio scelga noi che i grandi del mondo che vengono ad essere quantificati da noi. Questo è vero, è l'indicazione che viene oggi dalla parola di Dio.

Poi c'è un'altra conseguenza, che è un po' la spiritualità che noi della comunità di Via del Seminario cerchiamo di vivere così come possiamo, in maniera sgangherata, come siamo sgangherati... c'è una conseguenza che per la nostra spiritualità è forte: è proprio dagli ultimi, da quelli che non contano niente, che Dio sceglie. Questo è un pensiero che ci è caro, che tante volte abbiamo meditato, tante volte ci siamo fermati sulle grandi figure della Bibbia che hanno fatto la storia della salvezza... non valgono niente... Vi ricordate quando abbiamo parlato di Mosè? Mosè fin che è stato alla corte del faraone non ha voluto dire niente per Dio, quando è diventato un braccato dalla polizia del faraone Dio è sceso, l'ha preso con sé "...Sarai il liberatore del mio popolo!"

Vi ricordate l'elezione del re d'Israele? Come Jesse presenta tutti i figli, quelli forti, valorosi, gente che in battaglia...si presenta Samuele al sacerdote – "... eh, sarà uno di loro, tanto Dio ha detto che il re..." Dice: – Son finiti i figli? – No, c'è Davide, il più piccolo, l'ho lasciato pascolare... assomiglia a una femminuccia (Allora, se non avevi un paio di spalle così...) – Prova un po' a chiamarlo... – E Dio: – E' lui!

Terribile... questa gente che non conta niente! Tutte le sterili nel Vecchio Testamento, che erano guardate come le maledette da Dio, hanno fatto la storia! A cominciare da Sara, poi Elisabetta, fino ad arrivare alla "sterile" per eccellenza che è Maria.

E allora tutto questo cosa vuol dire? Vuol dire che noi a questi ultimi dobbiamo guardare con una attenzione e un rispetto particolare perché da loro escono gli strumenti della salvezza, i profeti del Regno.

C'è un'altra conseguenza: com'è vero che tutti si è strumenti di Dio per la storia della salvezza! Che scelga me proprio perché son piccolo, o dai piccoli scelga un altro, possia-

mo essere stupidi e anche cattivi, ma all'apparenza esterna non ci si può mai fermare, perché quello che conta è la mano di Dio che muove lo strumento.

Ecco ci fermiamo qui, alcuni pensieri, avrei potuto... ma non ne sono capace, non lo faccio mai. Anche tre anni fa, penso, quando abbiamo avuto lo stesso Vangelo delle Beatitudini, trovo il modo di non commentarlo mai. Veramente non so cosa fare. Strano.. si rimane così, dinnanzi a queste Beatitudini... possono nascere tanti problemi, per cui forse si potrebbero fare delle lezioni sulla pagina delle Beatitudini, più difficile fare una meditazione, forse bisognerebbe solamente viverle... ma poi vivere tutte le Beatitudini vuol dire vivere come poveri di spirito, e quindi come quelli che veramente hanno capito di essere niente dinnanzi a Dio.

Identità del cristiano

Siamo luce del mondo e sale della terra

Messa del Sabato - 4/2/90 - Anno A

E così con poche parole Gesù delinea nel Vangelo l'identità del cristiano, del battezzato, di ciascuno di noi e di conseguenza l'identità della comunità ecclesiale. Il battezzato, il credente, il discepolo del Signore è luce del mondo e sale della terra. Ecco la nostra identità, l'identità di ciascuno di noi, della comunità, l'identità della Chiesa: luce e sale. Davvero la luce fa conoscere l'identità delle cose.

Quando va via la luce non conosciamo le realtà che ci circondano, non le conosciamo nel loro essere e nemmeno quindi nel servizio che devono esercitare: rimaniamo così, veramente persi nelle tenebre.

E' allora la luce che fa conoscere l'esistenza e l'essenza e il senso delle varie realtà ed è il sale che dà sapore alle realtà stesse.

E vediamo il discepolo del Signore che è messo nel mondo come luce, come sale perché sia capace veramente di indicare il senso e il gusto delle varie realtà. Ora, per potere esercitare questo servizio, per potere indicare veramente, fare scoprire a tutti il senso e il gusto di tutte le realtà, quindi della vita, è chiaro che il cristiano deve essere immerso nel mondo, la luce deve essere in mezzo agli uomini e così pure il sale. La luce allora al servizio degli uomini, il sale al servizio dei cibi non hanno senso: il cristiano con il servizio di indicare il senso e il gusto delle varie realtà e quindi della vita è mandato in mezzo al mondo. Ora io vorrei farvi notare come Gesù non inviti i suoi discepoli a diventare luce del mondo e sale della terra: la parola di Gesù è un'accettazione "...Voi siete luce del mondo, voi siete sale della terra...", e noi dobbiamo prendere coscienza di questa verità, non è che noi dobbiamo

cercare di diventare qualcosa, abbiamo già in noi (per il dono del battesimo, per il dono della fede, perché nelle nostre mani c'è la parola di Dio, perché in noi c'è la sapienza dello Spirito di Dio) c'è la possibilità di essere la luce del mondo e il sale della terra, ossia di dare il senso e il gusto alla vita, vivendo in mezzo al mondo.

E' un servizio grande al quale siamo chiamati e che dobbiamo esercitare e ne abbiamo la possibilità perché siamo già luce del mondo e sale della terra. E' un servizio grande perché io sono convinto che si possa vivere anche in condizioni estremamente disagiate, ma vivere senza capire il senso della vita, senza potere gustare la vita è veramente una cosa impossibile o terribilmente infelice.

Vorremmo veramente chiederci se solamente il cristiano, colui che ha avuto il dono del battesimo, il dono della fede, la parola di Dio tra le sue mani, potremmo chiederci se solo un cristiano può essere luce e sale, se solo un cristiano può indicare il senso, il significato, il gusto delle varie realtà e quindi di tutta la vita: adesso non voglio e non è nemmeno il caso di approfondire il tema, non lo so e non mi interessa nemmeno molto. Io personalmente però sono convinto di una cosa: che il cristiano è l'unico a saperlo indicare in maniera compiuta, perché una realtà ha un senso veramente compiuto o anche un gusto compiuto nella misura in cui non scompare. In altri termini: finché c'è la morte la vita non può avere un senso e un gusto compiuto e solo il cristiano può annunciare che la morte è stata vinta dalla Pasqua del Signore.

Il nostro servizio è grande e sotto un certo aspetto (senza volere, per carità, entrare in competizione con alcuno) è insostituibile: siamo gli unici a poter indicare in maniera piena, compiuta, il senso e il gusto di tutte le realtà, quindi della vita perché possiamo annunciare che la morte è stata vinta. Ma come essere praticamente la luce del mondo e il sale della terra? Come praticamente svelare l'identità di tutte le realtà, quindi il senso? Come veramente fare sentire il gusto di tutte le realtà? Quindi il senso e il gusto della vita: come? Potremmo dire già 3 cose: con la luce, quello che tante volte in maniera più o meno sopportabile noi preti facciamo dal pulpito; certo c'è una maniera particolare per il laico, a mio avviso, di essere luce del mondo e sale della terra, ossia di fare scoprire veramente il senso e il gusto della vita, ed è la capacità di giudicare la storia che passa attraverso la sapienza dello Spirito di Dio, attraverso la Parola di Dio, ed è qualcosa che appartiene soprattutto al laico, perché è il laico che si trova negli ambienti più vari, dove vive abitualmente, a pensare, a parlare, a discutere, a dialogare, magari a litigare, sugli avvenimenti della storia che si succedono. E il laico, illuminando veramente, quegli avvenimenti che si succedono attraverso la Sapienza dello Spirito di Dio svela al mondo il senso e il gusto degli avvenimenti della storia di tutta la vita.

Però io non volevo tanto soffermarmi su questo, perché mentre ero in ascolto della

Parola di Dio questa mattina, la 1° lettura (quella che è tratta dal Profeta Isaia) ho pensato che vi sia, oltre a quello che dicevo (l'annuncio attraverso la predicazione, un giudizio della storia dato...vi siete mai accorti, parlando con gli altri, che tutti giudicano quello che avviene secondo certi principi, certe verità alle quali credono; noi che per grazia di Dio abbiamo avuto in queste povere mani la verità, noi mica facciamo così) un altro mezzo (vi ricordate... "Spezza il tuo pane con l'affamato... vesti chi è nudo, ecc...."). Isaia, il profeta che il popolo d'Israele aveva, fa parlare Dio, Dio che dice "...non è questo il digiuno che io chiedo a voi, non mi interessa niente se vi cospargete il capo di cenere e vi mettete il cilicio; il digiuno che io chiedo, il digiuno che io gradisco è 'spezza il tuo pane con l'affamato, introduci in casa i miseri, i senzatetto, vesti chi è nudo'".

E allora io pensavo a questo ennesimo invito all'amore, invito all'apertura agli altri, invito ad accogliere gli altri, a come immettersi su questo piano di alone, di apertura, di accoglienza vuol dire annunciare il senso vero della vita perché noi vi annunciamo che la morte è stata vinta. Ci hanno insegnato che l'attaccamento a tutto quello che noi siamo e abbiamo venga, in maniera inconscia, forse, non lo so, dalla paura della morte. Nella misura in cui noi vinciamo l'attaccamento a me stesso e alle cose, questa ricerca pazzesca delle sicurezze, di qualcosa a cui potermi aggrappare, io annuncio al mondo che non ho paura della morte perché la morte è stata vinta, quindi la vita può avere un senso e un senso compiuto. Nell'istante in cui noi spezziamo il nostro pane con l'affamato, nell'istante in cui accogliamo in casa nostra i miseri, i senzatetto, nell'istante in cui noi vestiamo chi è nudo noi annunciamo che la morte è stata vinta, che il senso della vita è un senso pieno, noi esercitiamo il nostro servizio e viviamo la nostra identità in pienezza: quella di essere la luce del mondo e sale della terra.

Dove posso incontrare il Signore

Messa del Sabato - 12/8/90 - Anno A

Credo che ci sia un tema unico, anche facilmente trovabile, un tema unico, un tema comune alle tre letture che abbiamo proclamato ora. Qual è questo tema? Un po' la risposta, o almeno l'avvio, l'indicazione per una risposta alla domanda, al problema "dove posso incontrare il Signore?"; ed è una domanda importante per la nostra vita di fede, perché solo nella misura in cui noi incontriamo il Signore lo possiamo far risalire sulla barca della nostra vita e fare esperienza di Lui, la tempesta che si placa, ed è solo facendo esperienza di Lui che noi in maniera...(?) possiamo emettere la nostra professione di fede, il nostro atto di fede: "Tu sei veramente il Figlio di Dio!". Dicevo, è importante allora chiedersi

dove, come possiamo incontrare il Signore, dicevo che le tre letture ci danno una indicazione, solo una indicazione, perché non c'è nessuna strada per incontrare il Signore che si possa in qualche maniera rendere assoluta, rendere come quella degli altri: c'è la prima lettura che è tratta dal 1° libro dei Re, Elia che deve incontrare il Signore, non lo incontra nel vento impetuoso che pure era una caratteristica nel Vecchio Testamento della presenza del Signore, non lo incontra nemmeno nel terremoto, non lo incontra nemmeno nel fuoco (eppure è presente, ricordate, nella prima teofania, Mosè sul Sinai), Elia non lo incontra né nel vento impetuoso, né nel terremoto, né nel fuoco, lo incontra nel mormorio di un vento leggero. Che cosa significa tutto questo? Che non dobbiamo aspettare per incontrare il Signore l'avvenimento eccezionale, l'avvenimento, se volete, che sciocca, l'avvenimento di cui possiamo poi e in effetti parliamo. Il Signore si fa incontrare anche (e dico "anche" perché dobbiamo aspettare, rispettare l'assoluta libertà di Dio nello scegliere le strade da percorrere per l'incontro con noi) nel SILENZIO, nella interiorità di un rapporto, nella quotidianità della vita: il Signore è presente, è presente nella quotidianità della vita, perché il Signore fa la nostra strada.

Davvero, delle volte ci sembra una cosa così strana (forse perché in fin dei conti abbiamo tutti la mentalità del popolo d'Israele che aspettava la cosa eccezionale per poter riconoscere Dio) la sua presenza nelle azioni quotidiane, in quelle che noi riteniamo le più banali della nostra giornata: dall'alzarci al mattino, dall'attendere alla nostra persona, dal cominciare quel lavoro, magari se volete noioso e monotono, quelle azioni che si ripetono tutti i giorni, quegli incontri comuni, usuali, in quelle parole che ripetiamo forse da anni, e ogni giornata è formata da tanti stalli durante i quali possiamo, se vogliamo, fare l'esperienza del Signore. L'importante è nella quotidianità della vita, se volete nella banalità di ogni giornata, di entrare in comunione con Lui, con il suo pensiero, con la sua volontà, di cercare veramente di mettere il nostro pensiero, la nostra volontà e quindi le nostre azioni in perfetta comunione con Lui: e allora facciamo esperienza del Signore, perché allora facciamo quella esperienza di pace che hanno fatto i discepoli sulla barca, prima sballottati dalla tempesta.

E' il 1° messaggio delle letture di oggi: dove posso incontrare il Signore... nella quotidianità della vita, senza aspettare l'avvenimento eccezionale.

Davvero, io non lo so perché, non me la sento mai di dire "...in una maniera particolare gli uomini di oggi..." perché in effetti non so come andassero le cose ieri, non è che sia uno studioso di queste cose, quindi... però è certo che oggi si è alla ricerca dell'avvenimento eccezionale, si ha come paura della monotonia della vita, forse proprio perché di questa "monotonia della vita" non sappiamo niente con la presenza del Signore, che è sempre lì, che non si ripete mai e che fa nuove tutte le cose.

Dicevo il 1° messaggio che ci viene dalla prima lettura... e poi c'è il messaggio che è un messaggio futuro che però dobbiamo avere il coraggio di accettare, così con molta semplicità: è il messaggio che ci viene dalla seconda lettura che è tratta dalla lettera di Paolo ai Romani. Davvero quante cose aveva il popolo d'Israele... Paolo le enumera in questo brano e dice che gli israeliti possiedono l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, addirittura è da essi, gli israeliti, che proviene il Cristo secondo la carne, Egli che è sopra ogni cosa. Eppure il popolo d'Israele, nonostante tutto questo, non è stato capace d'incontrare Dio presente in Cristo, così ricco di dono di Dio, lui il popolo di Dio, segnato da Dio nella pienezza dei tempi, non è stato capace di incontrare Dio. Questo ci deve far pensare, perché alla domanda "dove posso incontrare il Signore, dove posso incontrare Dio, dove posso incontrare Gesù che è la manifestazione di Dio", una risposta che potrebbe venire così e viene immediatamente è: nella Chiesa, nella comunità che è sacramento di Cristo e Cristo è sacramento di Dio. Prova terribile questa: come la Chiesa, la nostra Chiesa, come la comunità nella quale noi viviamo, nonostante tutti i doni che ha ricevuto, nonostante tutto quello che oggettivamente è, potrebbe essere lontana da Dio e noi potremmo non incontrare Dio all'interno della Chiesa e della nostra comunità. Perché nella Chiesa e nella comunità potrebbe essere avvenuto o avviene quello che è avvenuto nel popolo d'Israele: nonostante possedessero l'adozione a figli, la gloria, le alleanze, la legislazione, il culto, le promesse, i patriarchi, la provenienza di Cristo secondo la carne il popolo d'Israele non ha riconosciuto il Cristo e nonostante la Chiesa possieda la parola di Dio, la promessa di Cristo, la pietra, nonostante possieda i sacramenti potrebbe non riconoscere Dio ed essere lontana da Dio. Perché il popolo d'Israele, al momento scelto da Dio, nel momento prima della pienezza dei tempi, non ha riconosciuto Dio? Perché non è stato disponibile a cambiare totalmente....verità (?)....di Dio. Io non posso incontrare una persona pensando e decidendo come deve essere quella persona, che cosa mi deve chiedere, che cosa solo mi può domandare, l'incontro non può avvenire. Il popolo d'Israele non era disponibile, non era disponibile veramente a entrare in comunione per fare esperienza di Dio con la manifestazione ultima e definitiva di Dio, Gesù. Non era disponibile, ed è terribile questo: sto pensando in una maniera molto concreta alla nostra comunità come la stessa cosa potrebbe avvenire, la mancanza di una disponibilità a fare l'esperienza di Dio perché c'è la mancanza di una disponibilità a cambiare mentalità. A cambiare, a riconoscere tutti i nostri errori, a lasciarci veramente capovolgere, ribaltare, rivoltare completamente. E allora Dio lo si incontra nella quotidianità della vita, nella banalità delle azioni di ogni giorno, ma essendo disponibili per fare esperienza di Lui, a entrare in comunione con Lui. Possiamo rinunciare a noi per abbracciare Lui: è il 2° messaggio, ed è molto fecondo da conseguire se noi avremo il coraggio di lasciarci giudicare e interpellare da questo messaggio.

Poi c'è la 3° via: è un fantasma... Noi incontriamo il Signore anche in quelli che riteniamo i "fantasmi della vita". Le cose che forse ci fanno paura, ci fanno orrore, e ci fanno gridare così come i discepoli sulla barca, eppure Dio potrebbe venire a noi attraverso i fantasmi della vita, ossia in una maniera impensabile, assurda... (*si è interrotta la registrazione*) ...e persone alle quali ci neghiamo, perché sono veramente come dei fantasmi nella nostra vita, ci fanno paura e non ultimo un pensiero che ci passa nella mente: che proprio in loro, in quell'alcolizzato, in quel drogato, in quel ladro, in quella persona di colore, Dio venga incontro a noi.

Eppure non possiamo dimenticarci che è proprio con loro che si entra...?... Forse abbiamo troppo bisogno di essere disponibili a cambiare mentalità, a rinunciare a noi stessi per poterlo riconoscere, per entrare in comunione con Lui, per fare esperienza di Lui. Io mi fermo qui, però potremmo dire un sacco di cose: l'esperienza, la fede fatta... sono delle cose che passano molto facilmente all'attenzione. Questo pensiero che ho cercato di sviluppare mi è sembrato molto forte, molto importante anche come logica conseguenza di quello che abbiamo detto questa sera, commentando l'ultimo capitolo di Luca, la Resurrezione di Gesù. Dove posso incontrare Gesù, come lo incontro: per farlo salire sulla tua barca, per fare esperienza di Lui, per potere poi emettere con maturità e coscienza la professione di fede: TU SEI VERAMENTE IL FIGLIO DI DIO!

Tutti dobbiamo divulgare la parola di Dio

Messa del Sabato - 4/11/90 - Anno A

Potrebbe sembrare che tutta la liturgia della parola di oggi, di questa 31° Domenica durante l'anno, tutta la parola di Dio che abbiamo proclamato, potrebbe sembrare rivolta ai pastori, a chi è che ha responsabilità nella Chiesa (addirittura nella 1° lettura si parla espressamente di sacerdoti), a chi deve portare la Parola, l'insegnamento di Dio agli altri.

Però non credo assolutamente che sia così. Se lo crediamo forse, qui sì, la colpa è un po' di noi preti, se volete della gerarchia della Chiesa che si è fatta chiamare "padre" e "maestro" in chiara contrapposizione con le parole di prima "...non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il padre vostro, quello dei cieli, e non fatevi chiamare da nessuno maestro perché uno solo è il vostro maestro, il Cristo...".

Forse siamo stati proprio noi che abbiamo creato questa divisione, noi siamo i padri, noi siamo i maestri, noi siamo coloro che danno Dio, Dio come Parola, Dio come vita agli altri, e voi dovete solo ricevere; allora in effetti anche le parole di Gesù, così come sono

riportate in questo brano di vangelo secondo Matteo sembrerebbero rivolte solamente a noi, ai padri, ai maestri, ma le cose non stanno così.

Siamo tutti figli di Dio, con dei servizi diversi, ma tutti figli di Dio e Dio è padre di tutti noi, nessuno di noi è maestro, siamo tutti degli allievi e l'unico maestro è Dio. Quindi queste parole o sono rivolte a tutti oppure sono rivolte a nessuno: io credo che siano rivolte veramente a tutti, perché tutti noi, come persone singole, battezzate e come comunità, tutti noi abbiamo il carisma profetico e avere il carisma profetico vuol dire essere chiamati a svolgere il servizio profetico, ossia (e altre volte lo abbiamo detto e certamente più di una volta perché è una verità fondamentale) è il battesimo che ci ha reso una sola cosa con il Cristo, e questo è per tutti i battezzati non soltanto per gli appartenenti alla gerarchia della Chiesa, a quelli che si fanno chiamare padre e maestro. Quando siamo stati battezzati siamo diventati una sola cosa con il Cristo e quindi il potere sacerdotale, regale e profetico di Cristo è passato anche a noi, a ciascuno di noi solo per il fatto di essere dei battezzati.

Quindi il servizio di portare la Parola di Dio agli altri, di portare la Parola di Dio al mondo non è di qualcuno, di un ceto, di un gruppo particolare, ma è veramente di tutti i battezzati, di ogni comunità, di tutta la Chiesa; la Chiesa è profetica e la Chiesa siamo noi: la Chiesa è profetica perché deve portare al mondo la Parola di Dio. E' certo che il modo con cui la porterò io che svolgo un servizio di sacerdozio ministeriale non sarà il modo con cui dovrete portarla voi che avete, come me per altro, il sacerdozio battesimale. Io potrò predicare, potrò tenere delle omelie, potrò... ma la Parola di Dio potete ugualmente e naturalmente portarla con un'altra modalità che potrà essere... come dire... la luce che saprete gettare sopra ogni vostra presa di posizione.

Saranno i giudizi che voi emetterete, vivendo nel mondo, nel vostro ambiente che saranno un annuncio della Parola di Dio, saranno le scelte che voi farete o indicherete ad annunciare la Parola di Dio; però il servizio profetico, sia pure con modalità diverse, è di tutti i battezzati: sacerdoti o laici, vergini o sposati, giovani o persone anziane.

Allora la parola che abbiamo letto è rivolta a tutti noi e il rimprovero che Gesù fa agli Scribi e Farisei potremmo sentirlo rivolto a ciascuno di noi: dicono e non fanno. C'è il pericolo che noi in qualche maniera annunciamo la Parola di Dio, per es. questa sera, come comunità liturgica tutti insieme noi annunciamo al mondo la Parola di Dio, ma la cosa terribile è che alla parola che pronunciamo non segue poi l'azione.

Tra poco noi diremo insieme, come assemblea liturgica riunita qui dal Padre per opera dello Spirito nel nome di Cristo, "Padre Nostro", annunciando così al mondo che Dio è Padre, il Dio del cielo è Padre di ogni uomo e che quindi tutti noi siamo fratelli. Qual è l'opera che segue a questo annuncio che noi anche questa sera come assemblea liturgica

diamo a tutto il mondo? Figli dello stesso Padre, fratelli veramente tra di noi, ma dove... forse non ci conosciamo nemmeno noi che siamo qui in questa assemblea liturgica, forse non conosciamo l'uno dell'altro le ansie, le angosce, le preoccupazioni, i problemi, le paure che ciascuno di noi ha dentro... Padre Nostro... ma che annuncio è? Può essere credibile un annuncio di questo genere, quando dicevo nemmeno tra di noi... addirittura angosciamo le nostre necessità, quindi tra le altre cose siamo anche degli impossibilitati di venire in soccorso gli uni degli altri.

Abbiamo letto, ieri, sul giornale, sulla cronaca di Pesaro, forse l'abbiamo letto tutti, l'andamento dell'AIDS in provincia di Pesaro... l'avete letto? Avete letto la sieropositività e la tossicodipendenza nella provincia di Pesaro? Abbiamo tutti ripiegato il giornale e abbiamo detto: ma guarda che mondo... Padre Nostro... tutti figli dello stesso padre... come siamo ipocriti, terribilmente ipocriti! Anche stamattina abbiamo letto sul giornale la storia degli albanesi, abbiamo piegato di nuovo il giornale e abbiamo detto: non si accontentano mai!... Padre Nostro... tutti figli dello stesso padre... siamo degli ipocriti!

Dobbiamo avere il coraggio, mica per nevrotizzarci o farci prendere dalle depressioni, ma semplicemente per dire "Signore vieni in mio soccorso, perché veramente io cerco di fare il furbo con te e sto scherzando". Noi annunciamo continuamente al mondo, quante volte annunciamo (addirittura questo è un annuncio che forse sulla nostra bocca ricorre con maggiore frequenza) "... ma Dio c'è, sù, abbia fiducia che Dio...", la nostra fiducia in Dio che nutre gli uccellini dell'aria, la nostra fiducia in Dio che riveste i gigli dei campi in una maniera tale che nemmeno Salomone in tutto il suo splendore ebbe mai una veste così magnifica come la loro... ma non siamo ipocriti?! Quando continuamente cerchiamo di rendere più solide le nostre sicurezze che possono essere nelle relazioni sociali oppure nei conti correnti in banca, dov'è il nostro annuncio? E' credibile? Noi che annunciamo e lo diciamo e forse l'abbiamo scritto nei biglietti di condoglianza e forse in questi giorni che sono dedicati in una maniera particolare ai nostri defunti "...coraggio, ma un giorno ci rivedremo...".

La nostra vita annuncia la Resurrezione di Gesù e la Resurrezione dei morti, ma noi crediamo alla morte perché è proprio la morte che fa nascere tutte quelle paure e il bisogno di attaccarsi in tutti i modi alle creature di lassù.

La nostra vita, il nostro stile di vita, le "civette" che noi continuamente facciamo, annunciano solo una cosa: che noi crediamo fino in fondo all'esistenza della morte e dalla morte ci lasciamo condizionare.

Eppure tra poco, come assemblea liturgica, noi diremo dopo la consacrazione "... annunciamo la tua morte Signore, proclamiamo la tua resurrezione nell'attesa della tua venuta...", ma non è vero, perché è la nostra vita. Queste pagine di vangelo sono rivolte

proprio a noi... dicono e non fanno... e anche questa sera, lo diremo proprio qui, durante questa liturgia eucaristica, diremo delle cose alle quali poi le opere non fanno seguito.

Dicevo, è una riflessione molto semplice e anche molto breve che ho voluto fare sulla Parola di Dio che abbiamo annunciato; dicevo prima, non per nevrotizzarci, non per deprimerci, ma per sentire che l'invito che continuamente noi riceviamo alla conversione è un invito che è veramente rivolto a ciascuno di noi.

Non si tratta tanto di conquistare quella piccola virtù, di lasciare quel grande o piccolo peccato, si tratta di cambiare, è maturità di vita che non siamo stati capaci di accogliere; ed è per questo che forse l'inizio di un ascolto vero, di un ascolto che vuole diventare vita della Parola di Dio non può che essere una preghiera perché il Signore converta ciascuno di noi e converta tutti noi.

La regalità del Signore si manifesta nel servizio

Messa del Sabato - 25/11/90 - Anno A

Tutti gli anni nella ricorrenza della solennità di Gesù Re dell'universo a me pare che abbiamo cercato di ricordare e ricordiamo anche quest'anno come la regalità di Gesù sia una regalità particolare tutta diversa dalla regalità di questo mondo. D'altra parte è stato Gesù stesso che l'ha affermato "i re di questo mondo detengono il potere e son serviti dai loro sudditi..., io sono in mezzo a voi come uno che serve": la regalità del Signore come servizio e non come essere servito.

D'altra parte se noi ricordiamo un po' il Vangelo ci viene in mente che Gesù ha sempre cercato di nascondersi quando volevano farLo re, non accettava questo titolo, proprio perché preoccupato che questo titolo fosse preso in un senso mondano: colui che ha il potere deve essere servito.

Si nascondeva (ricordate dopo la moltiplicazione dei pani la folla entusiasta lo voleva fare re e Gesù si nasconde) e c'è un solo punto nel Vangelo in cui Gesù riconosce chiaramente la sua regalità: "...Tu l'hai detto, io sono Re!" ed è durante la sua passione, di fronte a Ponzio Pilato, proprio in un momento in cui poteva brillare tutto meno che la regalità di Gesù. Nel momento in cui Gesù è trattato da malfattore, viene ad essere insultato, schernito, percosso e poi crocefisso, in quel contesto lui afferma "Io sono Re!"; e lo si capisce perché se la regalità per Gesù è servizio questa regalità viene a essere affermata da Gesù nel momento in cui il servizio è maggiormente intenso: sta per dare la vita per gli uomini, serve gli uomini donando la sua vita, la regalità di Gesù.

E ricordiamo queste cose non solo per clamore di verità, perché anche in questa gior-

nata nella contemplazione di Gesù Re dell'universo ci facciamo vedere al servizio degli uomini, ma anche perché il battesimo ci ha reso una sola cosa con Gesù e quindi partecipe della regalità di Gesù, e se siamo come Lui sacerdoti e profeti siamo come Gesù anche re: questa regalità deve essere esercitata nel servizio. D'altra parte il Vangelo di oggi, che la Chiesa ci ha fatto leggere, ci aiuta a comprendere tutta la diversità della regalità di Gesù rispetto alla regalità degli uomini.

I re di questo mondo, i potenti di questo mondo, si fanno rappresentare da dignitari, da ambasciatori, da diplomatici, plenipotenziari: chi rappresenta il re, chi rappresenta qualcuno che conta deve essere lui stesso qualcuno; Gesù da chi si fa rappresentare? Davvero noi ci siamo abituati, ma è una cosa sconvolgente, io ci pensavo questa mattina e proprio, credo, per una grazia particolare del Signore sono rimasto sconvolto come loro, da chi si fa rappresentare Gesù? Dagli umili. Qui nel Vangelo che noi abbiamo letto ci sono le categorie che già nel Vecchio Testamento erano rappresentate come le categorie più bisognose.

Qui la pagina del Vangelo, capitolo 25 di Matteo, ci dice come Gesù si fa rappresentare in una maniera intensissima, come nessun potente della terra si fa rappresentare da un altro, al punto che quello che io faccio a un rappresentante di Gesù Lui lo ritiene fatto a sé, c'è come una comunione intensissima, una comunione esistenziale, per cui Gesù è veramente lì. Lì dove? In chi ha fame, in chi ha sete, in chi è forestiero, in chi è nudo, in chi è ammalato, in chi è prigioniero. Forse noi davvero potremmo fare un altro elenco, in ciascuno di noi ci sono tante categorie, ma è vero (io ho sempre paura quando parlo di queste cose di dare l'impressione di voler dire delle cose a effetto, poi magari non fa' nessun effetto, ma almeno come tentativo), è vero, non c'è niente da fare, Gesù si fa rappresentare da quell'alcolizzato che mi dà fastidio, è lì, non c'è niente da fare, è lì, da quel drogato che mi ruba lo stereo dalla macchina, è lì Gesù, da quel marocchino che minaccia di violentare la mia donna, Gesù è lì, possiamo dire tutte le cose che vogliamo ma in effetti è così. E' una cosa veramente sconvolgente, che sottolinea ancora di più la differenza tra questa realtà di Gesù e la rivalità così come è esercitata dagli uomini della terra. Si fa rappresentare arrivando veramente a identificarsi con loro: ecco come esercita storicamente la sua regalità. Davvero io, per carità, non per fare facilmente l'anticlericale (che mi fa ridere, poi in caso se dico delle cose così, le dico con il cuore veramente amareggiato) ma altro che il triregno che rappresentava il papa: sì, sì il papa rappresenta in una certa maniera come segno di unità Dio, ma non è scritto da nessuna parte che quello che io faccio al papa Gesù lo ritiene fatto a Lui, mi capite? Invece quello che io faccio a una prostituta Gesù lo ritiene fatto a Lui. C'è una comunione-identificazione-confusione di vita e la realtà io la devo esercitare in questo modo. Il secondo pensiero, per altro molto simile a questo, è che il Vangelo di oggi, chiudendosi così l'anno liturgico, è molto in continuità con il Vangelo

della scorsa domenica, dove abbiamo contemplato sempre il Signore, il Re, il Padrone che veniva e abbiamo detto, abbiamo meditato, abbiamo cercato di dire come il nostro Dio è un Dio che viene continuamente: è venuto anche questa sera qui per mezzo della liturgia, dell'annuncio della Parola, perché la Parola sia ascoltata e sia vissuta, affinché non siamo i fabbricanti della casa sulla sabbia. Verrà tra poco nel segno del vino e del pane per diventare la nostra energia e sostenerci nella vita e lo dobbiamo bere e lo dobbiamo mangiare, ma il Signore viene continuamente a noi attraverso Lui, quello che ci dà fastidio, che turba le nostre giornate, che non è capace di pensare e di ragionare, che mangia in una maniera per cui l'appetito ci va via, che ci tratta in una maniera che non permetteremo mai, e lì, viene non per essere ascoltato e vissuto come la Parola, né per diventare nostra energia, ma per essere servito. Perché questo è bello, in fin dei conti, se ci pensiamo un momento: Gesù con noi non ha voluto fare unicamente il benefattore, colui che dà e non ha bisogno di niente, perché allora il rapporto non sarebbe alla pari, noi saremmo gli eterni beneficiari e Lui l'eterno benefattore. Ha trovato il modo attraverso il quale i doni di cui ci ha riempito e ci riempie in qualche maniera possono essere contraccambiati: servendo Lui, dandoGli da bere se ha sete, dandoGli da mangiare se ha fame, ospitarLo se non ha una casa, rivestendoLo se ha freddo, curarLo se è ammalato, cercando di liberarLo se è in prigione. E' un rapporto quasi alla pari. Ecco solo questi due pensieri io volevo dare; volevo aggiungerne un altro, ma tante volte l'abbiamo detto in una forma o in un'altra, ve lo accenno appena: come veramente la sostanza della nostra fede è in questa pagina del Vangelo, è qui, il resto è un mezzo per poter comprendere questa pagina di Vangelo. E' l'amore, ancora una volta, è l'amore, questo amore concreto: ha sete, non gli ho fatto un discorso sulla Trinità, ha fame, non gli ho parlato del Paradiso, non aveva casa, non gli ho parlato della resurrezione dei morti. Capite? Come l'amore, veramente, questo amore concreto, tante volte l'abbiamo detto, sia veramente tutto, il segno distintivo del cristiano per cui ci riconosceranno discepoli del Signore; come l'amore sia il piano vero al di fuori di tutte le nostre chiacchiere, quello che converte gli altri e fa credere che Gesù sia uscito dal Padre perché il Padre ci ama così come ha amato Lui. E' l'amore che è il riassunto di tutta la legge e di tutti i profeti ed è sull'amore che noi saremo giudicati, e siamo giudicati giorno dopo giorno, perché il giudizio avviene adesso, durante la nostra vita.

Davvero, al solito prendiamo la parola del Signore ed io son sempre convinto che se ci mettiamo per la strada la parola del Signore non ci lascia. Se noi siamo continuamente seduti molto comodi a pensare a noi stessi, continuamente ripiegati su noi stessi, questa parola del Signore ci terrorizza e magari cerchiamo tutti i mezzi per difenderci da lei, dalla parola... Se invece siamo per la strada, così come possiamo, appoggiandoci l'un l'altro, a non farci aiutare dai bastoni, ogni tanto riposandoci nel peccato, nell'avidità, nella fuga,

se siamo per la strada, allora no, questa parola di Dio diviene veramente un sacramento e ci dà libertà all'anima.

Incarnarsi nella storia

Messa del Sabato - 2/12/90 Anno B

Domani avremo il ritiro in apertura del nuovo anno liturgico, all'inizio dell'avvento e quindi questa sera io mi limiterò a dire poche cose, mi limiterò a ricordare poche cose sul tempo liturgico che abbiamo aperto con i primi vesperi di questa sera con questa messa che stiamo celebrando.

L'inizio dell'anno liturgico, l'inizio dell'avvento: dobbiamo avere la semplicità e se volete anche l'umiltà per "sfruttare" (il termine è brutto, ma al solito ci intendiamo) l'inizio dell'anno liturgico, l'inizio dell'avvento, l'inizio di qualcosa.

Noi tante volte l'abbiamo detto, ed è vero, è l'insegnamento di tutti i padri di spirito, che il grande segreto del cristiano, che voglia vivere con serietà il suo battesimo, che voglia ossia rispondere all'invito di Dio "...siate santi, perché Io sono santo", il grande segreto di chi cammina seriamente verso la santità è la possibilità di poter ricominciare ad ogni istante daccapo, ricominciare sempre e ricominciare fatti nuovi dall'amore e dalla misericordia di Dio. Ad ogni istante, dicevo, ricominciare non solamente ogni mattina, ma infinite volte durante la giornata: è la grande possibilità che l'amore e la misericordia di Dio ci ha dato. Ora se questo deve avvenire di continuo, però ci sono dei momenti, ci sono delle ricorrenze che sono particolari, come proprio l'inizio dell'anno liturgico. L'inizio di qualcosa, l'anno liturgico, durante il quale noi riviviamo i misteri di Dio, noi riviviamo l'incarnazione, l'Emmanuele, Dio con noi, riviviamo la sua Pasqua che è il dono della salvezza per cui siamo liberati dal peccato e dalla morte; riviviamo la Pentecoste, la discesa dello Spirito Santo, questa presenza di Dio in mezzo a noi a guidare la storia dei singoli, dei popoli, di tutto l'universo. Ecco l'inizio dell'anno liturgico è una ricorrenza particolare che dovrebbe proprio spingerci, almeno ricordarci che abbiamo questa possibilità: ricominciare daccapo, fatti nuovi.

Le cose vecchie (e la parabola di Dio è così bella e così consolante) sono passate, "Io faccio nuove tutte le cose", ed è disponibile a rifare nuovi noi e noi possiamo cominciare veramente una vita nuova.

Era il primo pensiero, così, se volete molto generale, però credo che questo segreto del cristiano che cammina verso la santità lo dobbiamo tenere sempre presente, dobbiamo cercare di non dimenticarlo mai.

Poi una parola sull'avvento. Noi sappiamo che cosa vuol dire avvento: avvento vuol dire "venire" e l'avvento ricorda (e ci siamo accorti anche dalle letture che sono state proclamate questa sera) la prima venuta del Signore, quella del silenzio, della povertà, dell'umiliazione, il Natale, al quale l'avvento ci prepara e ricorda anche l'altra venuta, la venuta gloriosa che sarà alla fine dei tempi, questa apologia, come si dice in linguaggio tecnico. Vuole dire che l'avvento – proprio perché attraverso le sue letture che dovremo cercare di seguire in una maniera particolare, sottolinea continuamente la prima venuta e quella che sarà l'ultima venuta del Signore – deve aiutarci (ecco un modo possibile per vivere l'avvento), deve ricordarci (e l'abbiamo detto tante volte) come il nostro Dio, il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo è un Dio che viene continuamente, e viene a noi più completo. L'avvento potrebbe essere, se noi vogliamo dare un senso a questo tempo liturgico, se vogliamo impostare il nostro lavoro spirituale, se vogliamo che questa grazia (perché è una grazia autentica del Signore) non passi inutile, potremmo farne veramente il tempo in cui riscopriamo il Signore che viene continuamente a noi.

Noi l'abbiamo già detto in altre occasioni, l'avvento è forse il tempo in cui dovremmo fare, delle cose che sappiamo, un'esperienza personale, interiorizzare queste cose e sperimentarle. Quindi il Signore che è venuto a noi questa mattina, attraverso la Parola... davvero, diventare capaci di ascoltare la Parola come... è la Parola di Dio, quindi è la Parola eterna, che è fuori dello spazio e del tempo, quindi è una verità e quando la parola di Dio è proclamata, Dio in maniera misteriosa, magari, si fa' presente in mezzo all'assemblea liturgica ed è Lui che in questo luogo e in questo momento parla a ciascuno di noi, questo proprio perché è la Parola di Dio; capite, Dio che viene per parlarci, per rivolgerci la sua Parola, per giudicarci e interpellarci con la sua Parola, capite cosa vorrebbe dire questo tempo d'avvento passato cercando di interiorizzare questa verità e di fare l'esperienza di una Parola ascoltata in questo atteggiamento di fede. Amare la Bibbia non è qualcosa di... un fatto di cultura per cui ti imparo qualcosa, la Parola di Dio mi giudica imperfetta e devo essere capace dinnanzi a Dio che si fa presente a ciascuno di noi, devo essere capace di trasformare la parola di Dio in un messaggio che è rivolta a me, proprio a me, il messaggio che Gesù ha per me. Capite, l'esperienza di Dio che viene attraverso il segno del vino e del pane tra poco nell'eucarestia, ecco, fare l'esperienza di questo Dio che viene a me per assimilarmi a Lui. Questo è veramente molto bello, però ci convinciamo che non capiamo "chi beve il mio sangue e mangia la mia carne vive in Me ed Io in lui", capite che comunione di vita? Direi che dopo aver incontrato il Signore nell'eucarestia c'è confusione tra la vita sua e la vita mia per cui io con Paolo posso dire: "Vivo io? Non vivo più io, è Cristo che vive in me!"; ma sono delle cose che devo veramente sperimentare, se Cristo vive in me ed io divento semplicemente uno strumento nelle sue mani, voi capite la mia

vita come cambia dopo aver ricevuto il vino e il pane, dopo aver bevuto il suo sangue e mangiato la sua carne.

Dio che viene a me attraverso gli avvenimenti, capite cosa vuol dire fare l'esperienza di Dio che viene a me attraverso gli avvenimenti!

Ricordavamo prima proprio nell'ascolto della parola quella espressione di Paolo contenuta nel capitolo 8° della lettera ai Romani "tutto collabora al bene", l'avvenimento è una parola d'amore che Dio pronuncia sopra di me... ma come cambia la mia vita se ogni avvenimento, il freddo di questa sera, il vento che ha dato fastidio questa notte, il caldo di questa estate, la nevralgia, il fallimento, il successo, l'incontro, la stanchezza li vivo come delle parole d'amore perché tutto collabora al bene, e Dio è il bene che viene continuamente! Capite, se ogni incontro con un fratello e una sorella è vissuto come incontro con Dio, ma dinnanzi alla faccia di Dio io come posso rimanere indifferente alla storia di quel mio fratello o, peggio ancora, come posso giudicarlo male, insultarlo, allontanarlo... è Dio che viene, che viene continuamente!

Ecco, una maniera per vivere l'avvento-venuta è non solo riscoprire una maniera intellettuale, ma vivere, fare esperienza di questo Dio che viene continuamente a me; fare esperienza veramente e allora ci accorgeremo come la nostra vita potrebbe... cambierebbe tanto... certissimamente.

Ma lasciate che io chiuda queste parole così brevi sull'avvento con un pensiero che mi è venuto questa mattina mentre cercavo di essere in ascolto della parola di Dio e mentre pensavo all'avvento: pensavo come l'avvento sia il tempo di preparazione al Natale, ossia all'incarnazione e pensavo come ogni cristiano, dal momento che l'abbiamo detto fino alla noia che viene ad essere unito esistenzialmente, vitalmente al Cristo per mezzo del battesimo, deve continuare in qualche maniera l'incarnazione di Cristo, l'incarnazione nel mondo, nella storia... Mi è venuta una gran voglia di parlarne con voi, anche per i suoi risvolti tragici, dicevo, io mi devo incarnare perché sono una sola cosa con Gesù, sono Gesù e l'incarnazione deve continuare veramente nella storia. E allora pensavo se io mi incarno veramente nella storia degli uomini, con l'atteggiamento di Gesù salvatore, mi sono accorto come sono terribilmente superficiale, freddo, distante, come il mio non è il calarmi veramente nella storia, fare della storia di ogni uomo in qualche maniera la mia storia. Io pensavo, per rendere l'idea, a quel 15 gennaio... forse ora questa attesa è addolcita dalla proposta di Bush che speriamo non sia un gesto demagogico, di propaganda, capite che cosa vuol dire la possibilità che il 15 gennaio degli uomini cerchino di uccidere degli altri uomini... capite, che cosa vuol dire veramente che muore... gli esperti fanno i calcoli, la percentuale... e io pensavo per una famiglia che perde il figlio cosa vogliono dire quelle percentuali? E' perso tutto. Io pensavo alla storia, per fare un esempio, che c'è in

Russia e in generale nei paesi dell'Est: non si trova il latte, non si trova la carne, c'è della gente affamata, che ha fame, non penso nemmeno a tutti i risvolti politici che ci possono essere, in questo momento io penso a mio fratello, a mia sorella che si trovano in quelle situazioni e pensavo alla storia dell'uomo, a come io mi dovrei incarnare nella storia... capite, l'incarnazione come dovrebbe continuare, quell'incarnazione che mi parla della possibilità di una guerra, quella storia che mi parla di popoli che sono affamati letteralmente... avete letto sul giornale oggi, ma qui di continuo si legge, anche qui a Pesaro quella donna in quale situazione disastrosa, il freddo di questi giorni, noi possiamo difenderci, ma c'è un sacco di gente... e penso a quel marocchino che non ho nemmeno aiutato, che ieri mattina è passato da me e vive nella sua macchina, nell'automobile; incarnarsi nella storia vuol dire prendere questi problemi, capite?

Penso a quei 18 giovani di Gela di cui non si sa più niente, all'insieme di chi fa le vittime e di chi è vittima, questa storia, pensavo al significato dell'incarnazione come... voi mi direte "ma assumersi un po' tutti questi drammi, tutte queste tragedie, drammi che alcune volte sono tragedie, ma davvero ci dobbiamo deprimere?". La depressione viene se c'è solo una conoscenza intellettuale e non tentiamo di fare qualcosa, se tentiamo di fare qualcosa, non è vero, la depressione non c'è...

Però è necessario fare qualcosa e qualcosa si può fare sempre, se non altro noi credenti che abbiamo la forza di una preghiera onnipotente perché siamo uniti a Dio, al Signore. E poi in tanti campi possiamo fare tante cose, io pensavo, per rendere un po' l'idea, alla necessità di questa incarnazione nella storia degli uomini, ma vera, reale, al di fuori di tutte le parole delle quali siamo tutti terribilmente stanchi, di dirle e di ascoltarle: io pensavo (dicevo per fare un esempio), se a qualcuno di noi era venuto in mente di prendere una pensione, di gestirla, per gli smarriti che ci sono in città, per chi non sa dove andare, per chi dorme (finché la polizia non interviene) nelle sale d'aspetto delle stazioni ferroviarie... (registrazione interrotta)... l'avvento per scoprire e sperimentare il nostro Signore che viene di continuo e accorgersi di Lui, questa tragedia della solitudine che Lui è venuto a risolvere e noi non accettiamo la sua presenza, ma poi anche l'avvento vissuto come preparazione al mistero dell'incarnazione, incarnandoci maggiormente noi nella storia degli uomini.

E' un problema di ciascuno di noi ma anche comunitario, che cosa la comunità può fare per aiutarli in questo e io proporrò (e magari voi mi direte di no) che le due ore di domani pomeriggio siano dedicate al parlare di questo, se volete delle cose semplici, che ci aiutino a non deprimerci, perché se leggiamo solo il giornale e rimaniamo così, o mettiamo in atto tutte le difese, non ci interessa niente, oppure se lasciamo che quelle notizie entrino dentro di noi veramente ci deprimiamo se non facciamo qualcosa: però se facciamo le dobbiamo fare, perché come il Cristo dobbiamo continuare a incarnarci nella storia degli uomini.

La pace porta gioia

Messa del Sabato - 16/12/90 Anno B

Se cerchiamo il tema di questa liturgia della parola, il tema della parola di Dio che abbiamo proclamato ora, non è difficile, penso, trovarlo; il tema di questa 3^a Domenica di avvento è la gioia: io gioisco pienamente nel Signore, dice il profeta Isaia nella 1^a lettura, ed è il tema ripreso anche nel ritornello del salmo responsoriale "la mia anima esulta nel mio Dio" e nella 2^a lettura, tratta dalla 1^a lettera di Paolo ai Tessalonicesi, l'apostolo ci invita ad essere lieti, ad essere sempre lieti.

Allora, dicevo, il tema è quello della gioia, ma qual è il fondamento di questa gioia? Perché sinceramente se noi ci guardiamo attorno e anche se ci guardiamo dentro dei motivi validi per gioire è difficile trovarne.

Perché gioire? È la parola di Dio che abbiamo proclamato che ci suggerisce la risposta: il motivo per cui dobbiamo essere pieni di gioia, per cui sempre dobbiamo gioire è perché il Signore viene! È l'unico motivo valido: il Signore viene, il Signore è venuto, il Signore si è manifestato e ci ha fatto comprendere che Lui, il nostro Dio, non è un Dio messo nei cieli al di sopra della teologia e della filosofia; è un Dio incarnato che si incarna continuamente nella nostra storia, nella nostra storia quotidiana, è un Dio che fa la nostra strada, è un Dio che porta con noi i pesi che abbiamo, è un Dio che ci lavora continuamente, è un Dio che fa che tutte le cose che avvengono possano collaborare al nostro bene...

Questa è la ragione della gioia; Dio viene, Dio è venuto, Dio è accanto a ciascuno di noi; l'immagine del 3^o capitolo dell'Apocalisse è l'immagine più vera, ed è vera per ciascuno di noi, anche se qualcuno di noi o tutti noi ci dovessimo trovare immersi nei più orrendi peccati. Io sto alla porta e busso: se uno ascolta la mia voce e mi apre alla porta io entrerò e farò cena con lui... Ecco la ragione della nostra gioia: il nostro Dio ci offre l'intimità di vita, una comunione veramente intima; presso gli orientali il cenare insieme era il segno della intimità ("se uno ascolta la mia voce e mi apre la porta io entrerò e cenerò con lui") e la ragione della gioia è questo e solamente questo, non può essere altro.

Ma di quale gioia si parla? La gioia di cui parla la parola di Dio? Se volete usare un termine tecnico, la gioia messianica non è la gioia che dà il mondo. Tutti i padri in spirito dicono che è difficile parlare di questa gioia, ci si espone al rischio di non essere precisi e addirittura di essere fraintesi, la gioia di cui parla la parola di Dio, la gioia iniziatica è qualcosa che bisogna sperimentare. E allora, dicono i padri di spirito, che ci si accorge che è una condizione di pace profonda, collocata nel punto più profondo del nostro io. È una pace profonda che sa di serenità, che sa di sicurezza e tutto questo insieme alla sofferenza che può accompagnare nella vita questo tipo di "meraviglie".

La gioia messianica, la gioia che non è la gioia che dà il mondo: il mondo può dare ma è una gioia di cui non ci fidiamo, è una gioia che non può veramente riempirmi. Vedete, per poter veramente trovare la gioia, perché il Signore viene, è necessario essere convinti che Lui solo può portarci questa gioia. Il mondo no, e dicendo il mondo non dico qualcosa in senso spregiativo, dico tutto quello che non è Dio, questa gioia non ce la può dare e questo è vero, è vero per la nostra esperienza, ciascuno di noi ha vissuto la gioia, la gioia data dal mondo, l'ha vissuta, però perché questa gioia fosse piena debbo non pensarla, perché altrimenti il pensiero che sarebbe finita come tutte le cose di questo mondo, ecco la gioia già avvelenata. Bisogna non pensare, le cose che non durano veramente non ci interessano e non ci riempiono. Il Signore è fedele e la sua gioia non viene mai meno, solo che Lui l'ha...(?).

Ma poi vi è anche un altro motivo, io li accenno appena, oltre a quella che è l'esperienza, se appena facciamo esperienza attenta della nostra vita, c'è un altro motivo per cui dobbiamo essere convinti che solo il Signore può portare questa gioia: è l'esperienza fatta da S. Agostino che al momento della conversione scriveva: "Hai fatto il nostro cuore per Te e il nostro cuore non ha pace finché non riposa in te". Siamo stati fatti da Lui per Lui e finché veramente non c'è Lui la pace noi non la conosceremo. Questo mi sembra che sia il messaggio di questa 3^a Domenica d'Avvento: possiamo essere pieni di gioia perché il Signore viene, e il Signore viene, ed è capace, se accettato, di portare la gioia, e tale aspettativa riempie di gioia, il Signore viene, il Signore è venuto e di questa gioia che è pace noi possiamo fare esperienza... Ma per fare l'esperienza di questa gioia è necessario qualcosa? Ma, dicevo prima, credere che il Signore e solamente Lui possa dare questa gioia di cui tutti, se siamo persone normali, abbiamo bisogno e sentiamo struggente il bisogno, aprirGli la porta accoglierLo, ma aprirGli la porta, accoglierLo che cosa vuol dire al di fuori delle immagini? Dovremo fare un discorso lungo, ma mi pare che qualcosa ci suggerisca la figura di Giovanni il Battista che abbiamo incontrato anche oggi come domenica scorsa nel brano di Vangelo... Che cosa dire di Giovanni Battista? ma io vorrei dire solo tre cose (lascio da parte il fatto la voce, il precursore, l'ultimo e il primo profeta), mi sembra che le caratteristiche di Giovanni Battista possano essere riassunte in tre punti: è distaccato dal potere, è distaccato dal benessere materiale, è distaccato dalla ricerca del successo. E io questa mattina pensavo che questi tre distacchi sono necessari per accogliere il Signore che viene e per fare l'esperienza della gioia che Lui porta. Il distacco dal potere è come non piegarsi al potere congiunturale(?) e Giovanni Battista non si piega dinnanzi a Erode, non è giusto chi tutela la moglie di tuo fratello, e ci rimette la testa; questa situazione di libertà dagli uomini per potere accogliere il Signore che viene. Ci sarebbe da fare una lunga meditazione ma al di fuori di tutte le parole: la nostra

situazione e il nostro atteggiamento, il distacco dal potere, il non piegarsi al potere. È una caratteristica di Giovanni Battista.

La seconda caratteristica alla quale accennavo è il distacco dal benessere materiale: vestiva pelli di cammello, una cintura di cuoio ai fianchi e si cibava di miele selvatico e di... (?): la ricerca di essenzialità nella nostra vita, forse mai come alla vigilia del Natale e delle feste natalizie un invito di questo genere è attuale, l'essenzialità, la ricerca dell'essenziale, liberandosi da tutto il resto e far posto al Signore che vuole entrare da noi, ma in una maniera concreta al di là di tutte le parole.

E in ultimo il distacco dalla ricerca di successo: io non sono... io non sono Elia, io non sono il Profeta, sono solamente una voce.

Se ad un certo momento noi avessimo il coraggio di confrontarci con il Cristo, al quale non siamo degni, come Giovanni il Battista, nemmeno di sciogliere il legaccio dei sandali, capiremmo che il successo non ha senso; dinnanzi alla grandezza di Cristo che è diventato infinitamente prossimo a noi, il salire il gradino di qualche scala non ha alcun senso e non crea dinnanzi all'infinito veramente nessuna differenza tra le cose, e solo, forse, confrontandosi con Lui si riesce nella vita a realizzare veramente il distacco dal mondo, distacco dal potere, distacco dal benessere materiale, distacco dalla ricerca del successo. E allora possiamo aprire la porta e il Signore entra, e allora possiamo fare esperienza della sua intimità, e allora possiamo fare esperienza di quella gioia di cui parla la parola di Dio, della gioia messianica.

La famiglia cristiana

Messa del sabato - 30/12/90 - Anno B

Probabilmente ascoltando le letture, o per scelta vostra vi sarete ricordati che questa domenica, la prima Domenica dopo Natale, celebriamo la festa della famiglia di Gesù, di Maria e di Giuseppe.

Dobbiamo tenere una omelia, e non fare uno studio sulla Parola di Dio che abbiamo proclamato, altrimenti potremmo un po' insieme aiutarci, specialmente riguardo alle prime due letture, a distinguere quanto è Parola di Dio, ossia messaggio mandato da Dio agli uomini, e quanto è il portato dalla cultura del tempo.

Può essere che alcune espressioni abbiano puntato alla sottomissione delle mogli ai mariti, ai figli che devono ubbidire ai genitori, può essere...; ma sappiamo, grazie a Dio, oggi, distinguere bene la Parola di Dio come messaggio di Dio agli uomini, da quella che è la cultura nella quale gli uomini rispettosi dei testi sacri vivevano.

Detto questo, come dicevo, la sacra famiglia (così la chiamiamo) potremmo contemplarla e potremmo, essendo docili allo spirito che sta in noi, cercare di pensare alla vita comune durante quei 30 anni di Gesù, di Maria e di Giuseppe.

E' un qualcosa che possiamo fare, e potrebbe essere una maniera per vivere veramente la giornata che la liturgia dedica alla sacra famiglia. Però io vorrei dire qualcosa che ci possa aiutare a ripensare alle nostre famiglie, questo in modo particolare, è chiaro, per chi è chiamato, per chi deve costruire ancora una famiglia, perché credo che dobbiamo inventare molto su questo piano.

Ancora forse abbiamo l'idea che la famiglia cristiana sia quella dove, magari, si fa il segno della croce prima dei pasti e la sera si recita il rosario. Il che non è vero.

La famiglia cristiana deve possedere degli altri elementi, degli elementi che non possiamo trarre dalla famiglia di Gesù, di Maria e di Giuseppe, perché non sappiamo niente di quella famiglia, perché quello che i testi sacri ci suggeriscono è ben poca cosa e ci fa pensare a una vita piuttosto normale, senza nulla di eccezionale, perché i testi sacri questo eccezionale l'avrebbero riportato.

Se vogliamo dire qualcosa sulla famiglia cristiana allora dobbiamo pensare alla novità che Gesù ha portato (è sempre difficile riassumere la novità di Gesù, si è sempre bloccati da Gesù, si è sempre preceduti). Potremmo dire, per intenderci, per tirare qualche conclusione appena che riguardi la famiglia, che Gesù è venuto a rivelarci Dio come Padre, il Padre universale, il Padre di tutti, ed è venuto a rivelarci la solidarietà profonda, esistenziale, vitale che esiste tra tutti gli uomini; qualcosa che fa veramente di tutti gli uomini una sola cosa nel Signore Gesù.

Credo che nel tentativo di voler riassumere la rivelazione potremmo dire poco di più: la rivelazione della identità di Dio e della identità degli uomini, Dio Padre universale, uomini realmente fratelli, con un legame che tende a superare il legame del sangue, perché veramente fa di tuttata l'umanità una sola cosa in Gesù.

E allora io ho cercato questa mattina di pensare a qualche conseguenza nei riguardi della famiglia: mi sono venuti in mente tanti pensieri, ne dico solamente tre, e li dico in maniera breve, affidando a voi chiamati a formare una famiglia, a voi che vivete nella famiglia, quindi con una grazia particolare, quello che con linguaggio tecnico si chiama la "grazia di stato".

La prima conseguenza che mi è venuta, pensando alla novità portata da Gesù, è che le nostre famiglie (e parlo delle famiglie cristiane, le famiglie che sono delle buone famiglie, sante famiglie) sono spaventosamente individualiste, egoiste.

Ecco, quando io penso alla famiglia mi viene sempre in mente una bottiglia di vetro ben tappata, con dentro una famiglia che è chiusa lì e non comunica all'esterno. La fami-

glia che dovrebbe essere un fatto d'amore è un fatto d'egoismo. In fin dei conti è vero che anche nelle buone famiglie, nelle famiglie cristiane si insegna a non interessarsi degli altri, di quello che avviene fuori: chiusa la porta di casa, se siamo tutti tranquilli, veramente fuori ci può essere anche il diluvio, l'importante è che non ci tocchi. E' terribile come non c'è una comunione tra di noi, come veramente si sia isolati. Sì, d'accordo, tra gli stessi condomini non ci si conosce, si sta sullo stesso pianerottolo e..., ma io adesso parlo delle famiglie di una comunità cristiana, parrocchiale o non parrocchiale, che anche se si conoscono vivono però veramente da isolati, e le conseguenze sono veramente dure.

Io pensavo questa mattina, anche perché mi sono dovuto interessare proprio di un caso di questo genere, come continuamente la famiglia ha bisogno di ricorrere al professionista, alla persona pagata, alla persona che vive al di fuori di un rapporto veramente d'amore e di amicizia. Pensate al problema degli anziani: oggi la famiglia è costruita in maniera tale che rimanendo in questo isolamento spaventoso, imbottigliata, agli anziani non può pensare.

E' inutile scandalizzarsi perché gli anziani sono messi nel ricovero, sono messi perché la famiglia non può, costruita così com'è, attendere agli anziani: tutti lavorano fuori casa, non si ritorna nemmeno a pranzo, ci si vede di sfuggita solo a cena, e gli anziani non possono essere... . Io pensavo che se ci fosse veramente una comunicazione, una comunione tra le famiglie, se ci fosse veramente una solidarietà, questo problema, come tanti altri problemi, potrebbe essere superato. C'è una frazione di Pesaro dove questo tentativo è stato messo in atto e ha dato veramente dei risultati: è la vicina di casa che passa magari la mattinata nella casa attigua, perché lì c'è un anziano e tutti in quella famiglia sono andati via... . Questo naturalmente con naturalezza, quella naturalezza che dovrebbe derivare da questa novità che ha portato Cristo, per cui c'è veramente una solidarietà fra tutti gli uomini e non mi è estraneo quell'anziano che sta magari nella casa attigua, che sta in quella famiglia che è occupatissima.

Accenno appena, perché poi sono delle cose che dovremmo cercare di approfondire, di fare nostre, di interiorizzare anche in una maniera molto concreta, vorrei dire molto pratica: pensate a dei genitori che per anni non si possono muovere perché hanno i figli piccoli in casa e non sanno a chi lasciarli, per cui addirittura la vita di coppia ne viene a soffrire.

Se noi vivessimo veramente questa solidarietà portata da Gesù, la cosa più naturale sarebbe l'affidare il figlio o i figli alla famiglia vicina, all'altra famiglia della comunità, della parrocchia, di chi volete, in modo da poter avere veramente quello spazio di libertà per vivere la vita di coppia.

Pensate ad un caso di malattia: ma allora cambierebbe veramente la vita della famiglia se ci fosse questa solidarietà...; non c'è più niente, siamo imbottigliati, quando noi viviamo

questo fatto di imbottigliamento, di non comunicazione con l'altro, ma noi potremmo dire ben 35 rosari al giorno ma quella non è una famiglia cristiana, non vive questa novità che il Signore ha portato. Questa è una prima indicazione, poi una seconda indicazione che volevo dare era la paternità di Dio universale.

Dio è Padre di tutti gli uomini, noi apparteniamo a Lui, siamo stati generati in prima battuta da Lui, noi siamo chiamati, ogni uomo è chiamato a concretizzare e a realizzare il progetto per cui Dio m'ha chiamato all'esistenza. Capite, allora come deve cambiare la mentalità dei genitori che avvertono i figli come un proprio possesso: io dico sempre, quando ho occasione di battezzare qui in comunità, che il battesimo significa il taglio definitivo del cordone ombelicale, il figlio appartiene in primo luogo a Dio, che in qualche maniera l'ha consegnato a quella famiglia, il che vuol dire che la funzione dei genitori, quella essenziale, non si esaurisce nel dare la buona educazione cristiana, per cui va a messa, crede in Dio Padre, Dio Figlio, in Dio Spirito Santo, dice le preghiere, non dice le parolacce... sì, sì, per carità, tutto questo sarà importante, ma la funzione dei genitori è di aiutare il figlio secondo le varie tappe; ma se non vivono questa collaborazione con la paternità universale di Dio non sono dei genitori cristiani.

Quante volte i genitori cercano di realizzare i loro pensieri, e magari di vincere le loro frustrazioni subite durante la vita, avviando e indirizzando in una certa maniera i propri figlioli; oltretutto in questa maniera si fabbrica l'infelicità dei figli, perché se mio figlio prende una strada non pensata da Dio, un'altra strada, su quell'altra strada non troverà le grazie che Dio ha preparato per ogni uomo e sarà veramente un incubo.

E' la seconda conseguenza della novità portata dal Signore Gesù, la seconda conseguenza da vivere nella famiglia cristiana.

E poi una terza conseguenza che volevo dire questa sera e che mi sembra ugualmente importante: sempre questa solidarietà. Oggi i genitori in qualche maniera pensano alla famiglia, pianificano, come si suol dire: possiamo dare la vita a due creature, oppure a tre creature, oppure a una sola, effettivamente è molto giusto, il senso della paternità e della maternità responsabile, non si possono mettere al mondo dei figli senza avere poi la possibilità di pensare a loro, di educarli.

Questa specie di pianificazione, ecco, gli sposi la fanno, in qualche maniera pensano come costruire, anche dal punto di vista quantitativo, il rapporto familiare. Questo è bello, dicevo, però se noi avessimo assimilato, interiorizzato, l'idea di questa solidarietà che ci lega a tutti gli uomini, perché io sposo non dovrei con la mia sposa, avendo la possibilità di portare avanti due bambini, uno lo generiamo secondo il sangue e l'altro lo accogliamo secondo la grazia di Dio. Una volta si diceva che la famiglia cristiana più figli "scodellava" e meglio era: cinque, dieci, quindici, venti, venticinque, chi ne faceva trenta... io pen-

so davvero, se le famiglie cristiane, appena si mettessero in questo atteggiamento, senza costruire nessuna nuova opera (pensate ai collegi, quei collegi che sono una triste necessità, sono una necessità, ma è tristissima, è tristissima e veramente lo sappiamo che cosa vuol dire, tutti lo sappiamo...) e dare veramente il calore di un focolare domestico a ogni figlio di Dio, che è una sola cosa con me, non è un estraneo: questa è la famiglia cristiana, se vuole... .

Ho detto solo alcune cose così, questa sera, e la famiglia cristiana è una famiglia che è in cerca di Dio, questa novità così sconvolgente, se volete, che ha portato Dio.

Questa è la famiglia cristiana, dobbiamo cercare di viverla, per carità non ci scoraggiamo, anche se in questo momento qualcuno che sta per costruire una sua famiglia dice: "... cose belle, ma io non ci riesco!", ma ogni volta sarebbe meglio, preghi solo perché il Signore lo illumini, lo illumini, gli faccia capire queste idee, gliela metta dentro, gliela faccia accettare con serenità.

Dio ama il donatore ilare, per carità la gente che si nevrologizza per ubbidire a Dio, non ubbidisce proprio a niente, perché Dio ama il donatore ilare, il donatore gioioso, colui che dà con gioia al Signore.

Quindi, per carità, io non parlo per far nascere sensi di colpa quando dico queste cose, per nevrologizzare la gente, ma per dire "questa è la novità, sento di non averla raggiunta", l'impegno di Dio sarà diverso per ognuno di noi.

La strada è di dire al Signore: "Vedi come sono, vedi che non sono capace nemmeno di esserci... io non sono capace!". Questo è l'atteggiamento per cui veramente i sensi di colpa in un cristiano non possono esserci.

Comunque concludiamo qui, ora nella preghiera dei fedeli, ecco proprio nella preghiera gli uni per gli altri, vivendo nella preghiera questa solidarietà alla quale io accennavo prima... è bello, perché la preghiera dei fedeli dovrebbe essere il momento magico della messa, perché il Signore Gesù ha detto: "Se due o più persone si mettono d'accordo nel chiedere la stessa cosa, il Padre mio dinnanzi a un fatto d'amore, è così debole che non sa dire di no". Capite? Se l'intenzione di uno diventasse l'intenzione di tutta l'assemblea liturgica, questa sera, proprio vivendo questa solidarietà, questa bontà che Gesù ha portato e per cui vogliamo pregare, chiederemo di essere capaci di vivere la famiglia nella quale siamo, di costruire la famiglia alla quale siamo chiamati secondo la bontà che il Signore Gesù ha portato e che saprà farci comprendere come e quando Lui riterrà opportuno.

La preghiera

Messa del sabato - 26/7/92 - Anno C

E' facile trovare il tema comune, almeno alla prima e alla terza lettura: la prima tratta dal libro della Genesi, Vecchio Testamento, prima di Gesù e la terza lettura tratta dal Vangelo di Luca, Nuovo Testamento, dopo la venuta di Gesù.

Il tema comune è la preghiera: nella prima lettura troviamo Abramo, il padre dei credenti, che prega Dio; nella terza lettura troviamo Gesù, che rispondendo a un invito dei suoi discepoli insegna a pregare. Io vorrei fermarmi un momento con voi su queste due letture per notare insieme gli elementi comuni che ci sono, elementi che fanno delle due letture, letture simili ed elementi che le fanno contrastanti. Cercheremo di essere brevi e prenderemo un elemento che veramente fa delle due letture, due letture simili e uno che invece le fa contrastanti. Cominciamo da quest'ultimo. Abramo prega, prega Dio e si rivolge a Dio chiamandolo "Signore", "Kyrios", il mio Kyrios. Voi rileggete in casa, nella Bibbia che avete a casa, oppure portatevi via il foglietto e vedrete quante volte questo termine ritorna. Il termine "Signore", "mio Signore", "Kyrios". Abramo si rivolge a Dio, a Colui che lo supera immensamente, a Colui dal quale dista qualcosa di incalcolabile, a quel Dio che anche noi tante volte abbiamo definito il "Totalmente Altro".

Abramo è la creatura che si rivolge al suo creatore, è veramente il nulla che si rivolge a Lui, Kyrios, Signore.

Nella terza lettura (ecco l'elemento contrastante che veramente oppone, sotto un certo aspetto, le due letture) Gesù, e poteva farlo solo Gesù perché è una cosa a cui noi ci siamo abituati, ci abituiamo a tutto (forse meno a questo caldo afoso!), l'uomo si abitua a tutto nella vita e quindi non sentiamo più la portata dell'insegnamento di Gesù: i discepoli vanno da Gesù che esce da un momento di preghiera e proprio al termine della preghiera di Gesù i suoi discepoli vanno e dicono: "...Maestro, insegnaci a pregare, perché Giovanni ha insegnato a pregare ai suoi discepoli". Noi abbiamo invece una specie di complesso di inferiorità: non sappiamo pregare, e Gesù insegna... e nessuno mi toglie dalla testa che quella preghiera insegnata da Gesù a noi deriva dalla sua preghiera al Padre. Deve aver pregato così, non dico con quelle parole, ma in quell'atteggiamento: la sostanza della preghiera, che poi è la sostanza della vita, la sostanza della preghiera e della vita di Gesù.

Comunque, "insegnaci a pregare", e Lui... solamente Gesù poteva insegnare a pregare così: non più Signore, non più Kyrios, ma Padre. Che nome dolcissimo che abbiamo sulle nostre labbra!

Tante volte ho detto come il termine "Abbà", aramaico, sia il vezzeggiativo usato dai bambini ebrei per chiamare il loro padre: paparino, noi dovremmo... .

Lo stesso Dio che Abramo chiamava Kyrios, Signore, quel Dio che Abramo come tutti gli uomini del Vecchio Testamento non volevano vedere, perché se l'avessero visto sarebbero morti, era l'invisibile!

Paparino, come io chiamavo mio padre quando era vivo... paparino... che è mio padre. Le cose sono cambiate, oggi, e non è che questo mi piace sottolinearlo e lo sottolineo anche perché questa affermazione mia di tutta la teologia... fa ridere! Mi sono tenuto alla seconda lettura del brano della lettera ai Colossesi, che la Chiesa ci ha fatto leggere oggi: non è che io sia figlio adottivo di Dio, l'adozione è una finzione giuridica, tra me e mio padre adottivo, se io fossi un adottato, non c'è nulla: c'è un foglio di carta bollata e, se volete, un atto d'amore, dell'amore... ma non c'è nulla! Non è così tra me e Dio, perché attraverso Gesù io ho partecipato (lettera ai Colossesi, seconda lettura) alla sua morte e alla sua Resurrezione, partecipo della vita di Gesù che è la vita di Dio.

Tra me e il mio paparino c'è qualcosa in comune: c'è la vita, attraverso Gesù, c'è il sangue, noi diremmo, secondo il sangue di Dio e siamo figli del Padre.

La mia preghiera allora è la preghiera del figlio al padre: questo è la prima verità, il primo punto del messaggio che ci viene dalle letture di oggi ed è già tanto grande. Ciascuno di noi lo può poi sviluppare, interiorizzare come vuole: quando io prego ascolto il mio paparino o parlo con il mio paparino, ed è un rapporto d'amore.

Poi c'è un altro elemento che invece fa delle due letture, della prima e della terza lettura, delle letture simili, con un elemento comune: la solita pietà tra tutti gli uomini! Oh, è ricca, eh, la liturgia della Parola di oggi!

Dio che mi ama come un padre, io che dinnanzi a Lui sono il figlio amato e mi devo comportare così: questa solidarietà tra tutti gli uomini! Dicevo, c'è nella prima e nella terza lettura: Abramo... Abramo non prega mica per sé, Abramo prega per Sodoma e Gomorra e già questo è un segno di solidarietà, ma c'è qualcosa di più. Nella preghiera di Abramo i giusti presenti a Sodoma e Gomorra compaiono come degli scudi dinnanzi alla giustizia di Dio, degli scudi che riparano gli empi... ma vedete la solidarietà tra i giusti e gli empi!

Com'è diverso il nostro rapporto con quelli che noi riteniamo empi! Noi che dovremo essere gli scudi. E' bellissima la preghiera di Abramo, mi dispiace solo una cosa: che Abramo non abbia fatto l'ultimo passo, perché se avesse fatto l'ultimo passo, avrebbe annunciato Gesù Cristo.

Se avesse detto "...Ma anche dieci son troppi, Signore, Kyrios, non te ne basta uno?", e Kyrios avrebbe risposto "Me ne basta uno", e quell'uno per noi sarebbe stato Gesù Cristo profetizzato da Abramo. Comunque è bella questa preghiera di Abramo – ...Non punire Sodoma e Gomorra, come fai, ci sono 50 giusti... – Va' bene, 50 giusti saranno lo scudo che ripara tutti gli altri empi – Ma se sono 45... Avete sentito Abramo – Mi bastano 45 – Signore

per 5 soli fai... – ne bastano 40... e poi a Kyrios ne bastano 30, 20 e poi: – Scusa è l'ultima parola che ti dico, dice Abramo, Kyrios, 10 ce ne fossero... – Me ne bastano 10 ... e i 10 giusti che fanno da scudo... bella questa preghiera di Abramo!! E' bellissima questa funzione dei giusti in una società.

Mi piace questa preghiera perché, vedete, Abramo dinnanzi a Sodoma e Gomorra cosa poteva fare? Noi che ci sentiamo impotenti dinnanzi a tante situazioni della nostra vita: quelle notizie che ci vengono dalla Jugoslavia, e poi non bastasse c'è l'Iraq, c'è Bush che è pronto a un altro intervento nel Golfo, c'è la situazione esplosiva del Medio Oriente, nonostante il cambiamento di dirigenze in Israele, c'è... ci sentiamo... Dio mio, Dio... Kyrios, no, noi, padre, paparino, non possiamo dire altro, però se non altro ti presentiamo nella messa, all'offertorio, tutti i giusti di questa Terra, e alla consacrazione si fa presente il giusto per eccellenza, Cristo, e la nostra preghiera è accettata e la giustizia di Dio si ferma qui.

Oh, ma è vero, questa roba è vera!

Dicevo, c'è allora questa solidarietà, che poi risulta anche nel Vangelo: l'elemento in comune. Gesù ci ha insegnato a pregare il paparino, a non dire, pregando "...Dammi ogni giorno il pane quotidiano", ma "dacci", a me e agli altri, "perdonaci" e non perdona solo a me i miei peccatucci, quei peccati magari da due soldi: ci sono i peccati terribili dell'umanità, "perdonaci!".

"...Non ci indurre in tentazione", non indurre in tentazione nessun uomo perché siamo tutti sulla stessa barca e siamo tutti deboli. Bella, questa solidarietà!

Vecchio e Nuovo Testamento, da questo punto di vista vanno d'accordo.

Ma poi vorrei dire in fretta (perché poi è un caldo!) un'ultima cosa.

La preghiera è esaudita, dite quello che volete, ma è esaudita. La preghiera di Abramo è stata esaudita e questa assicurazione di Gesù "Cercate...", ma noi dove cerchiamo?

"Domandate...", sorelle e fratelli miei a chi domandiamo?

"Bussate...", a quali porte bussiamo?

E poi come ci stanchiamo subito, ci stanchiamo perché... e quell'amico che aveva bisogno di un... non gli importa niente di essere insistente, di fare una figuraccia, di essere mandato al diavolo, insiste...

Perché? Perché, dice Gesù, se voi che siete cattivi, voi date le cose buone (dicono gli altri evangelisti) ai figli vostri quando ve le chiedono, tanto più il Padre vostro darà a voi le cose buone quando gliele chiedete.

Io prima mi domandavo a chi chiediamo? Dove bussiamo? In quale terreno cerchiamo? Adesso vorrei aggiungere, che cosa chiediamo? Sono le cose buone, ma ne siamo sicuri? C'è una cosa buona, che è sicuramente buona, e Luca lo nomina: lo Spirito Santo. A differenza degli evangelisti che dicono: tanto più il Padre nostro che è buono ti darà le cose

buone quando gliele chiederete, Luca dice: – Tanto più il Padre vostro che è buono vi darà lo Spirito Santo.

È questo mi dà un grande senso di sicurezza, perché vedete io ho bisogno della calma, io ho bisogno della fortezza perché mi sento così debole in tante circostanze, io ho bisogno della consolazione perché mi sento sconcolato in tanti giorni della mia vita, io ho bisogno della sapienza perché non riesco più a stare... sono i doni dello Spirito e io so, e quindi non mi posso sbagliare, che se chiedo al Padre lo Spirito Santo, Lui me lo accorderà.

Vi ho dato solo degli spunti, ma sono degli spunti che non dovremmo lasciare perdere, magari in condizioni più favorevoli rispetto a questa cappella... magari sotto la doccia!

La comunità, quando andrà in montagna, potrebbe ritornare su queste pagine, cercare di approfondirle perché mi pare che contribuiscano molto ad una base interamente matura della nostra comunità.

Libertà e coscienza

Messa del sabato - 6/2/93 - Anno A

Voi sapete come io non ami i temi intellettuali e tantomeno trattarli in una omelia. però io credo, ho pensato, almeno in questa sede di fare un accenno a un tema che può avere, che può sembrare almeno (che poi lo sia o no) intellettuale; però bisogna farlo se, se non altro perché il tempo che viviamo è quello che è, le polemiche attorno a tanti argomenti sulla morale si fanno sempre più accese e noi dovremo pure prendere una certa posizione.

Qual è questo tema che ho detto così intellettuale: ma è chiaro che è la libertà, la libertà di cui parla con molta chiarezza la prima lettura tratta da un libro sapienziale, il Siracide.

Non c'è nessun'altro passo forse della Sacra Scrittura in cui la libertà, e quindi la responsabilità dell'uomo, venga ad essere affermata con tale chiarezza e vorrei dire anche con tale forza.

Siamo liberi e siamo certamente responsabili, potremmo avere dei condizionamenti, però in ultima analisi noi siamo liberi.

Certo che poi leggendo, per esempio, il lungo brano del Vangelo, che fa parte del discorso della montagna di Gesù, così come riferito da Matteo, in questo capitolo V° di Matteo, ci viene da pensare a questa libertà un po' strana... liberi sì, ma poi se non facciamo quello che vuole il Signore abbiamo la geenna, il fuoco inestinguibile della geenna.

Allora che cos'è questa libertà?

Io mi guardo bene, anche perché non ne sarei capace, sia chiaro, di trattare questo argomento per spiegare che cos'è la libertà da un punto di vista filosofico.

Vorrei partire, invece, per cercare una riflessione molto semplice sulla libertà, con voi, da una affermazione di Gesù.

Una affermazione di Gesù che suona così: "... la verità vi farà liberi". Io ci ho pregato sopra, come si prega sempre, in certo qual modo, sopra le affermazioni di Gesù.

Credo di aver capito una cosa che almeno, così, nella vita pratica di ogni giorno si realizza. Credo che, ed andiamo per ordine, la verità mi farà libero, e credo allora di potermi affermare libero nella misura in cui io seguo ciò che è vero, ciò che è giusto, ciò che è buono, per cui la libertà viene ad essere la possibilità di seguire e quindi di realizzare nella mia vita, nel mio pensiero, nelle mie parole, nelle mie azioni, ciò che io ritengo essere una cosa vera, una cosa buona, una cosa giusta. In questo caso io sono un uomo libero!

Sono un uomo libero perché sono nella verità: questa è la libertà!

Per cui a quelle nostre meditazioni, o se volete pie esortazioni, sentiamo dirci "...ma, non sei libero quando sei nel peccato...", e ci sembra una cosa così strana, no?!... una cosa da predica di second'ordine: invece è una cosa verissima!

Se io ritengo che la verità sia nella Parola di Dio e non seguo la Parola di Dio, e quindi sono nel peccato, non sono libero perché è la verità che mi fa libero, perché la libertà è la possibilità di seguire la verità e in quel caso io non l'ho seguita, ho lasciato la Parola di Dio e sono caduto nel peccato.

Il concetto base credo sia questo. Io volevo solo fare un accenno, altrimenti credo sia oltremodo difficile arrivare ad una conclusione pratica...quindi solo un accenno, che però mi sembra un po' una costante: la verità mi fa libero! Io sono libero nella misura in cui seguo la verità e la libertà diventa allora la possibilità di realizzare, in qualche maniera, la verità nella mia vita.

Ma chi è che emette il giudizio sulla verità? Chi dice questo è vero, questo non è vero?

Qui bisogna essere molto chiari e molto precisi: è la mia coscienza, non è nessun'altra cosa.

Io credo che tutti noi siamo abbastanza adulti e maturi per sapere se il faro della coscienza non sia quella vocina che "loro" ci hanno detto viva in noi in certi momenti: personalmente non l'ho mai intesa, però dicono, o si è sentito dire, che dentro si sentiva la vocina della coscienza, che diceva quello che dovevamo fare o quello che non dovevamo fare.

La coscienza è il giudizio pratico che noi diamo su una azione fatta oppure che dobbiamo fare. Ora è chiaro che se la mia coscienza, ossia questo giudizio, mi dice che la verità risiede nella verità di Dio detta o proferita in quella determinata maniera... basta, lì è la verità!

Ma se la mia coscienza mi dovesse dire che, almeno in alcuni campi, la verità è da un'altra parte, io non sarei più un uomo libero se temessi la Parola di Dio.

Non so se qui noi ci dobbiamo maturare su queste cose, se dobbiamo cercare... . Ecco, prima alla C.T.E. ho tenuto un'altra omelia e domani in duomo terrò, chiaramente, un'altra omelia... qui, però, a me interessava puntualizzare (forse sarà un po' un moto di coscienza, un senso di colpa per un'intervista radiofonica a Radio Punto, un'intervista che ho dato questa mattina sull'eutanasia) e percorrere con voi tutta la strada che mi ha portato a fare determinate osservazioni.

Allora, abbiamo visto che cos'è la libertà, abbiamo visto che cos'è la coscienza: allora capite cos'è quella specie di divario che si potrebbe osservare nella Parola di Dio e che abbiamo annunciato questa sera.

La prima lettura, tratta dal Siracide "... sei libero, puoi scegliere come vuoi...", la terza lettura, tratta dal Vangelo di Matteo "...se scegli in una certa maniera vai all'inferno...", non sono più una contraddizione: c'è la mia coscienza che veramente viene a giudicare, perciò è chiaro questo concetto.

Una coscienza che logicamente io devo cercare di illuminare, che devo cercare di confrontare, che devo cercare... tutto quello che faccio per avere un giudizio maturo, non solamente in un campo strettamente religioso o strettamente morale, no, in tutti i campi perché ovunque c'è sempre Lui.

Vedete, allora io credo all'autorità della Chiesa quando essa enuncia dei principi sulla morale: ci credo.

La mia coscienza, il giudizio, o voi potete anche... io ho fatto una strada tale per cui sono arrivato a dire: credo che vi sia la verità nel giudizio morale che esprime la Chiesa su un determinato argomento. Credo poi che nell'applicazione di quel giudizio ci sia la saggezza d'oriente.

Questo è molto importante e vado a spiegare.

L'eutanasia è stata condannata dal magistero della Chiesa o, come diceva il mio intervistatore di Radio Punto, i cardinali l'hanno... (erano proprio i cardinali o qualche chierichetto?); comunque, vanno così le cose e io la condanno perché sono convinto e credo nel magistero della Chiesa e in tutto ciò che essa decide in materia.

E' una questione anche di principio, è il principio che deve vedere la vita come un dono di Dio, per cui solo Dio me la può togliere.

Però quando si tratta delle applicazioni singole, voi sapete che le cose cambiano, perché ad un certo momento può cambiare lo stesso concetto di vita. Se ad un certo momento io sono ridotto a vegetare, posso dire che in me c'è quella vita umana che devo difendere ad ogni costo? Boh!! Qualsiasi cosa possa dire, potrei far ridere. Capite cosa voglio dire?

Quando (e qui ci sono dei medici) l'elettroencefalogramma e l'elettrocardiogramma son

piatti, posso obiettivamente parlare ancora di vita umana? Quella vita umana che devo difendere?

Non lo so!! Qualcuno potrà dire di sì, altri di no, tuttavia io credo che dobbiamo vivere con la nostra coscienza. E allora, è nella verifica, capisci, è nella verità che l'uomo è libero, libero nella misura in cui uno cerca veramente con umiltà la verità e vive la stessa convinto di diventare libero.

Bisogna arrivare a conformarsi ed a formarsi a questa realtà, altrimenti per noi cristiani è terribile.

Passiamo tutte le casistiche con il moralismo di una volta e con il pessimismo: è una cosa che veramente è ributtante... insomma non me la sento di vivere una morale di questo genere: mi dà fastidio, mi soffoca, mi... .

L'amore, certo... l'avete, no? A fronte della vita di tutti i giorni di un innocente, tutti noi diciamo: ma tranquillizzatevi, Dio mio, lasciate la libertà! Ma la libertà è la coscienza ed essa non si può condizionare nemmeno col dire "secondo me tu ti comporti bene e ti mettiamo su un altare o ti comporti male e ti buttiamo nel profondo dell'inferno": tutto ciò non esiste, è attentare alla libertà.

Capite cosa voglio dire? E con ciò non credo di avere dato scandalo a nessuno. Se io ho scandalizzato qualcuno dimenticate tutto.

Domani prendete il "Nuovo Amico" e speriamo che ci siano delle istruzioni su quello che conta e ha valore. Quello che io ho detto non ha valore se non come pensiero fraterno che vi ho voluto dare, perché mi sono convinto veramente di tutto ciò (tant'è vero che se l'incontro avveniva il giorno dopo mi avrebbero udito sì e no dieci persone... può essere che mi abbiano sentito questa mattina, in ogni caso io l'ho detto; poi sembra che sia il frutto di una curiosità della nostra vita). Allora il nostro rapporto con il magistero della Chiesa cambia, è molto diverso.

Io sono gratissimo al magistero della Chiesa che è rimasto l'unico a salvare certi valori, è rimasto l'unico!

Chissà se si può dire quella parola (perché la Iervolino non vorrebbe), ma quando la Chiesa con il suo magistero condanna i preservativi, io sono contento, per principio, sono contento perché ci sono dei valori che vanno difesi, ed è rimasto solo il magistero della Chiesa a difenderli.

Ma poi lasciate che nell'applicazione pratica sia il ragazzo, la ragazza, il medico che consiglia.

Cosa volete che vi dica di altro... in coscienza, in quella ricerca della verità che vi farà liberi, cercate di guardare dentro.

Io credo che poi le applicazioni, nel tempo in cui si discute molto sull'eutanasia(e a tal

riguardo ci sono state delle prese di posizione durissime da parte dell'Istituto di Bioetica della Cattolica di Roma e del Gemelli), vadano rivisitate tutte da quella forma di "principio".

E' un atteggiamento del magistero della Chiesa che noi applaudiamo, non già perché vogliamo fare i furbi tenendo questo atteggiamento (diciamolo subito con chiarezza), ma in aderenza al volere di Dio che ci ha dato una coscienza unitamente al suo Spirito, perché si sappia indirizzare tutto verso quella verità che ci fa liberi.

L'incontro con Dio

Messa del sabato - 14/3/93 - Anno A

Solo un pensiero breve preso dalla prima lettura di questa terza domenica di quaresima, dal terzo capitolo del libro dell'Esodo: l'incontro di Mosè con Dio, ed è un tema quaresimale l'incontro con Dio. L'incontro con Dio nel quale, come sempre, Dio prende l'iniziativa: è Dio che chiama Mosè "...Mosè, Mosè...", e Mosè si dimostra disponibile: "Eccomi!". Anche noi qui siamo in assemblea liturgica questa sera per un incontro con Dio e c'è il pericolo, data un po' la nostra superficialità, la nostra fretta, di pensare come pensiamo sempre in questi casi, di essere noi ad avere preso l'iniziativa, abbiamo deciso di venire qui a incontrare Dio, l'abbiamo incontrato ora nella Parola, lo incontreremo tra poco nel segno del vino e del pane, abbiamo preso la decisione, abbiamo realizzato, concretizzato questa decisione ed ora siamo qui ad incontrarci con Lui. C'è da pensare che la prima mossa la compie sempre Lui ed è Dio che ci ha chiamati, Dio che si serve di tutto, "...Tutto collabora al bene per coloro che sono chiamati da Dio".

Dio che si serve di una emozione interiore, Dio che si serve di una circostanza, Dio che si serve di una situazione... comunque, come per Mosè, così è anche per noi: Dio ha preso l'iniziativa, ci ha chiamato e noi ci incontriamo con Lui, dicevo, nella Parola, nel segno del pane e del vino.

In questo incontro Dio conosce Mosè e Mosè conosce Dio, perché Dio si rivela a Mosè e si rivela (e questo io lo vorrei sottolineare perché ho sentito questa pagina del libro dell'Esodo come un po' la pagina – e non è la prima volta che la sento così – che potrebbe essere messa all'inizio della storia della nostra comunità) come colui che ha preso un atteggiamento preciso, s'è messo da una parte precisa: Dio ha sentito il grido di dolore del suo popolo, del popolo d'Israele, Dio ha visto le sofferenze del popolo d'Israele e si è schierato da quella parte, la parte degli oppressi, ed è pronto ora ad intervenire con mano potente e braccio disteso. Nell'istante in cui Mosè conosce così Dio, conosce questa scelta

di Dio, questa presa di posizione di Dio, Mosè confronta la sua situazione, la sua posizione e s'accorge di come è lontana da quella di Dio.

Mosè era fuggito dal suo popolo, per paura, quando aveva capito che il fatto che lui avesse ucciso un egiziano, non era più una cosa... (*registrazione interrotta*)... e non lo abbandona. La differenza d'atteggiamento: Mosè che fugge via, Dio che è in comunione con gli oppressi, con quel popolo, proprio perché è oppresso.

E allora dall'incontro con Dio nasce l'atto di conversione di Mosè: Mosè deve cambiare, Mosè deve prendere lo stesso atteggiamento di Dio, Mosè si deve mettere dalla stessa parte di Dio, Mosè si deve mettere dalla parte del popolo perché è un popolo oppresso dagli egiziani.

Mosè accetta e vivrà questa conversione per quei lunghi 40 anni di pellegrinaggio nel deserto verso la Terra Promessa.

Dicevo, è una pagina che mi sembra che sia l'inizio, che si possa mettere, questa pagina dell'Esodo, all'inizio della storia della nostra comunità.

Abbiamo incontrato Dio, eravamo un gruppo biblico e abbiamo scoperto o riscoperto questo atteggiamento di Dio, questa scelta di campo di Dio: Dio si è messo con gli ultimi (e su questo non ci piove!), non c'è una pagina della Bibbia che non annunci questa verità. Dio si è messo dalla parte degli ultimi, dei poveri, di quelli che non contano niente, degli oppressi, di quelli che il mondo emargina, di quelli che il mondo combatte... si è messo da quella parte ed è diventato il difensore di questo mondo, così combattuto dal mondo che conta, dal mondo che ha il potere.

Noi allora capimmo che non potevamo fare che la scelta di Dio e cercammo (ed è così nata la nostra comunità) di metterci dalla stessa parte: dalla parte dei poveri, dalla parte degli ultimi, dalla parte degli oppressi, dalla parte di quelli che non contano, dalla parte di quelli che il mondo emargina di continuo.

Siamo stati fedeli a questa scoperta, a questa conversione? Davvero, è una cosa impressionante, almeno per me che ho vissuto 20 anni fa quelle giornate, come questa pagina dell'Esodo faccia rivivere certe giornate passate che sono proprio all'inizio della nostra comunità.

Certo che ci dobbiamo chiedere se abbiamo vissuto la vocazione e forse il messaggio che ci viene dalla Parola di Dio, da questa pagina dell'Esodo che abbiamo letto, che abbiamo proclamato questa sera, il messaggio è proprio un invito all'esame di coscienza: questo dono grande, questo invito alla conversione che abbiamo avuto in quell'incontro con Dio, quando Dio si è rivelato e ci ha chiamato a metterci dalla stessa parte, fino a qual punto abbiamo cercato di vivere veramente quella scoperta, di vivere quell'invito di Dio, fin a qual punto, oggi, dopo più di 20 anni di storia della comunità, ci troviamo dalla parte di Dio, ossia dalla parte degli ultimi?

Dio è mistero

Messa del sabato - 22/5/93 - Anno A

La domenica dopo la solennità della Pentecoste, la domenica della Santissima Trinità: Dio in tre Persone, una sola natura, una sola sostanza, le tre persone esistenti nella loro individualità e nella loro identità, ma un Dio assolutamente unico. C'è una contraddizione logica in tutto questo, e il mistero potremo tentare, come ha fatto il grande vescovo Agostino, di illustrarlo ma certamente non potremo nemmeno tentare di capirlo, potremo cercare di vedere il suo significato, se volete – tanto per adoperare un linguaggio che ci è comune – scoprire quello che è il messaggio che viene a noi da questo mistero, potremo cercare di vedere le conseguenze di questo mistero in noi, nella nostra vita di fede, nella nostra vita di relazione con Dio e nella nostra vita di relazione tra noi, ma più in là di lì non possiamo andare, perché Dio è per sua natura il mistero.

E io credo che il primo messaggio che ci viene proprio nel momento in cui noi cerchiamo di adorare questo mistero, il primo messaggio che ci viene mentre liturgicamente cerchiamo di onorare questo mistero, il primo messaggio che viene a ciascuno di noi e che noi ancora una volta interiormente dobbiamo accettare è che Dio è mistero.

Nell'istante in cui io, per grazia di Dio, per dono assolutamente gratuito di Dio, credo in Lui, devo accettare di credere in un Dio mistero che non posso spiegarmi né nella sua essenza né nel suo agire: mi metto in ginocchio, accetto questo mistero e certamente non perdo il tempo e non mi costruisco degli alibi, delle scuse ponendomi tutte quelle domande intellettuali di cui spesso è così piena la nostra vita "... perché, ma perché, è possibile che, ma allora...", sono delle domande che, secondo la logica umana trovano posto, sono delle domande corrette, ma Dio sfugge ad ogni logica umana e quindi sono inutili e si perde del tempo. Se io veramente non accetto questa verità di fondo che Dio è mistero non potrò mai avere un rapporto corretto con Lui: Dio è mistero, basta! non c'è nulla da fare, anzi questa verità di Dio che è mistero, mi dà un certo senso di pace, perché vuol dire che veramente Lui è il Signore, Lui è Dio e io sono la creatura. Vuol dire che né io sono sul suo piano, né Lui è sul mio piano. Dio è mistero ed è un mistero non perché siamo poco intelligenti, non perché... ma perché veramente la conformazione delle nostre capacità intellettive sono tali per cui il mistero di Dio non può essere contenuto. E' una questione veramente di strumenti che Dio ci ha donato e son gli strumenti della creatura incapace di contenere il creatore. Dio non lo potremo mai conoscere fino in fondo, il suo mistero non lo potremo mai penetrare, non potremo mai capire...tutti i perché sono destinati a rimanere senza alcuna risposta. Siamo strutturalmente incapaci: Dio trino ed unico, è facile dirlo, è veramente contro la logica naturale e la logica umana, ma è Dio che ci supera e accetto di

dirlo senza capire. Questo Dio che mi supera totalmente, i miei strumenti che non lo possono contenere, come gli strumenti stessi che Dio ha usato per rivelarsi a me, in qualche maniera, perché se Dio poi non si fosse rivelato veramente non potremmo dire una parola.

La prima lettura di questa solennità della Trinità che la liturgia della Chiesa ci ha fatto prendere dall'Esodo, la rivelazione di Dio a Mosè, se non ci fosse stato l'incontro della storia della Salvezza, queste teofanie, Dio che si mostra... ma di Dio non avremmo potuto dire una parola... il silenzio. Si è rivelato, si è fatto conoscere a degli strumenti che non sono adatti a contenere Lui e Lui ha usato degli strumenti ugualmente inadatti a contenere Lui: le parole, le parole umane! E le parole umane non possono contenere il mistero del suo essere Dio. Ed è il 2° ostacolo.

Io direi che la giornata di oggi, se la vogliamo vivere con una certa intensità e vogliamo non sprecare la grazia liturgica che ci viene da questa solennità della Trinità, e pregare il Signore che ci convinca, sta nel cercare di essere aperti a questa convinzione che Lui è il mistero. Non lo possiamo conoscere... potremmo approfondirlo, certo, faremo dei passi in avanti, Lui ha detto che lo Spirito Santo ci condurrà ad una comprensione di tutta intera la verità, ma di una verità adatta alle nostre possibilità di comprensione e ai mezzi che Lui ha usato per potere comunicare con noi.

Che cosa avverrà quando i limiti della carne non ci saranno più, non lo so... temo che adesso potremmo dire qualcosa di fantascienza o simile, quindi... Dio è il mistero e parlando di Dio dovremmo avere sempre coscienza di questa verità.

Quante volte abbiamo detto con gioia, ed era gioia autentica, certamente, almeno in me, la scoperta fatta su Giovanni, la definizione di Dio, Dio che è amore, quante volte abbiamo detto che questo ci apriva degli orizzonti perché allora se Dio è amore (attenti, non Dio ama!) vuol dire che tutto quello che proviene da Dio è amore ed è tutto compiuto per amore. Perché mi ha chiamato all'esistenza? Per amore, perché è amore... ci sembra d'aver fatto dei passi in avanti, forse si sono fatti... Dio è amore, ma cos'è l'amore di Dio? E di nuovo siamo nel mistero.

Certo riesco a dire qualcosa: l'amore di Dio è il volere il mio bene. E qual è il mio bene agli occhi di Dio? E di nuovo cominciamo a balbettare, e di nuovo ci comincia la confusione, e di nuovo... e di nuovo ci ribelliamo anche a Dio, ci ribelliamo se non siamo in questo atteggiamento e non riusciamo a capire quel messaggio – che io ogni tanto ripeto perché ha voluto dire, o avrebbe dovuto voler dire tanto nella mia vita – “omnia cooperantur in bonum”: tutto collabora al bene, tutto, tutto... ci sembra una cosa assurda, impossibile... tutto, perché tutto è amore di Dio, perché Dio è amore! Ma torniamo a balbettare, apriamo il giornale come oggi, omnia cooperantur... e ti metti in ginocchio e accetti.

E' il grande messaggio della Trinità, sorelle e fratelli miei, che forse ogni anno ricordia-

mo con le stesse parole ma ha un pensiero di fondo sennò la nostra fede è sempre “bambina”; però vi rendete conto come cambia la nostra vita quando ci rendiamo conto che anche i pensieri, le preoccupazioni, le difficoltà, la sofferenza che magari mi attanaglia in questo giorno, le angosce, le paure, la storia che mi pesa... omnia cooperantur in bonum! E’ possibile? E’ possibile che io che non so dove sbattere la testa questa sera, è possibile che questo sia un atto d’amore? Io che piango quella relazione che si è infranta... è possibile?

Dio è mistero, piantala di chiedere se è possibile o no, Dio mi sfugge totalmente, non lo puoi mettere nella scatoletta della tua intelligenza, dei tuoi pensieri.

E’ il 1° grande messaggio della Trinità. Il 2° lo accenno appena. Il nostro Dio, il Dio di Abramo, di Isacco, di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo, il Dio di ciascuno di noi (adesso vi accorgete, le parole umane che uso sono risibili, ridicole, però abbiamo le parole umane, cosa ci posso fare!) non è un Dio solitario, il nostro è un Dio “comunione”: Padre, Figlio e Spirito Santo. Non capisco niente, però sento che vivono in questo amore, nel quale sono buttato anch’io, che “consuma” la Trinità per darci l’unità. E’ un Dio comunione. E tutto questo ha una grande influenza nella nostra vita perché ciascuno di noi è stato creato a immagine e somiglianza di Dio, il che vuol dire che anch’io sono stato creato a somiglianza e immagine di Dio, del mio Dio: non sono destinato alla solitudine, ma alla comunione.

Ci fermiamo qui e dopo aver ribadito la nostra fede in Dio Padre, in Dio Figlio, in Dio Spirito Santo, in questo Dio mistero, il nostro atto di fede oggi deve essere particolare, in ginocchio, con gli occhi chiusi: l’atto di fede nella Chiesa, in quello che il magistero della Chiesa ci propone a credere, con tutta la fede di cui siamo capaci, sentendoci solidali gli uni con gli altri.

La mentalità del mondo e la mentalità di Dio

Messa del sabato - 28/8/93 - Anno A

Noi diverse volte, in tante occasioni. abbiamo cercato, così come potevamo, di meditare, di commentare, il brano di Vangelo che è stato letto adesso: cercando anche di capire il significato del portare la croce, onde non sentirci tutti dei masochisti. E allora io preferisco questa sera, onde non ripetermi ancora, cercare di vedere nel suo insieme il messaggio che ci viene dalle tre letture, dalla liturgia della Parola di questa 22^a domenica durante l’anno.

Io sono contento perché mi sembra che venga in luce, che ci aiuti a ripensare, che ci aiuti ad approfondire, ad interiorizzare ancora maggiormente una verità che io credo sia fondamentale, alla quale logicamente alle volte abbiamo accennato. E la verità è questa: il cristianesimo non è una legge morale, essere cristiani non vuol dire avere una virtù in

più e commettere un peccato in meno. Essere cristiani vuol dire avere operato, anzi, per meglio dire, continuamente operato, dentro se stessi una rivoluzione.

E' un cambiamento totale l'essere cristiani, la vita cristiana è veramente una vita nuova, la conversione, della quale tante volte parliamo, è il cambiamento di testa, è il cambiamento di mentalità.

Perché, dicevo, la Parola di Dio, la liturgia della parola di questa domenica, ci aiuta ad approfondire questa verità? Perché mi pare che nelle tre letture siano messe in evidenza due modi di pensare, due mentalità: una secondo il mondo e una secondo Dio.

Della mentalità secondo il mondo ci sono nelle letture di oggi due prototipi, due esempi, due incarnazioni, che sono da una parte Geremia, il Vecchio Testamento, e dall'altra Pietro, il Nuovo Testamento: appartengono alla mentalità del mondo. E' una mentalità che forse, se riusciamo a fermarci solo un istante questa sera, ci accorgiamo che anche la nostra vita è così.

Perché Geremia ha la tentazione di lasciare tutto, di abbandonare tutto, in una parola di abbandonare Dio? Perché vive l'insuccesso della Parola di Dio, Geremia fedele alla Parola di Dio, predica la parola di Dio, porta la Parola di Dio al suo popolo che poi è il popolo di Dio e quella Parola all'inizio è non accettata, respinta, addirittura derisa.

E d'altra parte c'è anche la persecuzione verso la sua persona: viene ad essere trattato male, viene ad essere emarginato totalmente.

E allora abbandona Dio... come si fa a toccare continuamente l'insuccesso, come si fa ad essere fedele alla missione di Dio ed essere considerati delle persone da allontanare, delle persone pericolose, delle persone da uccidere? Non è il caso, lascio tutto, no!!

Il successo è un altro, il vero successo: la Parola di Dio dovrebbe essere accettata, dovrebbe essere vissuta, dovrebbe essere applaudita, colui che è il profeta, ossia colui che porta la Parola di Dio, dovrebbe essere ricercato, dovrebbe... tutto il contrario dell'esperienza di Geremia. E' la mentalità del mondo, è la mentalità nostra che sosteniamo, perché altrimenti ci avviliamo, altrimenti andiamo in depressione e crediamo che la Parola di Dio, quello che dipende dalla Parola di Dio, le nostre opere, la nostra azione dovrebbe essere accettata, senno...; pensiamo che dovremmo essere accettati anche noi come portatori della Parola di Dio e come facitori delle opere che derivano dalla Parola di Dio e invece magari ci sentiamo esclusi... è la mentalità del mondo, che vuole il successo, ma il successo immediato, quello che si può constatare con i sensi. E' la mentalità del mondo che vuole l'applauso...ma come si concilia la mentalità del mondo che viene ad essere incarnata in Gesù Cristo? Dovrebbe essere incarnata anche in Pietro, no? Quando Gesù parla della sua sconfitta palese "...il Figlio dell'uomo sarà preso, sarà sottoposto a dei supplizi, dovrà passare la passione, poi dovrà morire...", Pietro si ribella, non è questa la strada che deve

percorrere la verità, di cui noi siamo i portatori, no, non è, è assurdo, e si ribella "...queste cose non dirle nemmeno più, maestro..."; e c'è quella reazione terribile di Gesù, pensate che Pietro poco prima era stato costituito a fondamento della Chiesa e adesso è trattato come Satana. Il successo immediato, il successo visibile, la parola che viene ad essere accettata... è terribile tutto questo, quello che costruiamo e che immediatamente dà i suoi frutti...e poi c'è la risposta di Cristo, della mentalità di Dio "Il Figlio dell'uomo perirà" e solo dopo questo abbattimento vi potrà essere veramente la Resurrezione del Messia, ossia di Dio. Secondo la mentalità di Dio non è questo il successo che il suo discepolo deve aspettare, non è il successo apparente, non è l'applauso, tanto meno è il potere; l'unica preoccupazione del discepolo del Signore è di compiere la sua volontà e di essere veramente sulla strada della verità. Allora noi comprendiamo benissimo le parole di Gesù. E' il piano di Dio.

L'amore è dare la vita, non c'è niente da fare, e allora bisogna sempre avere la vita in mano e continuamente essere pronti a darla. E' la mentalità di Dio, completamente diversa dal mondo, ed è terribile perché avendo la mentalità del mondo, la mentalità naturale, la mentalità degli uomini c'è la tentazione che ha avuto Geremia, di abbandonare tutto, c'è la tentazione che ha avuto Pietro, addirittura, di ostacolare l'opera di Dio... invece c'è un piano di Dio che ci è stato presentato in Gesù, invece c'è la legge dell'amore che ci chiede di dare la vita. E' Cristo che ci chiede di dare la vita, non è, come la croce di cui abbiamo parlato tante volte, un segno di masochismo. Tutto viene ad essere riassunto ancora una volta nell'amore e la mia vita deve essere veramente pronta ad essere donata per gli altri.

Altrimenti non ho capito niente del messaggio cristiano: posso essere l'uomo che può venirsi a trovare un solo peccato, secondo i comandamenti e i precetti, nella sua vita, ma sono un uomo totalmente al di fuori del piano di Dio, totalmente al di fuori di quella che è la vita e l'insegnamento del Cristo.

Ecco questo mi sembrava che fosse un po' il messaggio, senza fermarmi sul Vangelo che tante volte abbiamo cercato di spiegare, di commentare, proveniente dalla liturgia della Parola di Dio, dalle tre letture, con l'invito chiarissimo, nella seconda lettura, tratta dalla lettera di Paolo ai romani "...Vi esorto, per la misericordia di Dio ad offrire i vostri corpi – che vuol dire la vostra vita – e (...) non conformatevi alla mentalità di questo secolo...".

Ecco, credo che la liturgia della Parola di oggi ci inviti veramente a vedere qual è la nostra mentalità, che cosa ci aspettiamo dalla nostra vita, e vedere se stiamo camminando secondo la mentalità del mondo oppure Dio ci ha sedotto, e quindi abbiamo la sua mentalità e comprendiamo il suo piano e la legge della vita.

Commento alla parabola dell'avarizia e del ricco stolto (Lc. 12,13-21)

Ascolto della Parola

Dopo la parentesi in cui abbiamo incontrato Gesù in polemica con gli scribi e con i farisei, si riprende l'istruzione dei discepoli, che è un po' il tema che accompagna il viaggio di Gesù verso Gerusalemme. Ricordiamoci che sono delle istruzioni che Gesù dà ai suoi discepoli e quindi sono delle istruzioni rivolte a noi. Prendiamo quella Parola del Signore che veramente non ha né tempo né spazio, come pronunciata per noi, per le nostre facce in questo momento.

(Lettura del paragrafo).

Questa parte dell'istruzione di Gesù nei confronti dei suoi discepoli, comincia con un fatto reale.

C'è un uomo che aveva chiaramente delle beghe con suo fratello per la spartizione dell'eredità. Siccome nel popolo d'Israele, ai tempi di Gesù, la spartizione dell'eredità non era solo un fatto giuridico, come può essere ai nostri tempi, per cui si va dall'avvocato o dal notaio, ma era un fatto anche, come dire, teologico, religioso e un po' il giudice nella spartizione di una eredità era il maestro, il rabbino, allora questo tale si rivolge a Gesù. Ma Gesù evidentemente va alla radice del problema, ossia Gesù si accorge che quell'uomo, nel chiedere a lui l'arbitrato, era mosso da una grande avidità. Allora tiene un discorso attraverso una parabola.

Una parabola dove, sia chiaro, non vi è una condanna dei beni materiali, secondo uno stile stoico e manicheo per chi conosce la filosofia. Non è che ci sia una condanna dei beni materiali dichiarandoli cattivi per se stessi; il discorso di Gesù attraverso la parabola viene a condannare i beni materiali, sia mobili come immobili, ma viene a condannare i beni materiali quando essi diventano per la persona una fonte di sicurezza, quindi un qualche maniera sono idolatrati e divinizzati. Io mi fido e sono tranquillo, sto sicuro perché ho un ricco conto in banca oppure, come nel caso della parabola, ho i miei granai pieni.

Non so se è chiaro il messaggio... anche perché non dobbiamo mai far dire a Gesù qualcosa che Gesù non ha pensato di dire, almeno in questo paragrafo. Poi potremo confrontare il pensiero di Gesù espresso in questo paragrafo con il pensiero di Gesù espresso in altri paragrafi, ma qui, ripeto, non c'è la condanna dei beni materiali in quanto beni materiali, ma solo se i beni materiali per me rappresentano una fonte di sicurezza.

D'altra parte non possiamo dimenticare come Gesù non abbia disprezzato i beni materiali e come Gesù e la sua comunità, la prima comunità ecclesiale che è quella dei dodici,

non sia mai rimasta senza dei beni materiali, anzi si potrebbe dire che a Gesù e alla sua prima comunità veniva ad essere provveduto con una certa larghezza.

Io altre volte ho detto come Gesù non avesse solamente la sua casa a Nazaret, ma anche altre case a sua disposizione come quella a Cafarnaò... basterebbe pensare alla casa di Pietro, la casa di Lazzaro, di Marta e di Maria e come ci fossero delle donne di rango elevato (e questo lo dice il Vangelo) che provvedevano con i loro averi alle necessità di Gesù e dei suoi discepoli. Ricordavo persino la tunica di Gesù, la veste di Gesù senza cuciture che era simbolo di benessere, era simbolo, se volete, di eleganza.

Quindi, ripeto, non i beni materiali – come certe filosofie ci indicano – che sono da fuggire perché sono cattivi, contrapposti ai beni spirituali che sono buoni (ecco, i manichei, sono quelli che fanno le divisioni precise come una volta, adesso non lo so, si faceva all'asilo o alle elementari, alla lavagna: divisa in due, buoni e cattivi quando la maestra andava fuori). Non è questa contrapposizione e Gesù per fare capire questo racconta una parabola. Intanto si rifiuta, dicevo, di fare dell'arbitrato ("...uomo chi mi ha costituito giudice e spartitore tra di voi?"); Gesù comprende di essere strumentalizzato, l'avidità aveva mosso la domanda di quell'uomo e allora racconta la parabola per illustrare questa massima, se volete sapienziale, che Gesù pronuncia: "Guardate di stare lontano da ogni avarizia – meglio ancora sarebbe da ogni avidità – perché la vita di un uomo, sia pure nell'abbondanza, non dipende dai beni che possiede".

Ossia, non cercate di accumulare, non siate avidi dei beni perché la vita non dipende dai beni; potete avere un sacco di beni e perdere la vita, potete..., ecco, la sicurezza che viene dai beni è una sicurezza falsa, in effetti non esiste. Questa è la massima che dice Gesù e poi la illustra con la parabola che è molto semplice ed anche bella: questo uomo aveva avuto un raccolto talmente abbondante per cui i granai che possedeva non potevano contenere più tutto quello che aveva raccolto, tanto è vero che si pone il problema del come fare. "E' semplice – dice – butterò giù quei granai ormai diventati angusti per contenere il raccolto, ne farò costruire degli altri molto più ampi, dentro metterò tutto quello che possiedo e poi, fregandomi magari le mani, dirò: come sei ricco, quindi godi anima mia, bevi, mangia, divertiti perché veramente non ti manca nulla". Improvvisamente nel racconto della parabola c'è una voce fuori campo che dice "stolto, stanotte stessa ti verrà richiesta la vita!", ossia questa notte tu morirai (stolto è una parola che ritorna spesso nella Bibbia, anche nel Vecchio Testamento, per esempio nei Salmi, e sta ad indicare colui che costruisce la vita fuori di Dio, ossia che nella propria vita non fa entrare Dio, Dio con il suo pensiero e con il suo progetto).

Che tu abbia tutti quei beni non ha nessuna importanza, la tua vita non dipende dai beni, la sicurezza di non morire non dipende da quei beni. E allora? "Oltretutto – dice

sempre questa voce fuori campo – per chi avrai accumulato tutti questi beni, non te li puoi portare con te, e quindi per chi saranno?”.

“Così avverrà – di nuovo una massima sapienziale – per colui che accumula tesori per se stesso ma non si cura di arricchire dinnanzi a Dio”. E’ lo stolto che costruisce la vita per se stesso, non facendo entrare Dio nella sua vita.

E’ come se il Signore facesse a me questo discorso: – Caro Gianfranco, che tu abbia o non abbia i beni, che tu abbia il conto in banca in rosso o in attivo... se io ho voglia questa notte ti chiedo la vita. Chiaro? E non è che lui dica: – No, un momento, Gianfranco ha il conto in banca, ha qualche miliardo in Svizzera, non gli posso chiedere la vita... gliela chiede lo stesso. La sicurezza, quindi, non dipende da quello che lui possiede: questo è quello che il Signore con molta semplicità ci vuole dire, è molto facile, è tutto qui. Pertanto la mia pace, la mia sicurezza, la mia serenità può dipendere solamente dall’amore di Dio nel quale credo oppure non credo, il resto non mi può proprio dare niente.

Dovremmo abituarci anche a leggere gli avvenimenti di cronaca che sono dolorosi, per riflettere su queste cose. Io mi ricordo che nei giorni della scorsa settimana – dei giorni in cui qualcuno di noi ha sentito un po’ di sofferenza perché è morta una persona che per la mia generazione ha voluto dire molto, Benigno Zaccagnini – intorno a quella morte ci sono state delle altre morti o degli altri tentativi di morte che ci fanno pensare. Pensavo a quello scontro avvenuto a Roma, dove solitamente ci si acciaccia solo la macchina, invece lì è stato uno scontro mortale e in macchina c’era il direttore generale dell’Alitalia con il suo autista – era diventato direttore da meno di un anno, aveva raggiunto l’apice della carriera, era un uomo giovane, le prospettive aperte... E pensavo anche a quel regista, Trapani, che forse potevamo pensare così felice che ad un certo momento si sente così solo, che tenta (poi non so nemmeno come sia andata a finire) di togliersi la vita.

La mia pace, la mia sicurezza, la mia serenità non dipendono dalle cose create: sono nella misura in cui veramente credo nell’amore di Dio e m’affido all’amore di Dio. Tutto qui.

(registrazione non datata)

La parabola del figliol prodigo (Lc. 15,11-32)

Messa del sabato

La parabola, chiamata impropriamente del figliol prodigo, fa parte del cap. 15 del vangelo di Luca dove sono raccontate altre due parabole con lo stesso significato: quella della pecorella smarrita e quella della dracma, della moneta smarrita. Forse una cosa che ci

potremmo chiedere è perché Gesù racconta queste parabole, perché ad un certo momento ha sentito il bisogno di inventare e di raccontare.

Perché la gente cominciava a dubitare di lui, cominciava a pensare che lui non fosse il messia, non fosse il figlio di Dio, non fosse l'atteso da tanti secoli da Israele: la gente cominciava a pensare che, forse, un altro dovesse venire.

Anche la gente "buona", Giovanni il Battista, il precursore, il cugino di Gesù entra in crisi, ed entrato in carcere manda i suoi compagni a chiedere a Gesù " Sei tu quello che deve venire o dobbiamo aspettare un altro?".

Questo perché l'idea che Giovanni e gli altri avevano del messia era tutt'altra; Giovanni Battista annunciando Gesù, annunciando il messia, quello che lui credeva dovesse essere il messia, dice: "Ecco, la scure è già posta alla radice degli alberi e nell'aria si separa la pula dal grano!". Il messia è visto come il giudice, colui che sarebbe venuto a separare i buoni dai cattivi e logicamente ai buoni il premio e ai cattivi la condanna.

Appare Gesù il quale si comporta in tutt'altra maniera: altro che scure alla radice degli alberi per punire i cattivi, altro che divisione del grano dalla pula... Lui viene e il suo tempo, la maggioranza del suo tempo la passa con i peccatori, anzi, secondo l'accusa, con i pubblicani e le prostitute che erano i peccatori per eccellenza in quella determinata cultura nella quale viveva Gesù. E allora, non scherziamo, vive con i peccatori, quelli che doveva condannare e punire, sembra abbia una predilezione per loro, li difende di continuo, non è il messia!

E allora Gesù racconta queste parabole per mostrare come il suo non sia altro che un riflesso del comportamento del Padre: il Padre si comporta così con i peccatori e lui deve comportarsi nella stessa maniera.

Come si comporta il Padre? Ecco questa parabola del cap. 15 di Luca io la chiamerei la parabola dell'amore del Padre. Guardate che è difficile con questa parabola sotto gli occhi parlare dell'amore del Padre, perché è un amore che non si capisce nemmeno, è un amore che certamente non si può imitare, che è bene non imitare; se qui ci fosse un pedagogista – sono davanti a degli educatori e dei genitori – direbbe "...per carità non comportatevi così con i vostri figli!". E' un amore così grande che non si riesce a comprendere, un amore che ci presenta Dio al di fuori di tutti quegli schemi nei quali, in modo particolare nella nostra fanciullezza, Dio è stato costretto, e forse, per i nostri ragazzi, Dio lo costringiamo ancora in certi schemi, che sono degli schemi blasfemi. Chi di noi non si ricorda d'aver sentito dire dai propri genitori, dalla scuola o dal prete o dal maestro "... se sei cattivo Gesù si allontana da te...". E' una bestemmia teologica, questa! Avete sentito il comportamento di Dio? Vorrei dire, e questa è una verità teologica, che se Dio è infinitamente prossimo ad ogni uomo, in una maniera che non riusciamo a comprendere perché non vi è un modello di prossimità

simile nelle nostre relazioni sociali, Dio è ancora più prossimo al peccatore. Quel pastore che è come impazzito, lascia le 99 pecorelle al chiuso e va alla ricerca di quell'unica pecorella che si era allontanata dal gregge. E quella donna, come impazzita che spazza tutta la sua casa, accende la lucerna, perché su 10 dracme ne ha persa una. E che festa c'è quando la pecorella è ritrovata, quando la dracma è ritrovata: i vicini sono chiamati...

E l'amore di questo padre per il figlio? Ma, guardate, il figlio più giovane se ne va, probabilmente s'annoiava nella casa del padre, forse la quotidianità fa persino male, non lo so...però si fa dare la sua parte e se ne va. Dopo poco non ha più niente, come succede sempre, si mette allora al servizio di un guardiano di porci, in una regione lontana – terribile per un israelita, mettersi al servizio di uno straniero, perdipiù guardiano di porci e i porci sono animali immondi per gli ebrei – dove non dovevano dargli da mangiare abbastanza se arriva ad invidiare i porci che avevano le ghiande e le carrube. Spera che qualcuno gliene dia, ma nessuno gliene dà. A questo punto decide di tornare dal padre. Attenti: questo giovane non torna dal padre perché s'è pentito, e tutti i nostri discorsi sul pentimento, l'afflizione, la contrizione, il pentimento perfetto, vi accorgete come saltano tutti in questa pagina del Vangelo? Questo giovane non torna perché si è pentito, perché improvvisamente si è scoperto innamorato del padre: non gli importa niente del padre. Se avesse trovato qualcuno a dargli delle ghiande o delle carrube non sarebbe mica tornato a casa! Ma siccome non c'era nessuno prepara persino l'accusa, quella che noi chiamiamo accusa, per la confessione: – Padre ho peccato contro il cielo e contro di te, non sono più degno di essere chiamato tuo figlio, abbimi almeno come un garzone...

Il ritorno di questo giovane... il padre è esultante... il padre con ogni probabilità doveva stare sulla terrazza più alta della casa a spiare il ritorno del figlio, ad aspettarlo, tanto è vero che si accorge quando sta per avvicinarsi; dice Luca che gli corre incontro commosso, gli butta le braccia al collo. il figlio comincia l'accusa (o quelle accuse delle confessioni che ci fanno tanto terrore, stiamo tanto attenti se dimentichiamo...), il padre non gli fa nemmeno finire l'accusa, non gli importa niente di sentire che lui ha peccato contro il cielo e la terra, che adesso si accontenta di essere trattato come garzone... cosa importa al padre... è l'amore gratuito!

C'è come un ritornello ossessivo e ossessionante "...Perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, perché questo mio figlio era perso ed è stato ritrovato..."

Quello che interessa al padre è avere vicino il figlio, nient'altro! Capite che amore? Altro che il peccato m'allontana da Dio, il dolore perfetto, l'accusa, il cambiare vita... quel padre è così pazzo da rimmetterlo nelle condizioni di prima, eppure non aveva più niente, aveva sprecato tutto – dirà il figlio maggiore – con le prostitute.

Eppure "...svelti, portate la veste e mettetegli i sandali, i calzari ai piedi e l'anello al dito

e ammazzate il vitello grasso, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perso ed è stato ritrovato...”, e c’è la musica, comincia la festa.

Dio mio, che amore! Ma è l’amore che ha per ciascuno di noi, mica ha affidato ai secoli, ai millenni questa pagina per raccontarci una storiella; è per dire questa sera a ciascuno di noi, dinnanzi a noi “... Io ti amo di questo amore! Tu puoi essere cattivo, puoi essere uscito dalla mia casa sbattendo la porta, puoi avere commesso i delitti più orrendi, puoi... non mi importa niente se tu mi stai vicino, solo questo voglio, perché so che in questa maniera si realizza la tua pace e la tua gioia!”. Capite?

Io mi ricordo, e lo dico sempre, che quando insegnavo a scuola ai ragazzi molto giovani, per tentare di fare capire, sia pure come un’ombra, questo amore del Padre, dicevo: “Se uno di voi, ecco a te Giancarlo, la Milva dice ‘Giancarlo quanto sei noioso, quanto sei palloso, mi sono stancata di stare con te...’ e se ne va via, sbatte la porta di casa e se ne va via. Dopo qualche anno ritorna e dice ‘Giancarlo sono tornata non perché io ti voglia bene, sei sempre il solito, non ti posso soffrire, però non ho trovato nessuno che mi voleva e quindi sono tornata!’ “.

Giancarlo la prende, buono com’è, e la butta dalla finestra... è il minimo! Dio fa festa “... svelti, il vitello grasso...” e la musica scoppia. E’ il messaggio a ciascuno di noi. Questo è il primo messaggio, il secondo ve lo dico rapido.

Che figura antipatica quel fratello grande, dà l’idea di un giovane d’azione cattolica, ma un po’ aciduccio... è sempre stato con il padre... Che cos’è che non ha capito? Che discorso fa al padre? Dice: “Padre, io sono sempre stato qui ad affaticarmi, ad annoiarmi, a non poterne più, con te, e tu...”, non ha capito che stare nella casa del padre è tosta, se non ci sa stare correttamente. Come gli operai della prima ora, nell’altra parabola, non avevano capito che lo stare a lavorare nella vigna del Signore è, già solo il fatto di lavorare lì dentro, una paga, un premio, è la gioia che si porta dentro.

Quel fratello che era stato sempre...oh, non sarà mica la nostra posizione? Noi che grosso modo non abbiamo mai sbattuto la porta della casa di Dio e ci vantiamo dinnanzi a Dio “...io, in fin dei conti, sono stato...” Ma è Dio che ci ha tenuto a casa sua. A casa di chi? Di quell’amore di cui ho parlato prima. E stando solo nella casa di questo amore io sperimento la pace, la gioia, la sicurezza.

E’ il 2° messaggio ed è importante come il 1°: siamo figli giovani o figli vecchi? Non lo sappiamo se non ci interroghiamo e non guardiamo un po’ dentro di noi.

Portatevi il foglietto a casa di questo cap. 15 del Vangelo di Luca: per me è una di quelle pagine così belle, la più bella forse del Vangelo, in cui si dà, nonostante la situazione nella quale possiamo trovarci, tanta fiducia in Dio che forse certe ansie, certe angosce, certe depressioni che ci prendono le possiamo superare.

(registrazione non datata)

PROPOSTA DI COMUNITÀ





Proposta

* La comunità è aperta a quanti, in maniera eucaristica e libera, intendano accogliere e rispondere all'universale chiamata alla santità secondo uno «specifico» esistente nel conformare la propria vita a quella di Gesù povero e servo, condividendo la vita degli ultimi, per salute se stessi ed adoperarsi, per la propria parte, all'armento del Regno di Dio.

* Tale tensione alla santità attraverso la conformazione a Gesù povero e servo e la condivisione della vita degli ultimi può essere realizzata in qualsiasi stato ed ambito di vita: nella famiglia o nel matrimonio, nella famiglia naturale ed in quella non basata sui legami di sangue, nella professione civile o nel servizio in comunità e nelle sue opere, nello studio o nel ministero sacerdotale, da giovani o da anziani, da colti o da ignoranti, da ricchi di tante possibilità o da poveri in canna, e da sani o da ammalati etc.

* Ciò che conta ed è indispensabile per entrare in comunità ha tensione alla santità attraverso la strada sopra indicata ^{o per condividere pienamente la vita degli ultimi} per realizzare la conformazione a Gesù povero e servo è una strada lunga da percorrere. Non possiamo dimenticare che saremo quello che dobbiamo essere solo quando vedremo il nostro Signore faccia a faccia. Necessario è mettersi per la strada con semplicità, umiltà, piena disponibilità all'azione dello Spirito che opera in ciascuno di noi e che rivivifica anche attraverso gli stimoli e la conferma della comunità.

* Per quanto detto sopra in comunità non ci sono i « più ha-
nissid i « meno buoni »: ci sono persone con duni diversi, e
sono persone per le quali l'onoraggio di Dio non riposa la
stessa ora, e sono soprattutto persone rispettose le uni delle
altre, persone che si aiutano, che hanno anche atteggiamenti, che
accettano, godono, si sentono dell'esempio dell'altro, persone
per le quali l'esperienza dell'uno è l'esperienza di tutti.

* Quanti, messi dalla spunto ^{di Dio} ~~di Dio~~, daranno l'adesione a D^o e
proposta, dovranno vivere un anno di « vestigiato », davanti al
quale almeno mensilmente s'incontreranno con il sacerdote della
comunità per fare con lui, in sincerità e carità il punto sull'
osservanza dello spirito e delle norme della proposta stessa.
Al termine dell'anno il sacerdote, sentito quanti vivano la proposta
da almeno un anno (oltre il vestigiato) potrà accettare in co-
munità, o chiedere che il vestigiato sia prolungato per un mas-
simo di un altro anno o consigliare di lasciare almeno due
permanente la comunità.

* Dopo ^{due} ~~due~~ anni di permanenza in comunità (oltre il vestigiato) po-
trà essere avvertita di dimissioni al sacerdote della comunità
per essere ammessi alla più mirata selezione di Dio ed
alla ~~più mirata selezione~~ ^{comunità}.
Tale promessa - della durata di un anno e dopo tre anni di
durata triennale ~~regolabile~~ - obbliga in coscienza a vivere
lo spirito e le norme della proposta, ed in particolare

- a vivere in ~~particolari~~ ^{particolari} momenti fondamentali della
comunità (Parola di Dio ed Eucaristia settimanale; ritiro ed esercizi
spirituali; incontro mensile) educandosi sempre più profondamente
alla spiritualità di Gesù - nostro e nostro e stando, all'interno di D^o
spiritualità, alla ~~scelta~~ ^{scelta} ~~scelta~~ ^{scelta}
- a vivere sempre più profondamente la comunione con i fratelli
e le sorelle della comunità, in particolari impegnandosi a fare ed
accettare la carissima fraternità in spirito di amore e di gratitudine
- a vivere un nuovo modo di vita autentica e pura, libero, libero e libero
d'accordo con il sacerdote della comunità, ~~stretto~~ ^{stretto} mettendo a
disposizione ^{il} di più della comunità, accettando di vivere dalle comunità
autentico sulle necessità.
- a vivere per gli ultimi, in uno sforzo continuo di sempre maggiore
caritatività.

Al sacerdote della comunità, sentito quanti già vivano la promessa
ammetterà o meno alla prima prova ed alla sua rinnovazione.

2
I membri della comunità danno alla loro vita largo spazio
alla preghiera, ben sapendo che solo così potranno realizzare
nella comunità con il Padre nella Spirito Santo che ha vissuto
in noi; solo così potranno scoprire giorno dopo giorno il progetto
articolare di Dio su di loro trovando il coraggio di rinunciare
ai propri progetti, solo così rinunceranno intam. dall' amore
il Padre riuscendo allora ad aprirsi, rinunciare a se stessi
e accogliere in sé i fratelli; solo così sapranno accettare de-
votion e fallimenti; solo così sapranno accettarsi scambievol-
mente in quella profonda unità che è il Corpo mistico di Cristo,
comprendendosi, amandosi a tutto in comune, aiutau-
dosi, amandosi; solo così riusciranno a seguire sempre più
suffraganeamente Gesù pastore e servo col a esultare sempre più
realmente la vita degli ultimi.

* Per questo ogni membro della comunità è tenuto ad un tempo
di preghiera individuale: esso è l'alimento quotidiano al qual
dare precedenza assoluta. Tali preghiera, nella durata, nelle
modalità, nel tempo, e condotta secondo le proprie esigenze, con
il consiglio e la verifica del sacerdote della comunità.

* I momenti di preghiera della comunità di via del Seminario di
sono esse tessuti, sostenuti, arricchiti da una presenza puntuale
ed attiva - con pure i gruppi biblici.

* Al momento del sabato (Parola ed Eucaristia) non può esser
lasciato che per praticissimi motivi tagliati con il sacerdote della
comunità - Comunitari anche si cercano di superare ogni
eventuale difficoltà.

* Trimestralmente la comunità offrirà ai suoi membri messa
personale di ritiro spirituale; annualmente tre giorni - quando detto
per il momento del sabato tale per i ritiri trimestrali ed annuali
tali momenti saranno aperti a tutti i membri della Comunità
di via del Seminario

* I membri della comunità sanno che il dono grande del Padre⁵ che ha reso una sola cosa in Gesù. Da nessuna loro preghiera possono dimenticare di chiedere di essere consumati in quella unità che ha costituito uno dei motivi principali della preghiera sacerdotale di Gesù. E qui forse possibile deve essere messo in atto perché tale unità si approfondisca sempre più, diventando così sacramento credibile di Gesù e portandolo gli uomini che incontreranno la comunità a credere che Gesù è uscito dal Padre e che il Padre ha amato come ha amato Gesù.

* L'unità dei membri della comunità si nutre soprattutto di Parola di Dio e diucaristia, ma unitamente ogni altro messo deve essere creato perché l'unità non rimanga una parola astratta.

* Se ogni membro deve vigilare sull'unità, in una maniera tutta particolare lo deve fare il sacerdote della Comunità. Dinanzi ad ogni ombra di tensione, di nocivo, di allontanamento, di incomprensione, di chiusura, deve intervenire con prontezza, dolcezza ed anche energia e non potrà avere pace con tutto il resto della comunità, finché la piena armonia non sia stata ristabilita.

* Messualmente i membri della comunità si riuniranno per parlare liberamente delle loro cose, per scambiarsi informazioni ed esperienze, per comunicare gioia, sofferenze e difficoltà, per chiedere aiuto e conferma alle proprie scelte e al proprio lavoro.

* Tali incontri potranno essere moltiplicati secondo le ne-

asida, ma ogni occasione dovrà essere creata, sfruttata
e parlare con gli altri delle proprie cose.

Ogni membro della comunità dovrà sentire di avere prattissimo
sentire le cose dell'altro come cosa sua ed ognuno dovrà
con gioia e gratitudine lasciare che l'altro entri nelle sue
cose.

* Su questa ottica la comunione paterna dovrà essere con-
siderata, non solo dal sacerdote della comunità, ma da ogni
membro, una forma di amore necessaria per la crescita della
comunità, mentre in dottrina è ancora dalla critica cattolica,
dalle chiacchiere senza costrutto.

* Allora è chiaro che nessun membro della comunità potrà
spuntare scelte senza aver ottenuto la conferma della comu-
nità ed almeno, in particolari casi, del sacerdote della comu-
nità che potrà chiedere o meno agli interessati di investire la
comunità tutta. Si evita così di correre insano.

* « Tra di loro non c'era nessuno nel bisogno » - A nessun
membro della comunità deve trattarsi però del necessario nemmeno
in circostanze straordinarie, come necessità di aiuto alla fa-
miglia propria, particolari e costose cure, studi etc. - A que-
sto fine ogni membro della comunità decide secondo coscienza
quale aiuto mensile può versare ad una cassa comune e ne
informa la comunità. La cassa comune sarà amministrata
dal sacerdote della comunità che mensilmente ne renderà
conto alla comunità tutta, riservandosi, in particolari casi,
di non indicare nomi e circostanze.

* Qualora la cassa comune non fosse sufficiente alle esige-
re, si dovranno trovare mezzi straordinari per far fronte al
momento, pensando in primo luogo che ciò potrebbe essere
in onore di Dio ad una maggiore padronanza di vita, ad una
intensificazione del proprio lavoro.

* Chi ritiene utile al proprio cammino il mettere insieme tutto
il proprio denaro può farlo, ottenuta conferma dalla comunità.

* Utile al proprio cammino può essere ritenuto anche
l'abitare insieme. lo si faccia, sempre ottenuta conferma
dalla comunità.

9

« Ogni pagina della Scrittura, ci parla di Gesù povero e
umile. Gesù rinuncia alla gloria, ed a tutto ciò che Gli proci-
vava di vantaggio rispetto all'uomo, dal suo essere Dio; rinuncia
alla propria schiavitù, ai propri progetti, ai propri diritti. E si
fa uomo, uomo in tutto simile agli altri uomini, eccetto il pec-
cato: dell'uomo condiscipolo ogni limite, ogni disobbedienza, con-
fondeudosi con gli ultimi, ideati, si confonde con loro. Per-
ché l'uomo distingue peccato e malizia sua. Degli uomini si
fa uomo, a loro offrendo non qualche dono, ma la sua
vita stessa.

* È in questo spirito di povertà che i membri della comunità
accettano, desiderano, cercano, nel loro cammino la conferma
della comunità tutta o del sacerdozio della comunità. - È in
questa povertà che i membri della comunità - avvertendo di
realizzare la piena libertà da se stessi, divenendo sempre
più conformi a Gesù povero ~~che~~ obbediente fino alla mor-
te di croce.

* I membri della comunità sanno che ogni bene è stato dato
da Dio all'umanità tutta, quindi nulla di quello che han-
no, nell'ordine spirituale, psicologico, fisico, materiale, lo consi-
derano al proprio esclusivo servizio, padroni indiscussi di
ciò che hanno.

* Sarà un lavoro comunitario lo scoprire come tutti i beni di
cui sopra passano essere messi in servizio di tutti. - E
ciò nell'attenzione e nel rispetto ~~dei~~ della storia, della condizione,
della maturazione di ognuno.

È certo che ogni membro della comunità dovrà educarsi
con l'aiuto dei fratelli all'essenzialità: quello che supera
il necessario per la vita non è forse un furto a chi manca
di quel necessario? Si tratta di restituire.

* Comunque anche qui ogni membro della comunità ed in
particolare il sacerdote della comunità, dovrà vigilare per
prevenire ogni forma neurotica che troppo ha fatto - e' ovvio }
sto rispetto dei tempi di Dio non può essere trascurato

* Lo Spirito che guiderà ogni membro della comunità a vivere
una certa forma di libertà, si sentirà del quotidiano con-
tatto con chi utilizza anche per fare capire quello stile
di vita necessario per non allontanare chi attende di
vedere de nos accipite.

* Gli ultimi, che nella logica di Dio sono i primi, devono, nel vostro processo di maturazione, discutere in qualche maniera i vostri padroni, il senso che il uso di potere sulla tua vostra vita, dai suoi naturali della vostra presenza al temporale, dalla scelta e condisione della professione all'uso del denaro, dalla educazione della vostra famiglia alla scelta delle vostre amicizie, deve dipendere da loro.

* I membri della comunità guardano e trattano con profondo rispetto i loro fratelli «ultimi». Dalla loro parte si è messo Dio che li ha fatti strumenti partecipi nella storia della salvezza. Per questo i membri della comunità più che benefattori o mentecatti si qualificano e degli «ultimi» si faranno attenti e sinceri ascoltatori, pronti a capire, a essere notatamente dall'impoverito.

* I membri della comunità saranno disponibili a tutti gli «ultimi» ovunque incontrati.

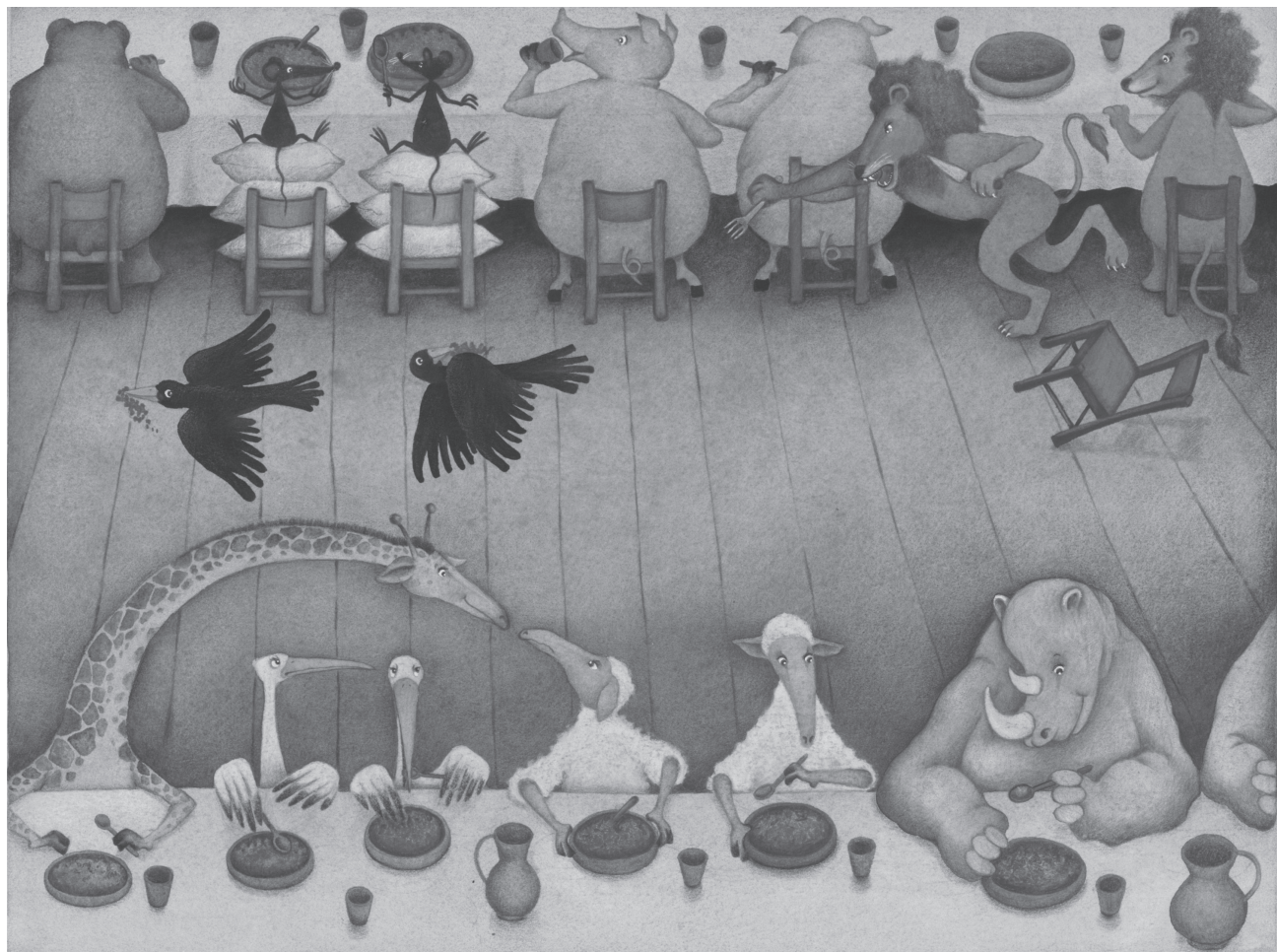
* Condividere la vita degli ultimi vuol dire prima di tutto accogliere in noi, caricarci insieme a loro del loro peso, fare la strada insieme.

* La condivisione si esprime attraverso varie forme e gradi arrivando fino al vivere insieme sotto lo stesso tetto, al lavorare in comune, ~~ad essere uniti~~, ad accettare affidamenti col coraggio, a creare case-famiglia o comunità di vita. In ogni situazione comunque, anche al di fuori ~~di~~ delle forme di vita sopra accennate, l'importante è tendere a vivere non solo per gli «ultimi», ma con gli «ultimi».

* Qualora lo Spirito suggerisse a qualche membro una delle
forme sopra indicate e quest'essa di simile e la comunità
confermasse la scelta, tutta la comunità è tenuta a sen-
tire la cosa come propria, impegnandosi a sostenere i fra-
telli che hanno operato la scelta con la preghiera, il
consiglio, il lavoro, la presenza, il contributo finanziario
La condivisione della vita degli « ultimi » porta i membri
della comunità ad impegnarsi con loro nel sociale con una
azione non violenta, al tentativo di toglierli dal mondo le
cause che generano l'ingiustizia.



COMUNITÀ DI VIA DEL SEMINARIO 12
STATUTO, STORIA DELLA COMUNITÀ E OPERE





GAETANO MICHETTI
VESCOVO DI PESARO

APPROVAZIONE
DELL'ASSOCIAZIONE "COMUNITA' DI VIA DEL SEMINARIO"
NELLA CITTA' DI PESARO

1. **PREMESSO** che all'inizio degli anni 70, dal Sacerdote diocesano GAUDIANO Don GIANFRANCO fu promossa una Associazione di Fedeli - con la finalità di perseguire la santificazione dei membri attraverso la Carità esercitata nelle forme dell'accoglienza, della solidarietà, della condivisione - denominata dalla sede: "COMUNITA' DI VIA DEL SEMINARIO";
- e che tale Associazione fu da noi accolta in via di fatto come associazione ecclesiale;
2. **VERIFICATO** con l'esperienza più che ventennale il bene e la forza profetica delle Opere di vario genere attuate dalla Comunità, recepita dalla Città e dalla Comunità Diocesana con vivissimo interesse, con varie forme di cooperazione e con profitto spirituale di molti;
3. **VOLENDO** dare all'Associazione stabilità, sostegno e sicurezza - nella pia e gratissima memoria del Fondatore Don Gaudiano - tornato alla Casa del Padre

D E C R E T O

1. La "COMUNITA' DI VIA DEL SEMINARIO" è da noi accolta lodata e raccomandata come associazione ecclesiale ai sensi del can. 215 e del can. 298, § 1 del Codice di Diritto Canonico.
2. Contestualmente approviamo lo Statuto-Regolamento di cui esortiamo a percepire e attuare la profonda ispirazione evangelica e umana.

Benediciamo tutti coloro che ne fanno parte - ne beneficiano e in qualunque modo la sostengono.

Pesaro, Festa della Madonna di Lourdes
11 Febbraio 1996

*Don Giuseppe Lopez
Cancelliere Secolare*



+ Gaetano Michetti

- 1) La Comunità di Via del Seminario, che nasce e vive nella Chiesa locale di Pesaro al servizio della Chiesa stessa e di ogni uomo che incontra, è aperta a quanti intendono accogliere e rispondere all'universale chiamata alla santità secondo uno 'specifico' consistente nel conformare la propria vita a quella di Gesù povero e servo, condividendo la vita degli ultimi per salvare se stessi ed adoperarsi, per la propria parte, all'avvento del regno di Dio.
- 2) Tale scelta può essere realizzata in qualsiasi stato e situazione di vita personale e professionale. La Comunità è dunque l'ambito in cui ogni persona conforma, confronta e prende nutrimento per tale scelta.
La Comunità è il luogo in cui, insieme ad altri fratelli, ognuno si mette per questa strada, con semplicità, umiltà, piena disponibilità all'azione dello Spirito e al confronto con i fratelli. Per esprimere questa Spiritualità ogni persona necessita di grande nutrimento e la Comunità, senza dimenticare di indicare con grande insistenza la strada della Preghiera individuale e dell'attenzione personale alla Parola di Dio, offre dei momenti comuni che ruotano intorno al momento centrale dell'Eucarestia settimanale e dell'Ascolto comunitario della parola di Dio. La preghiera e la correzione fraterna si articoleranno attraverso momenti di ritiro spirituale (almeno 4 giornate durante l'anno) e momenti di confronto di tutti i membri della Comunità (possibilmente un incontro assembleare al mese), attorno a tematiche della vita e delle scelte comunitarie.
- 3) La Comunità non cessa mai di essere in ascolto dei problemi degli uomini che vivono nel mondo e nelle città, per crescere nel rispetto e nella disponibilità a tutti gli 'ultimi' incontrati. Per restare attenti ad ogni nuova situazione di povertà, i membri della Comunità saranno disponibili alla correzione fraterna, a far ritmare la loro vita e l'uso dei propri doni e dei propri beni personali dai fratelli più poveri, a non cessare mai di impegnarsi nel sociale con una azione non violenta nel tentativo di togliere dal mondo le cause che generano l'ingiustizia.
- 4) La Comunità è aperta a confrontarsi con ogni fratello che condivida il nostro 'specifico', nella coscienza che ogni uomo di qualsiasi razza, religione o situazione egli viva, porta in sé parte della rivelazione di Dio, se cerca di vivere l'amore e il servizio verso i fratelli.
- 5) In Via del Seminario, la Comunità nel suo insieme vive l'esperienza del suo carisma e da qui ogni membro mutua lo stile del rapporto con i più poveri che poi vive anche nella sua vita personale.
I componenti della Comunità vigilano e garantiscono che tale servizio si svolga secondo il

proprio stile e il proprio 'specifico', ma nello stesso tempo è particolarmente investita di responsabilità ed è corresponsabile dell'andamento generale, offrendo presenza, servizio e animazione.

Ogni membro si impegna a che la comunità di Via del Seminario sia una porta aperta ai poveri della città a tutte le ore del giorno e che in ogni momento sia garantita una accoglienza attenta e disponibile ad ogni esigenza che si presenti.

- 6) Ogni membro della Comunità è chiamato a vigilare che le scelte spirituali, di condivisione di vita, di servizio e di presa di posizione sociale e politica, siano una risposta attenta e maturata alla luce della parola di Dio. Come coordinatore delle varie attività e dei vari momenti di incontro la Comunità elegge assemblearmente un responsabile il cui nome presenta al Vescovo per riceverne la conferma.
- 7) Il responsabile svolgerà il servizio di ascolto dei membri della Comunità per ciò che riguarda la vita della stessa; di stimolo e di raccolta di proposte e concretizzazioni relative ai vari punti della sua vita; di coordinamento e di attenzione a che tutta la Comunità viva armoniosamente i momenti di incontro e, per ciò che è possibile, i rapporti interni.
Per queste ragioni il responsabile dovrà essere un componente della Comunità stessa e sarà rinnovabile ogni tre anni.
Il responsabile, qualora sia un laico, sarà affiancato da un sacerdote quale Padre Spirituale della Comunità stessa.
- 8) La Comunità di Via del Seminario utilizza il Ce. I. S. quale organo giuridico-amministrativo per la gestione di alcuni servizi che offre ai fratelli e per poter rispondere alle necessità concrete.

1998: STORIA DELLA COMUNITA' DI VIA DEL SEMINARIO 12

Alleghiamo allo Statuto della Comunità di Via del Seminario, una breve storia della case e delle strutture che sono nate dalla sua stessa spiritualità e dal suo stesso stile.

Le strutture ora sono in molti casi autonome nella gestione, ma “generate” da una continua attenzione alle povertà prodotte da questa nostra storia e “volute” con uno stile particolare.

Erano e sono solo un segno di restituzione, per ridare cioè ai poveri una parte di quello di cui li abbiamo defraudati, per la nostra ricchezza, per la nostra mentalità e cultura.

Per questo le strutture ora sono state pensate in modo tale da essere in grado di restituire una vita piena di dignità, rispetto e valore per cui vivere, esattamente con ciò che ogni persona desidera dalla vita.

Non era e non è beneficenza, ma è dare all'altro la possibilità di vivere come vivo io.

Per questo le strutture hanno tutte le stesse caratteristiche: limitate nel numero degli ospiti, strutture familiari, operatori disposti a praticare valori di amicizia e di condivisione, permeate di uno stile di rapporto basato sul rispetto reciproco, sull'accettazione dell'altro per come è.

Tutto è iniziato dalla nascita della **Comunità di Via del Seminario** che descriviamo con le parole di don Gaudiano stesso: “ La Comunità di Via del Seminario 12 ha la sua origine ed il suo fondamento in un gruppo ecclesiale di Pesaro, che cerca di essere presente in una situazione ben precisa, quella degli ultimi, degli emarginati, e privilegiando tra questi, in particolare, quanti sono ritenuti disturbati psichici, le loro famiglie, il loro ambiente, le persone, gli enti, le associazioni che di loro, a diverso titolo, si interessano.

Il gruppo ecclesiale formato da persone, uomini e donne, di qualsiasi età, condizione sociale, professione, credo politico, che tentano di vivere il proprio battesimo nella situazione sopra accennata, ha dei momenti comuni di ‘vita di chiesa’, a tutti aperti, a nessuno imposti.

In Comunità pertanto si accoglie fraternamente chiunque, purché disposto ad accettarne il discorso di fondo, lo stile, il metodo, lo scopo, nel sincero reciproco rispetto, almeno nella misura in cui è capace di tale accettazione.

Il principio fondamentale della Comunità può essere sintetizzato così: non devono esistere

distinzioni, barriere, nemmeno quella tra sano e ammalato e tanto meno quella odiosissima tra benefattore e beneficiario:

- tutto si può – e si deve cercare di farlo – gestire in comune, salute e malattie comprese;
- tutti – pur nella loro diversità – possono dare e ricevere.

Tale principio, nelle sue ultime e logiche conseguenze, dovrà portare ad una piena condivisione di vita.

In termini semplici si dovrà arrivare al momento in cui i ‘supposti’ normali vivano e lavorino con quanti normali non sono ritenuti, piuttosto che per essi vivano e lavorino.

Quello che conta allora in Comunità, più che le varie iniziative, è la convinzione di una pari dignità, di un ruolo da scoprire per ogni persona, di un peso sociale e politico.

Quello che conta è soprattutto un’atmosfera autentica di reciproca amicizia.

La Comunità non pensa di risolvere il problema degli emarginati.

Considera, anzi, se stessa una dolorosa necessità, come dolorose necessità – che si augura provvisorie – sono molte delle sue realizzazioni.

Essa vuole essere una spina stimolante nel fianco della società, della chiesa pesarese, degli enti locali, di tutta l’opinione pubblica, ed insieme cerca di essere un gesto indicatore della strada da seguire, perché gli emarginati, a pieno diritto, trovino il loro posto nel proprio quartiere, nella propria parrocchia, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle strutture per il tempo libero, che devono essere di tutti.

La Comunità quindi non addormenta la società, nascondendo con palliativi le sue contraddizioni ed esercitando più o meno indebite supplenze; al contrario cerca di svelare, illuminare tutte le contraddizioni, di denunciare tutti i tentativi tendenti a mascherarle, di indicare tutte le strutture bacate, inutili, dannose, di mostrare come ogni possibile alternativa alla società passi per un radicale cambiamento, per un’autentica conversione dell’uomo, per un suo porsi in maniera totalmente nuova di fronte all’altro”.

Dalla nascita della Comunità – ambito privilegiato in cui maturare questo stile – è nata l’attenzione, direi la preoccupazione, di accorgersi delle povertà sempre nuove che questa nostra società, così incivile per tanti aspetti, crea continuamente.

La prima povertà a cui dare un segno di risposta – e che sarà sempre una grande povertà in crescita – è stata la malattia mentale e l’handicap: per questo è nata Via del Seminario, con l’intento di dare uno spazio a tanti giovani e meno giovani chiusi in casa, a volte derisi e a volte abbandonati, se non altro affettivamente, preda di gravi angosce di solitudine e di abbandono, perché avessero un luogo – anche loro come noi – dove trovare amici, passare il tempo libero divertendosi e sentendosi accettati.

Ma l'abbandono sociale negli anni '70 era totale: come far sì che chi di loro aveva delle capacità potesse svilupparle?

Di qui la necessità di una scuola professionale, la **scuola ENAIP**, perché anche loro come noi potessero maturare in un ambito stimolante, potessero apprendere e non si desse mai per scontato una sconfitta.

E il lavoro?

Perché il lavoro chiude le porte a questi giovani, uomini e donne?

Ritmi, richieste, produzione: a volte è proprio impossibile adeguarsi se non si è al cento per cento in forma.

Ma bisogna tentare: e allora tentativi di inserimento ma anche il pensare ad un luogo in cui ci fosse uno spazio più umano anche per impegnarsi nel lavoro.

E di qui la **Cooperativa T41**, perché anche loro come noi potessero vivere la dignità che dà il lavoro, senza esserne stritolati.

Ma questi giovani che si ammalano hanno storie familiari spesso tragiche, forse bisogna accorgersene prima, bisogna non farli arrivare ad ammalarsi.

Anche loro come noi hanno diritto ad un'infanzia vissuta tra affetti, stimoli, divertimento, dignità: e allora si dà vita a *due appartamenti per bambini* e alla **Comunità di Canaan** per bambini che altrimenti sarebbero finiti in collegio o in condizioni di miseria – anche affettiva – non umane.

Ma un'altra povertà emergeva prepotentemente negli anni '70 e le vittime erano tante: la tossicodipendenza.

Non si poteva partecipare al clima diffuso di allora di colpevolizzazione dei giovani tossici, di accusa di delinquenza, senza vedere il malessere, il vuoto, la povertà, lo sfruttamento delle debolezze, la mancanza di valori che c'era e c'è dietro questo fenomeno.

Bisognava creare un'occasione perché anche loro come noi potessero imparare a irrobustirsi e lottare, a vivere.

E nacque la **Comunità terapeutica per tossicodipendenti di Gradara**, la prima in Italia.

Ma la fragilità delle persone – spettro sempre più allarmistico di quegli anni – spesso fa sì che tanti giovani siano esclusi dal lavoro che con le sue ferree regole non tollera debolezze.

Sono giovani capaci, con bisogno e voglia di lavorare, ma con la necessità che il mondo lavorativo sia più morbido.

Anche loro come noi possono e vogliono lavorare, per la loro dignità, per mantenere se stessi e a volte una famiglia; ma escono da storie pesanti e, allora, ecco che viene pensata la **Cooperativa Adriatica**, per il lavoro di persone a rischio di emarginazione.

Poi alcuni anni di stasi.

Energie risucchiate da tutte queste situazioni aperte, da centinaia di persone aiutate individualmente, dal lavoro per il consolidamento e la formazione degli operatori, mentre le strutture lentamente si rendevano autonome nella loro gestione, conservando quasi sempre un legame diretto con il fondatore.

Periodo di maturazione, di incubazione: gli anni '80 con i disagi sociali crescenti, gli anni del progressivo aumento di nuove povertà e del progressivo distacco delle classi dirigenti dal mondo dei poveri.

La crisi del mondo adolescenziale riconosciuta ormai da tutti, il disagio extraeuropeo e l'arrivo di questi tragici vecchi poveri di sempre, che oggi sono i nuovi poveri da noi, gli extracomunitari, e i primi giovani che muoiono di AIDS soli e allontanati da tutti, mentre la popolazione è allarmata.

La 'Peste del 2000', il contagio, la paura.

Questi anni '80 così carichi di nuove povertà.

Ancora non si può non rispondere: non si può permettere a dei giovanissimi di avere la loro strada segnata fin dai tredici, quattordici anni dalla droga o per la delinquenza; non si può sopportare che degli uomini, solo perché neri, dormano per terra e a volte siano insultati o picchiati solo perché cercano di sopravvivere alla fame e di fare sopravvivere le loro famiglie; non si può far morire la gente per le strade, gente macilenta e irriconoscibile, fuggita da tutti come appestata.

Anche loro come noi: come vogliamo essere protetti da giovani se sbagliamo, come vogliamo essere accolti noi se emigriamo in un'altra terra, come vogliamo morire vicino a qualcuno che ci protegge se siamo ammalati e morenti.

E da qui le ultime tre strutture, la prima delle quali si è resa autonoma recentemente mentre le altre due sono gestite attualmente dal Ce.I.S. insieme alla Comunità di Via del Seminario.

La **C.T.E. (Comunità Terapeutica Educativa)** voluta soprattutto per minorenni tossicodipendenti e devianti dai tredici ai diciotto anni che accoglie ragazzi segnalati dagli operatori delle Unità Sanitarie Locali, dagli operatori dei Comuni, dagli operatori dei Servizi Sociali dei Tribunali dei Minorenni, dagli Uffici Giudiziari e dai responsabili della Giustizia Minorile.

L'intento è quello di permettere a questi ragazzi con interventi, anche di tipo terapeutico, di ricostruire aspetti della loro personalità e dei loro rapporti che gli permettano poi di arginare le dolorose esperienze vissute e che li hanno portati alla devianza.

Anche loro come noi non possono avere tutta la vita determinata dai gravi problemi della loro infanzia e situazione sociale.

La Casa di Prima Accoglienza per Extracomunitari, dove si svolge una attività che – oltre a fornire le necessità primarie di sopravvivenza (cioè un letto dignitoso, una casa, una possibilità di cucinare e riporre le proprie cose) – cerca di venire incontro alle situazioni di questi giovani che vengono in Italia.

Anche loro come noi devono incontrare ospitalità, amicizia, integrazione nel Paese straniero in cui vengono a vivere.

La Casa può ospitare fino a sessanta persone, mentre nel tempo di permanenza si cerca di offrire un ambiente che li aiuti a superare le difficoltà che nascono sia per la lontananza dal loro Paese, sia per l'impatto con la nuova cultura che devono conoscere per potersi integrare senza perdere la loro identità.

Gli operatori si occupano dell'andamento della Casa, aiutano gli ospiti per il disbrigo di pratiche varie per la loro permanenza, seguono situazioni individuali, assistono gli ospiti in caso di ospedalizzazione e malattia, pensano a forme di occupazione del tempo libero e di scambio culturale.

Villa Moscati, nata dall'esigenza di essere vicini e accoglienti verso le persone malate di AIDS, superando un approccio esclusivamente medico e clinico.

Accoglie il malato offrendo un rapporto umano amichevole, attento, accogliente, insomma un ambiente familiare in cui le persone possano accettare il limite della malattia, pur mantenendo interessi, vitalità e la possibilità di uscire dall'isolamento scoprendo una dimensione di speranza e di fiducia.

Anche loro come noi possono vivere e morire senza disperazione, senza trascuratezza e solitudine.

Gli operatori aiutano le persone ospitate a prendere coscienza della loro situazione e a riconciliarsi con sé, con gli altri e – per chi è credente – con Dio.

La Casa – unica nel territorio che va da Bologna a Roma – ospita al massimo otto persone.

La Comunità di Via del Seminario è stata – come già detto in precedenza – la 'Comunità madre' per la continua elaborazione spirituale, umana e di stile del rapporto, stimolo sociale e politico per la città.

Via del Seminario è aperta tutto il giorno per i servizi che possono essere necessari a persone sole, confuse e non sempre in grado di provvedere a sé, attraverso la presenza di amici disposti ad accogliere, consigliare, guidare, sbrigare pratiche, dare un aiuto economico, aiutare a decidere, accompagnare da un medico o a comprare un vestito, e così via.

C'è la possibilità di usufruire di una mensa, una mensa di amici, piena di chiacchiere e di scambi, con un 'sapore di famiglia'.

Offre un'attenzione individuale per l'uso del tempo libero e attività pomeridiane di ogni genere: animazione, teatro, attività manuali, ginnastica, controinformazione, incontri di spiritualità (per chi vuole) ed anche domeniche da amici, gite e la montagna d'estate.

Gli amici che usufruiscono dell'una o dell'altra cosa o di tutte sono tra le sessanta e le ottanta: persone che non saprebbero dove stare, se non in strutture di assistenza o chiuse in casa.

E abbiamo sempre nuove e continue richieste.

Lo stile è che quando una persona entra, da quel momento fa parte di noi per ogni esigenza che ha, di tipo pratico e/o psichico.

Il 'miracolo' della Comunità è che spesso chi ci vede non sa chi aiuta e chi è aiutato.

La nostra storia è questa.

Ma pensiamo che non si fermi qui. La nascita di nuove povertà e il sempre maggior abbandono politico e sociale delle povertà di sempre è una sfida che non possiamo non accogliere e che affidiamo alla nostra maturazione e adesione sempre più attenta allo stile della nostra Comunità.

2013: LE OPERE DI DON GAUDIANO COORDINATE DAL Ce.I.S.

Presidente: Don Franco Tamburini
Anno di fondazione: Ottobre 1976
Fondazione: Don Gianfranco Gaudiano



NATURA E ORGANIZZAZIONE

Il Centro Italiano di Solidarietà di Pesaro, in breve denominabile anche come “Ce.I.S. di Pesaro”, è una **ASSOCIAZIONE** iscritta nel registro regionale delle persone giuridiche n° 296 del 03.02.2010, fondata da **DON GIANFRANCO GAUDIANO** nell’Ottobre 1976.

- **SEDE IN PESARO, IN VIA DEL SEMINARIO N° 12**
- **TEL: 0721.35504 – FAX: 0721.370945**
- **C.F.: 80000310419 – P.I.: 00705100410**
- **ISCRIZIONE R.E.A. DI PESARO: 127241 in data 08.11.1996**

Il Consiglio di Amministrazione del Ce.I.S. di Pesaro è composto dal Presidente, un vice Presidente, tre Consiglieri e tre Revisori dei Conti; esso si incontra periodicamente per discutere, promuovere e deliberare attività e iniziative relative all’Associazione stessa e alle sue strutture.

OBIETTIVI E DESTINATARI

Il Ce.I.S. di Pesaro è nato per dare una veste giuridica, sostenere e organizzare le strutture che erano nate o andavano nascendo attorno a Don Gaudiano e alla sua **COMUNITÀ DI VIA DEL SEMINARIO** che, già dal 1972, provava a rispondere alle varie povertà emergenti nel territorio e accoglieva persone a grave rischio di emarginazione.

Il Ce.I.S. di Pesaro ispira le proprie attività ai contenuti della solidarietà umana e cristiana

e persegue direttamente, senza alcun scopo di lucro, **FINALITÀ DI SOSTEGNO, DI AIUTO E DI SOLIDARIETÀ SOCIALE NEGLI AMBITI DELL'ASSISTENZA SOCIALE, SOCIO-SANITARIA, SANITARIA E DELLA BENEFICENZA**; svolge inoltre un'attività di **STIMOLO E DI SENSIBILIZZAZIONE** dell'opinione pubblica sul problema dell'emarginazione nei suoi vari aspetti, anche in collaborazione con Enti pubblici e privati.

L'associazione, in particolare, si propone i seguenti scopi: **PROMUOVERE, SOSTENERE E ANIMARE TUTTE QUELLE INIZIATIVE ATTE A RISPONDERE, CONCRETAMENTE E PRONTAMENTE, ED AIUTARE NELLE LORO REALI ESIGENZE, I PIÙ DEBOLI E BISOGNOSI**, in ragione di condizioni fisiche, psichiche, economiche, sociali e familiari.

STRUTTURE OPERATIVE

Nel corso degli anni il Ce.I.S di Pesaro ha promosso numerose strutture di servizio che poi, negli anni, si sono rese indipendenti dallo stesso o sono state dimesse e/o riconvertite in altro. Tra esse:

- La **SCUOLA DI VIALE TRIESTE, ex ENAIP** – nata nel 1974 per persone con handicap e sofferenze psichiche;
- La **COMUNITÀ TERAPEUTICA RESIDENZIALE DI GRADARA** – nata nel 1976 come Comunità agricola per persone tossicodipendenti;
- La **COOPERATIVA T41** – nata nel 1976 per garantire uno sbocco lavorativo a persone con problemi psichici ed handicap mentale adulto;
- La **CASA FAMIGLIA DI VIA GIOLITTI** – nata nel 1976 per ospitare bambini e adolescenti con gravi difficoltà personali e familiari;
- La **COMUNITÀ DI CANAAN** – nata nel 1977 come Casa famiglia per minori, per ospitare bambini con problemi di ordine personale e familiare;
- La **COOPERATIVA L'ADRIATICO** – nata nel 1985 per l'inserimento lavorativo rivolto a fasce deboli di popolazione;
- La **COOPERATIVA CAPPÀ** – nata nel 1988 per offrire inserimento lavorativo all'interno di serre per florivivaismo a persone con problematiche di tossicodipendenza, disagio psichico ed handicap psico-fisico adulto;
- La **COMUNITÀ TERAPEUTICA EDUCATIVA PER MINORI (CTE)** – nata nel 1990 per accogliere minorenni a rischio segnalati o inviati da Enti pubblici;

- La **CASA DI PRIMA ACCOGLIENZA PER IMMIGRATI (CPA)** – nata nel 1991 per rispondere alla necessità temporanea di alloggio dei cittadini extracomunitari.

Sono, invece, state promosse, fondate e sono tuttora gestite dal Ce.I.S. di Pesaro le seguenti strutture di servizio:

STRUTTURE RESIDENZIALI

CASA MOSCATI

dal 1992

Strada delle Marche, 42 - Pesaro

Casa di accoglienza residenziale per persone affette da infezione da Hiv/Aids senza riferimenti familiari e abitativi

Responsabile: Roberto Drago

Coordinatore: Fabrizio Buroni

CASA DON GAUDIANO

dal 2003

Via del Teatro, 26 - Pesaro

Casa di accoglienza residenziale maschile, per persone con disturbo psichico ed handicap psico-fisico adulto

Responsabile: Elena Farina

Coordinatore: Roberto Ceccarelli

CASA MARCELLINA

dal 2010

Strada delle Marche, 36 - Pesaro

Casa di accoglienza residenziale femminile, per persone con disturbo psichico ed handicap psico-fisico adulto

Responsabile: Elena Farina

CENTRI DIURNI

CENTRO DIURNO HANDICAP

Dal 1999

Via del Seminario, 12 - Pesaro

Centro di accoglienza, ascolto e reinserimento per persone portatrici di handicap psichico di diversa natura e gravità

Responsabile: Michele Renili

Coordinatore: Maria Di Russo

CENTRO ARCA

Dal 2004

Strada Delle Marche, 36 - Pesaro

Centro di accoglienza, ascolto e di reinserimento per persone affette da infezione Hiv / Aids che hanno già fatto un percorso residenziale

Responsabile: Roberto Drago

Coordinatore: Roberta Galdenzi

SERVIZI

SERVIZIO IMMIGRATI

Dal 1991

Via del Seminario, 10 - Pesaro

Servizio di orientamento, supporto e di reinserimento socio-lavorativo per persone straniere immigrate

Responsabile: Michele Renili

SERVIZIO PAS

Dal 2001

Strada Delle Marche, 36 - Pesaro

Servizio di assistenza e sostegno psicosociale per persone affette da infezione da Hiv/ Aids e/o con problematiche di tossicodipendenza attiva

Responsabile: Roberto Drago

Coordinatore: Roberta Galdenzi

SERVIZIO SOLLIEVO CEIS

Dal 2002

Via del Seminario, 12 - Pesaro

Servizio di accoglienza e sostegno per persone con disagio psichico e per le loro famiglie che aderisce al progetto per la salute mentale territoriale

Responsabile: Michele Renili

Coordinatore: Roberta Galdenzi

IL PORTO

Dal 2009

Strada Delle Marche, 36 – Pesaro

Atelier artistico – teatrale che offre ai suoi partecipanti la possibilità di vivere un'esperienza concreta di educazione alla diversità attraverso la realizzazione di un evento teatrale.

Responsabile: Michele Renili

Coordinatore: Giuliano Ferri

Si precisa inoltre che il Ce.I.S. di Pesaro è **ISCRITTO ALL'ALBO REGIONALE DEGLI ENTI AUSILIARI PER LE TOSSICODIPENDENZE** alla Sezione B – Settore Sociale – Repertorio n° 11. In forza di questa iscrizione è inoltre assegnato al Ce.I.S. di Pesaro dal Ministero della Pubblica Istruzione un Insegnante ai sensi della L. 448/98.

CONVENZIONI IN ATTO

Si dichiara altresì che il Ce.I.S. di Pesaro ha attualmente **PROTOCOLLI D'INTESA E/O CONVENZIONI** con:

- Comune di Pesaro
- Comuni dell'Ambito Territoriale di Pesaro
- Regione Marche
- Azienda Sanitaria Unica Regionale, attraverso la locale Zona Territoriale
- Università degli Studi di Bologna
- Università degli Studi di Urbino
- Ministero della Pubblica Istruzione

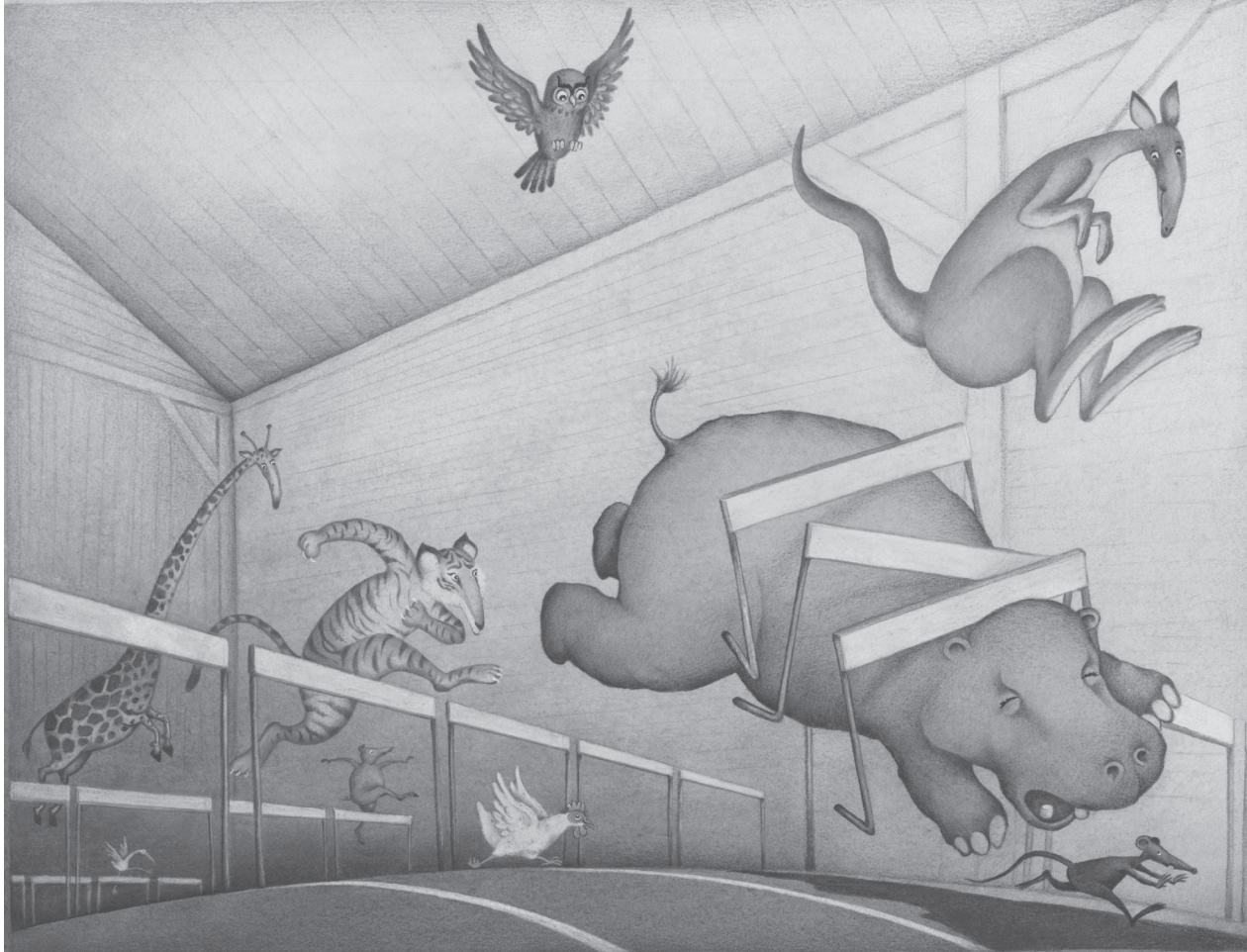
FORMAZIONE, SUPERVISIONE E RIQUALIFICAZIONE DEGLI OPERATORI

Il Ce.I.S. di Pesaro si fa carico non solo della formazione iniziale degli operatori (e dei volontari) ma anche del sostegno, dell'aggiornamento, della verifica e dell'accompagnamento formativo degli stessi durante tutte le fasi attuative dei vari Progetti di accoglienza, assistenza e sostegno che lo stesso ente gestisce attraverso le proprie Strutture Operative secondo un "PIANO DI FORMAZIONE, AGGIORNAMENTO E VERIFICA" che viene predisposto ed attuato annualmente. Questo Piano prevede:

- a) **FORMAZIONE INIZIALE** – attraverso Corsi di Formazione Annuali vengono focalizzati i seguenti "indirizzi formativi": Indirizzo informativo – conoscitivo, medico – sanitario, psicologico – relazionale ed etico – antropologico;
- b) **FORMAZIONE E AGGIORNAMENTO PERMANENTE** – Il servizio di tutto il personale (e dei volontari) viene costantemente sostenuto dai seguenti momenti:
 - Regolari incontri settimanali d'equipe
 - Supervisione settimanale – da parte di un esperto esterno (psicologo o psicoterapeuta)
 - Partecipazione a corsi di formazione e aggiornamento
 - Partecipazione a seminari, convegni, incontri e vari
 - Incontri periodici di riflessione e di spiritualità
- c) **MOMENTI DI MONITORAGGIO E VERIFICA:** per ridefinire e verificare, a cadenza quadrimestrale, l'andamento complessivo dei vari Servizi.

TESTIMONIANZE*

*Quattro anni dopo ricordando Don Gianfranco Gaudiano:
dal Vangelo una speranza per la città*



** Presentazione alla città e alla comunità della tesi Il tepo del cammino. Abbiamo incontrato un profeta (10 ottobre 1997)*



Don Franco Tamburini

Presidente Ce.I.S.

E' la prima volta che mi capita, dopo la morte di Gianfranco, di parlare di lui. Quindi, se per un verso questo ha rappresentato per me un motivo di preoccupazione, però posso anche dire di essere contento : è un modo per esprimere, a distanza di 4 anni, ancora la gratitudine verso Gianfranco e per dare una testimonianza circa la nostra amicizia e la sua vita di prete.

Mi è stato utile, perché mi ha ricordato alcune cose, leggere la tesi di Giuliana *"Il tempo del Cammino - Abbiamo incontrato un profeta"*. Faccio riferimento ad alcuni capitoli, tre in particolare, e li ricorderò andando avanti man mano.

Sono contento anche perché Giuliana è cresciuta nella parrocchia di San Martino e ha incontrato Gianfranco attraverso la nostra comunità parrocchiale. Gianfranco non solo a Natale, come dice Giuliana, ma tutte le domeniche per 25 anni è venuto a celebrare l'Eucarestia nella nostra parrocchia, fin dalla sua nascita. Quello della Giuliana è stato un lavoro paziente : non solo ha letto quello che c'era di scritto di Gianfranco ma ha avuto la pazienza di ascoltare le cassette, di tirarle giù, di trascriverle. Molte omelie sono riportate nella tesi stessa e da quelle omelie Giuliana ha ricavato il suo lavoro.

Prima di ricordare alcuni aspetti della spiritualità, della vita, della testimonianza di Gianfranco, vorrei premettere un fatto che mi capita ancora oggi, anche se sono passati quattro anni dalla sua morte.

Quando io avevo qualche problema, momenti di difficoltà, di incertezza, momenti anche di avvilito e di preoccupazione, era naturale per me fare una telefonata a Gianfranco, darci un appuntamento, vederci. Altrimenti ci siamo incontrati tutte le domeniche mattina per 25 anni, avendo occasione di parlare insieme. Adesso quando ho qualcuno di questi momenti un po' difficili, qualche difficoltà o problema, momenti di avvilito, mi capita (è un attimo, però mi succede) di pensare " ...adesso faccio una telefonata, ne parlerò a Gianfranco...", e poi mi rendo subito conto che Gianfranco, fisicamente, vicino a noi non c'è più.

Questo per dire che il vuoto che Gianfranco ha lasciato è non solo nella sua comunità di Via del Seminario, nelle opere create da lui, ma è un vuoto che ha lasciato in moltissime persone della nostra città e anche oltre la nostra città. Un vuoto che mi sembra si faccia fatica (almeno questa è la mia esperienza) a colmare.

In questa mia testimonianza vorrei sottolineare alcune tensioni forti della spiritualità di Gianfranco, lasciando a Sabbatini il parlare del suo impegno sociale, a servizio dell'uomo, dell'uomo concreto che incontrava sulla sua strada.

Questo incontro ha un titolo ' Dal Vangelo una speranza per la città' : è molto bello e io vorrei parlare di più della prima parte ' Dal Vangelo...' e lasciare agli altri la seconda parte '... una speranza per la città'.

La prima tensione che mi preme sottolineare è la *tensione per gli altri, soprattutto per i giovani*, quella che in tempi pre-conciliari si chiamava "ansia apostolica" oppure "la salvezza delle anime".

Sentiva quest'ansia con radicalità. In tutte le cose d'altra parte Gianfranco era radicale, non sapeva e non voleva fare le cose a metà. Penso che anche la sua scelta di studiare medicina affondi le sue radici in questo desiderio di seguire gli "altri" : questo però non posso dirlo con certezza perché l'ho conosciuto proprio al termine dei suoi studi di medicina. Ad un certo momento nel corso dei suoi studi si rese conto che la professione medica come scelta di vita non gli bastava, e di qui parte la sua riflessione per la scelta sacerdotale, quella scelta di dedicarsi totalmente agli altri, senza riservare nulla a se stesso, dare tutto, dare tutto per sempre, dare tutto se stesso per gli altri e per sempre.

Questo mi sembra che sia stato lo spirito profondo che animava Gianfranco nei rapporti col mondo e per chiunque incontrasse sulla sua strada.

Matura in questa sua ansia apostolica la vocazione al sacerdozio come scelta alla quale sarà fedele fino alla fine, senza ripensamenti, senza dubbi o incertezze.

La seconda tensione che mi pare caratteristica nella vita di Gianfranco è quella della *povertà del cristiano e la sofferenza dei poveri* : mi rifaccio qui al cap. 13° della ricerca di Giuliana dal titolo "la scelta fatta da Dio è la scelta degli ultimi : è una preferenza".

Viveva nella sua carne la sofferenza, il disagio, l'emarginazione dei poveri, degli ultimi. Negli anni del Seminario e nei primi anni di vita sacerdotale egli visse il dramma della povertà della Chiesa e dei cristiani ; questo ancor prima che, con il Concilio Vaticano II°, i Vescovi parlassero della Chiesa povera, della Chiesa dei poveri, della povertà della Chiesa.

Ricordo ancora molto bene le tormentate riflessioni e le conversazioni nelle ore di passaggio in Seminario, specialmente nella vicinanza di certe circostanze, come il Natale per esempio.

La parola di Gesù, il Figlio dell'Uomo che non ha pietra dove posare il capo lo tormentava, la radicalità di Francesco nel seguire questa Parola di Gesù lo esaltava ma insieme gli creava ansia.

Non accettava l'accomodamento della "povertà spirituale" ; di ridurre cioè questa bea-

titudine di Gesù alla povertà spirituale. Tra le beatitudini preferiva quelle di Luca perché più immediate e senza possibilità di equivoci. Luca dice "...Beati voi, poveri, perché vostro è il regno di Dio...".

La scelta, conosciuta soprattutto anche attraverso gli scritti di Padre Charles de Foucauld, poi di Carlo Carretto che era suo amico, la scelta dei Piccoli Fratelli e gli scritti anche di Monsignor Ancel del Prado, lo confermavano autorevolmente in queste sue convinzioni. Era capace di mettere in crisi su questo tema chiunque lo incontrasse e ricordo ciò proprio come un'esperienza personale. Ricordo molto bene la sua attenzione alla povertà anche nelle piccole cose : la scelta del Breviario, per esempio (il Vescovo sa bene che quando si arriva al Diaconato, al suddiaconato allora, bisognava comprare il Breviario perché c'era l'obbligo di dire l'Ufficio) : lui volle guardare dentro le edizioni e scelse la più povera, quella che aveva un volume unico per l'Ordinario e poi i volumetti che si inserivano per il tempo, proprio perché costava di meno, era più povera, più semplice. E ancora, la scelta del vestito, della veste talare. L'ordinazione sacerdotale : senza feste, senza pranzo. Era una tradizione (un po' come per i laici è il matrimonio), anche i preti fanno così. Ecco lui in questo era radicale, severissimo.

Dopo il Concilio questa sua tensione e amore per la povertà diventerà l'ansia per i poveri, gli ultimi, gli emarginati, gli esclusi, i soli, i piccoli.

La terza tensione della sua vita che desidero ricordare è quella della *fede*. Sono portato a parlare di ciò in mezzo a tante altre cose che si potevano scegliere prima di tutto perché ricordo molto bene (perché l'ho letta più di una volta) l'intervista che ha rilasciato un mese prima di morire a Giuliano Martufi, che è riportata nel libro "Carità e Profezia" e che è stata pubblicata sulla rivista "Open".

Vorrei sottolineare quest'aspetto perché in questi giorni, in questo ultimo mese, ho avuto occasione di ripensare a due figure molto care anche a lui : Santa Teresa di Gesù Bambino e Paolo VI.

Di Santa Teresa ricorreva il 30 settembre il centenario della morte e il 24 di settembre ricorreva il centenario della nascita di Paolo VI.

La prima, Santa Teresa di Lisieux, morta nel Carmelo a 24 anni : una fede incrollabile e appassionata, eppure vissuta, specie negli ultimi mesi, nel tormento del dubbio. Nonostante il suo entusiasmo (chiese al Papa di allora la possibilità di entrare al Carmelo all'età di 16 anni, una cosa che non era permessa, e la ottenne, riuscì a strappare questa promessa e la chiusura dentro un Carmelo di stretta osservanza) Teresa vive il dramma dell'uomo moderno che sente la sete di Dio, del giusto, del bello, del buono (chi ha letto 'Storia di un'anima' ritrova tutte queste cose). Eppure l'uomo di oggi fatica, spesso non riesce, a credere.

Così sarà anche per Paolo VI : non solo era un uomo di una fede profondissima ed adamantina, ma (fu costituito dalla Provvidenza fratello maggiore chiamato a confermare i fratelli nella fede) un uomo che ha saputo vivere la fede non come una ripetizione teorica di una dottrina, ma come un'adesione gioiosa e insieme sofferta a Cristo e alla sua Parola.

Qualcuno lo ha voluto riconoscere come un uomo tormentato. Paolo VI era un uomo sofferente perché sentiva la sofferenza dell'uomo di oggi, dei poveri – basti pensare alla "Populorum Progressio" – ma anche alla sofferenza dell'uomo di oggi per la fatica della fede.

Gianfranco in questa sua intervista a Martufi comincia così : "Ho pensato molte volte alla mia fede. Di solito, in questo campo, le persone importanti sono quelle che hanno avuto sbandamenti. La mia fede invece non ha mai vacillato. Ma confesso che ho avuto, e ho tuttora, una crisi latente, come un velo. Al messaggio così semplice, lineare ma esaltante di Gesù si aggiungono, nel corso di una esistenza, tanti elementi che sembrano appesantirlo, offuscarlo. E questo determina uno stato di inquietudine di fondo.

Ma quando ho colto il rango riservato agli 'ultimi' nel messaggio di Gesù e il posto che dovrebbero avere nella Chiesa, quando l'ho percepito anche nel mio intimo, allora mi sono sentito realizzato".

Ecco questo tormento della fede. Anche la fede di Gianfranco fu una fede forte che non ha avuto mai dubbi, sbandamenti, una fede profonda... ma ha creduto sentendo in sé la sofferenza dei non credenti, vivendo in se stesso tutti i dubbi e le paure dell'uomo moderno, come d'altra parte sentiva le altre sofferenze ; era normale, per lui.

L'uomo era l'uomo intero; quindi come avvertiva le sofferenze della psiche, del fisico dell'uomo, avvertiva anche i drammi spirituali dell'uomo moderno. Ha vissuto il dramma dell'uomo moderno affascinato da Cristo ma incapace di lasciarsi andare tra le braccia di Dio Padre.

Una tensione questa da sempre: ricordo, come fosse in questo momento, i rimproveri che lui mi rivolgeva perché io tendevo (nei tempi prima e durante il seminario) a semplificare. Forse è un po' la mia natura o era l'età ; ostentavo quindi una certa sicurezza. Così come ricordo un ritiro organizzato alla Casa di San Giuseppe negli anni '54 o '55 : gli uomini politici e gli uomini di cultura di allora, della nostra città, si interrogavano spinti da quel versetto del Salmo '... Questa è la generazione che ti cerca, Signore...'.

Questo era il dramma dell'uomo moderno: che cercava il Signore e spesso non riusciva a trovarlo. Soffriva della fatica di credere di tanti, dell'incredulità di altri, così come soffriva e sbottava, come sapeva fare lui, di fronte alla sicurezza di tanti cristiani, preti e laici : non la sopportava ; preferiva stare con i primi pur credendo fermamente, pur ritenendosi incapace di dire eresie.

Una fede che alimentò, fin dai tempi della giovinezza, alla fonte dell'Eucarestia e della meditazione quotidiana. Penso che i più grandi tra noi lo ricorderanno alla Madonna delle Grazie arrivare alla messa delle 6 e 30 (ai tempi dell'Università) con il messalino nelle mani, il messalino quotidiano in italiano e latino, e il libro per la meditazione.

Poi, sul finire degli anni '60 l'incontro con don Neri e la comunità di Monteveglio, con don Dossetti a Camaldoli per gli esercizi spirituali, con fratel Carlo Carretto a Spello per una settimana di preghiera e di lavoro.

Attorno alla Parola di Dio letta, studiata e meditata con l'aiuto di don Sandro Spinsanti e nella preghiera di contemplazione imparata a Spello, lì si alimentò costantemente la fede di Gianfranco, quella fede che lo ha aiutato a superare quelle difficoltà di cui lui parla in quella intervista.

Saranno l'alimento spirituale di Gianfranco, la sua forza, la sorgente di ciò che Gianfranco dirà e farà a partire dagli anni '60, quando cominciano a riunirsi intorno a lui alcuni giovani conosciuti al liceo Classico, e quindi a formarsi la comunità di Via del Seminario, 12.

Posso ben testimoniare che ciò che ha detto e ha fatto lo ha detto e lo ha fatto come prete. Caso mai la sua sofferenza era quella di dover fare alcune cose che gli sembravano non da prete e penso che il desiderio profondo fosse quello di dedicarsi completamente al ministero pastorale. Quante volte – non so se lo ha detto anche al Vescovo – prendeva in giro noi parroci perché diceva che eravamo come le prime donne “..fate tutto voi...”, però dentro di lui penso che avesse un desiderio grande : di poter vivere la vita da prete in una comunità cristiana, così, semplicemente, proprio per sentirsi prete fino in fondo.

Gianfranco Sabbatini

Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Pesaro

Io cercherò di aggiungere qualcosa a quello che ha detto già così bene don Franco e mi scuso fin d'ora se qualche considerazione che andrò facendo non avrà il senso compiuto di un discorso che abbia una sua logica completa, in quanto non nascondo che anche a me, come a don Franco, il dover fare mente locale – attraverso l'aiuto prezioso della tesi di Giuliana Ceccarelli – sulla figura di Gianfranco, sul suo insegnamento, naturalmente ha creato una situazione fatta di una serie di ricordi, di fatti, di avvenimenti che indubbiamente rischiano un po' di togliere quel tanto di freddezza, di distacco che dovrebbe esserci in un discorso. Allora scuserete se ci sarà un po' un accavallarsi di ricordi, di fatti, di considerazioni, e se non tutto, di quelle poche cose che cercherò di dire, sono legate solo a quell'aspetto che don Franco giustamente ricordava e che è uno degli aspetti fondamentali della figura e della persona di Gianfranco : quel suo intervento concreto, le sue opere, che sono qui fra l'altro, sotto gli occhi di tutti e che sono anche il motivo per il quale noi ci rivediamo ogni anno, che è insieme il ricordare – anche attraverso la messa, l'Eucarestia – l'anniversario della sua dipartita, ma anche il fare memoria di questo fatto, della sua presenza prima, della sua scomparsa poi, per quello che può significare.

Gianfranco, che sicuramente ci vede e ci osserva in questo momento, avrebbe qualche espressione di ironia, voi l'avete conosciuto come me, sul fatto che siamo qua riuniti a parlare di tutti questi ricordi, la prenderebbe con un sorriso... ma noi facciamo bene, invece, a stare qui a dirlo, e lui saprebbe bene, che noi esprimiamo qui anche il nostro dolore per non averlo più con noi e ci comprenderebbe perché al di là di questo suo sorriso, di questa sua bonomia, come diceva don Franco, era un uomo di sentimenti profondi, quindi era in grado di capire bene quello che significa anche il dolore dell'uomo per la scomparsa di un amico, e anche qualcosa più di un amico, come è in questo caso.

Quindi facciamo bene a farlo ma dobbiamo anche farlo come "memoria", cioè qualcosa che vogliamo salvare, portare avanti con noi, portare avanti ripercorrendo la strada che lui ha percorso e sapendo anche allungare un po' questo tratto di cammino, mantenendo intatto il significato del suo insegnamento, per noi, per la città, per la comunità, per la diocesi. Salvare, quindi, rafforzare, incrementare le opere che ci ha lasciato, aumentandole se possibile : abbiamo avuto delle indicazioni preziose e in questo senso io credo che

la testimonianza che rendono queste opere, tutte, il cenacolo che ancora si riunisce nella Comunità di Via del Seminario, e opere come questa della dott.ssa Giuliana Ceccarelli, questa sua raccolta delle omelie di Gianfranco, questo suo commento così attento (che andrebbe stampato, divulgato perché c'è richiesta di queste cose), ecco, tutto questo ci aiuta in questo senso.

Don Franco ha ripercorso un po' il cammino spirituale di Gianfranco, e io certamente non saprei dire le cose che ha detto lui e non sta a me dirle, io ricordo però due o tre momenti (qui c'è qualcuno anche degli astanti, non più giovani come me, che ricordano questo periodo degli anni a cavallo tra il '40 e il '50 – molti di quelli che sono presenti non lo ricordano perché non c'erano o sono venuti molto dopo): era il periodo in cui si è maturata l'esperienza anche di Gianfranco e la sua vocazione.

Io non starò adesso a dilungarmi, erano tempi assai diversi dai nostri, in cui si agitava nel mondo cattolico, nella Chiesa, quella tempesta, quell'animato dibattito che avrebbe portato poi di lì a poco al Concilio Vaticano II e Gianfranco Gaudiano già allora intravedeva, aveva questa capacità profetica, messa bene in evidenza nella tesi di Giuliana, di intravedere i segni dei tempi. Il che lo portava anche necessariamente a qualche posizione polemica nei confronti dell'establishment, prima e dopo della sua vocazione sacerdotale. Gianfranco fu dirigente dell'Azione Cattolica, fu delegato diocesano juniores prima, fu presidente dell'Azione Cattolica poi, tutti noi eravamo nell'Azione Cattolica e quindi eravamo lì con lui. Devo dire certo che per noi questo era un impegno, rispetto agli altri, secondario: alla fine, dopo aver studiato altro si andava in Via Rossini, ma per lui invece era una cosa importante, principale, già allora completamente totalizzante.

Mi ricordo che allora, in questo mondo, nacque anche questa sua vocazione verso gli altri, in un ambiente dove cominciavano a venir fuori – nel dopoguerra, nel '40/'50 – le voci di un cattolicesimo che non si accontentava più di stare legato all'autosufficienza, in qualche modo, diciamolo pure, anche all'egoismo di chi crede di essere nella via della salvezza e quindi poco gli interessa degli altri, ma cerca di andare verso gli altri e si fa carico quindi delle persone, degli uomini, con tutti i problemi che l'uomo ha.

Erano le voci che ci venivano in particolare anche dal cattolicesimo francese, da Mounier – che Giuliana riporta nel suo studio e che Gianfranco ricordava – da Maritain, dall'umanesimo integrale, era la voce che ci veniva anche da alcuni romanzieri. Io ricordo che Gianfranco aveva una particolare predilezione in quegli anni per 'La vita di Gesù' di Mauriac – un libro che forse oggi non si legge più molto – e ricordava a noi sempre il finale di questo libro (forse qualcuno di voi l'ha letto e se non l'ha letto è sempre un libro interessante): "...quando qualche settimana più tardi Gesù si toglie dal gruppo dei discepoli, sale e si dissolve nella luce. Non si tratta di una partenza definitiva, già Egli è imboscato

alla svolta della strada che va da Gerusalemme a Damasco e spia Saul, il suo diretto persecutore. D'ora innanzi nel destino di ciascun uomo vi sarà questo Dio in agguato...", che riprende un po' il tema del 2° capitolo della tesi di Giuliana "Dio ci attende in ogni istante e in ogni luogo".

Lui questo patto ce lo ricordava spesso e questo libro io lo ricordo ancora in una edizione A.v.e. che forse qualcuno di voi ha. Se mi è consentita una battuta (qualche amico qui mi stimola a farla), nel '47-'48 insieme a Gianfranco Gaudiano – in questa sua ricerca di attività nuove, di cose nuove – facemmo una mostra del libro cattolico nei locali dove adesso c'è la libreria Buona Stampa, senonché cademmo in un equivoco per una lettura dei testi, incredibile per allora (perché noi avevamo guardato insieme a Gianfranco tutti i libri di stampo cattolico), e ci accorgemmo che tra questi avevamo per sbaglio inserito un libro che si intitolava (nella realtà era il libro che aveva scritto il segretario di D'Annunzio) "L'immortale testamento di mio zio Gustavo", ma noi avevamo letto "L'immortale testamento di mio zio Gustavo" per cui è successo un mezzo parapiglia e mi ricordo che con Gianfranco ci si rideva pure. Mi è venuto in mente perché rivedo ancora questo libriccino di Mauriac nell'edizione A.v.e. .

In quel periodo di tempo uscì anche uno – credo – dei grandi libri di questo secolo, cioè "Diario di un curato di campagna" : lì c'erano due frasi che riportano un po' le cose che sono state dette qui e che Giuliana ha ricordato nella tesi. Uno è il finale del libro : voi sapete, nel "Diario di un curato di campagna" non c'è niente che si possa paragonare nella figura, nella persona, nei tormenti a Gianfranco, non è la stessa cosa, però questo è un parroco che ci credeva, ci credeva veramente e Gianfranco diceva – ricordo ancora un'omelia in chiesa –

" ...Ragazzi qui non è che si scherza, noi facciamo un patto con Dio...", e riportava le parole della messa "... con Cristo, per Cristo e in Cristo...". Noi alla fine cosa rispondiamo " Amen" che vuol dire "Così sia, ci sto, son d'accordo con te ..." : è un patto e non possiamo dirlo senza che abbia conseguenze nella nostra vita. Ecco anche il senso di quel pezzo che tu, don Franco, hai letto quando lui parla di questa fede, del tormento di questa fede che è sempre una conquista continua.

Nel " Diario di un curato di campagna" la frase finale ricordate è quella – quando questo prete muore (fra l'altro muore per lo stesso male per cui è morto Gianfranco) – che dice "...tutto è grazia !", e io ripensavo a questa frase leggendo questo pezzo dell'omelia di Gianfranco che ha riportato Giuliana quando dice "...l'avvenimento è una parola d'amore che Dio pronuncia sopra di me... ma come cambia la mia vita se ogni avvenimento – ci sono delle frasi che hanno un aspetto poetico – il freddo di questa sera, il vento che ha dato fastidio questa notte, il caldo di quest'estate, la nevralgia, il fallimento, l'insuccesso,

l'incontro, la stanchezza li vivo come delle parole d'amore perché tutto collabora al bene, e Dio è il bene che viene continuamente ! Se ogni incontro con un fratello o una sorella è vissuto come incontro con Dio, ma dinnanzi alla faccia di Dio io come posso rimanere indifferente alla storia di quel mio fratello o, peggio ancora, come posso giudicarlo male, insultarlo, allontanarlo ... è Dio che viene, che viene continuamente!" .

Così nel "Diario di un curato di campagna" c'è una frase che dice questo sacerdote "...l'inferno è non amare..." . Si capiscono molte cose alla luce di queste letture che lui ha fatto ! Poi altre letture : ricordiamoci i tempi di La Pira, quando La Pira scriveva su problemi sociali e riprendeva la famosa parabola del Buon Samaritano....cosa diceva La Pira? Che il Buon Samaritano è un interventista, uno che non sta buono, se vede le cose interviene, fa, prende, lo porta nel ricovero, paga perché venga curato... e mi ricordo ancora che questo era un messaggio che già in quegli anni – Gianfranco ancora non era in seminario, faceva l'Università – era il fulcro della spinta per la quale si dedicava all'Azione Cattolica che non vedeva come un fatto ricreativo ma come un fatto coinvolgente la vita ; da questo poi è nata anche la sua ulteriore vocazione, non solo quella religiosa e quella sacerdotale ma anche quella operativa, sulla quale don Franco ci ha già detto tante cose.

Come nasce ? Nasce attraverso la necessità di intervenire, di far qualcosa... all'inizio nella indifferenza, a volte nell'ostilità e noi venivamo coinvolti, molti sono qui presenti, da Teresa a tanti altri, che sono le colonne di queste nostre attività. Ricordo ancora viaggi interminabili... c'è forse una casa a Mombaroccio che potrebbe essere utile per mettere in piedi qualche cosa... andavamo e trovavamo una casa distrutta con l'erba dentro.... andammo addirittura a Montecerignone, comprammo una casa a Montecerignone, credo che rimase in eredità al nostro Vescovo, che poi la vendette... dove oggi sta Umberto Eco... quindi pensate siamo stati degli antesignani... si voleva fare qualche iniziativa, sempre nel campo e nello spirito di aiutare.

Poi le iniziative successive : Gianfranco è stato in seminario, è diventato sacerdote, per un pezzo ha fatto l'insegnante a scuola poi si è dedicato completamente a queste attività che voi tutti conoscete dove era diventato un esperto, ad un certo punto, di batik, parlava del batik come se fosse una cosa ... che poi invece è un tessuto che viene stampato... parlava delle attività che si portavano avanti alla cooperativa T41.

Era diventato un esperto di tante cose, per dare questa capacità di far sentire a coloro che erano in qualche modo ritenuti fuori dal circolo vivo della società una capacità invece di stare dentro, con gli altri e partecipare insieme agli altri : con una loro dignità, con una loro capacità di servizio, con una loro capacità di essere utili. Qui c'è tutta la concezione che egli ha portato, nel modo come ha realizzato queste opere. Dovremo ritornarci su questo, chi ci vive dentro sa cosa vuol dire tutto questo, anche in termini di maggiore dif-

ficoltà per mettere in piedi queste attività, perché è più facile certamente farle secondo gli schemi normali... e invece no !

Se al centro di queste cose c'è un servizio che io devo fare, c'è la scoperta dell'altro, non più altro ma persona che sta con me, vicino a me, in me, nella quale io vedo la necessità, l'opportunità di realizzare il messaggio di Cristo, questo mi sembra che sia un salto che Gianfranco ha fatto e per il quale ci ha dato tutte le opere che ci ha dato con questa significazione particolare che hanno.

E qui giustamente queste cose vengono bene in evidenza, in queste omelie che Giuliana ha ripreso, quando si parla del significato del Vangelo dato ai poveri : questa radicalità del rapporto e questa importanza dei valori che debbono stare alla base di tutto.

Io leggevo alcune di queste frasi : certamente, devo dire la verità, forse meriterebbe che questo discorso fosse solo una rilettura di alcune di queste cose.

Per Gianfranco la carità è amore. Mi ricordo quando eravamo nell'Azione Cattolica che aveva fatto stampare una serie di cartoline, di iscrizioni e quella che guardava con maggior interesse, con maggior calore, con maggiore adesione, era la lettera di San Paolo sull'amore, la fede, la speranza, la carità e ci diceva "... senza di quella voi non farete niente !", e da lì nasce anche questa sua dedizione completa per gli altri, con queste caratteristiche tutte particolari, che sono le caratteristiche per le quali questo impegno è un impegno totalizzante. Allora voi capite, quanto siano stati o possano essere inadeguati, in certi casi addirittura meschini, di poco conto, dibattiti, discorsi... Gianfranco Gaudiano prete di sinistra, prete di destra, che sta da una parte, che sta dall'altra... non perché egli non sapesse dare giudizi, li dava, anzi era curiosissimo sulle cose anche della politica... su quello che avveniva, sui giudizi da dare sulle persone... ma perché il metro sul quale egli misurava queste cose era completamente diverso !

Sul piano del giudizio storico, la dizione comune che noi usiamo – prima e dopo Cristo – per lui era essenziale per capire la storia, lo dice anche in un passo... ormai è venuto Cristo, la storia si è compiuta, non possiamo aspettarci niente di più e di diverso, dobbiamo incominciare a realizzare il regno di Cristo qui tra noi : alla luce di questo io faccio gli interventi, alla luce di questa necessità di dare subito corso al messaggio che Cristo ha lasciato. Allora intervengo, allora faccio queste cose, allora scopro gli ultimi, ma non li scopro in base al disegno politico... non mi interessa, perché ormai questa è la storia, si è fatta, si è compiuta, da quel momento la storia si è divisa, quindi dobbiamo andare avanti secondo un'ottica diversa e allora il vero messaggio, ancora una volta, è il messaggio dell'amore, il messaggio della dedizione, il messaggio della chiamata.

Non dimentichiamo mai – l'ha ricordato prima anche don Franco – che tutte le sue opere nascono dopo e in contemporanea con un approfondimento che egli fa, attraverso il

gruppo biblico, della Parola di Dio. La valutazione di alcuni testi in particolare lo portano verso la capacità di cogliere questa esigenza che dobbiamo veramente porre come esigenza fondamentale.

Tutte queste opere egli ha cercato di metterle in piedi, con qualche difficoltà e qualche impuntatura... poi, bisogna ricordarlo sempre, non solo ha avuto la solidarietà di tanti amici che gli sono stati vicini, tanti sacerdoti, a cominciare qui da don Franco che lo ha avuto sempre vicino, ma abbiamo avuto ed ha avuto la fortuna di trovare nel Vescovo Monsignor Michetti colui che ha capito il valore profetico di questo suo messaggio... e l'ha aiutato, l'ha compreso e di questo dobbiamo essere molto grati a Monsignor Michetti che è qui fra noi questa sera e lo vogliamo ringraziare molto perché sappiamo quale segno profetico sia la sua presenza, per cui lei è fra noi e resta fra noi comunque vadano le cose perché nel destino umano ci sono dei cambiamenti, delle conclusioni di vicende, ma lui resta con noi e fra noi : resta come padre e come fratello, il restarci come concittadino va bene ma noi abbiamo qualcosa di più, offriamo, vediamo, siamo più legati ancora di più di quanto può esserlo questo dato.

Poi la città... l'ultima cosa che voglio dire : il legame con la città. La città di Pesaro, dobbiamo pur dirlo, ha colto questo messaggio e quest'opera di Gianfranco, l'ha saputa anche circondare di affetto, di solidarietà... abbiamo avuto l'attenzione delle istituzioni, di coloro che potevano aiutare Gianfranco, certo non nel modo come lui forse avrebbe voluto, potendo noi fare di più, certamente, questo è fuori discussione... però questa città questo messaggio l'ha colto.

L'importante è che questa città continui questo messaggio a sentirlo come un messaggio suo. C'è stato un patto io credo nel momento in cui è morto Gianfranco Gaudiano, nel momento in cui è stato dichiarato il lutto cittadino per questa morte, non tanto e non solo tra la città e la persona di Gianfranco come tributo di riconoscenza, quanto fra la città e quello che rappresentava e ha rappresentato Gianfranco.

Io credo che a noi stia il compito di cercare di mantenere anche attraverso questi nostri incontri questo rapporto, questa significazione che ha e che ha avuto la presenza di Gianfranco Gaudiano in mezzo a noi.

Giuliana Ceccarelli
Insegnante

Quando, circa due anni fa (per concludere gli studi al Corso di Scienze Religiose), iniziai a pensare come possibile, come realizzabile l'idea di lavorare ad una tesi sul pensiero di don Gaudiano e lo comunicai agli amici della Comunità di via del Seminario, ci fu un movimento di solidarietà e di cooperazione nel procurarmi tutto ciò che mi poteva essere utile, che è difficilmente traducibile in termini verbali: a quei gesti solo le emozioni e la sensazione di gratitudine possono dare una risposta.

Certo è, pensai, che Gianfranco era riuscito a far passare il messaggio che il dono vissuto nella reciprocità dava significato e importanza alla vita stessa e che vivere l'ospitalità comportava soprattutto creare degli spazi di amicizia.

Questa ottica, non certo nuova, di ridefinire i contenuti delle relazioni, dà, però, ad essi un progetto etico, uno spazio religioso in cui poter ripensare all'incontro e all'*Ascolto*: nel nostro caso specifico l'Ascolto di Dio e l'Ascolto del mio prossimo ("...Dio ha inventato il mio prossimo attraverso i miei fratelli e le mie sorelle..." – diceva Don Gaudiano).

Leggendo e rileggendo le decine di omelie che ho utilizzato per la tesi, emerge un aspetto di notevole importanza, io credo, per la comprensione del suo pensiero: traspare in esse un grande *senso di responsabilità*, una responsabilità non solo teologica (intesa proprio come ascolto attento e come fedeltà alla Parola), ma rivolta anche al contesto sociale e storico.

Vi sono nel suo pensiero alcune intuizioni, o "ispirazioni" (come lui stesso definiva certe urgenze a pensare, a fare o a dire qualcosa) su cui riflettere profondamente, seguendo in questo anche un suo suggerimento quando dice che "il cercare di arricchirci spiritualmente è sempre al servizio degli altri, perché solo vincendo la nostra cecità spirituale potremo aiutare gli altri".

Dice Gianfranco che *il Vangelo non si possiede ma è una verità "da fare"*, ed è possibile per noi fare il Vangelo: basta prendere coscienza della propria "santità", ricevuta attraverso il dono del battesimo e della fede, e vivere così, semplicemente, il proprio essere.

In questi termini l'opzione di fondo della nostra esperienza terrena (e cioè se vivere per sé o vivere per gli altri), la scelta, quindi, non può esplicitarsi in nessun altro modo se non attraverso la preferenza espressa da Dio: la scelta degli ultimi.

“...Nell’istante in cui spezziamo il nostro pane con l’affamato, nell’istante in cui accogliamo in casa nostra i miseri, i senzatetto, nell’istante in cui vestiamo chi è nudo, noi annunciamo che la morte è stata vinta, che il senso della vita è un senso pieno e noi esercitiamo il nostro servizio e viviamo la nostra identità in pienezza: quella di essere luce del mondo e sale della terra !”.

In questa frase di don Gaudiano (ma ne potremmo citare tante altre) se da una parte si avverte il senso del limite di ciascuno di noi posto di fronte a delle proposte così chiare, dall’altra c’è già l’indicazione di una possibile risposta, una risposta che però richiede una nuova scala di valori.

Non ci può essere contraddizione o ambivalenza in questa scelta, il messaggio è chiaro: certo è che questo esige tutto un lavoro personale difficile e, a volte, doloroso, ma necessario se si vuole ricostruire la propria interiorità attraverso una vera e propria riappropriazione dell’io.

L’interiorizzazione della vita, l’ascolto di sé, per un cristiano, è ascolto dell’altro, è ritrovare sé stessi donandosi agli altri: in sostanza, dice don Gaudiano, “...nella misura in cui io cerco di vivere per me stesso io violento il mio essere che non è più l’essere naturale ma è l’essere dono del battesimo: vivo in una specie di schizofrenia che forse potrebbe essere, in parte, la causa di tante ansie, di tante angosce, di tante depressioni”.

Ritorna qui, come altrove, un’attenta analisi psicologica e sociale, ma anche una esortazione a non sotterrare nel proprio campo doni e talenti particolari che ciascuno di noi possiede, ma a farli fruttificare per il bene di tutti, proprio in forza della diversità: c’è un richiamo forte alla responsabilità personale, ad ascoltare la propria vocazione.

“Voi siete luce del mondo e sale della terra” – non è un invito, è una accettazione.

Questa lettura della Parola mette in evidenza un altro aspetto importante: la possibilità di un progetto esistenziale che si realizza nell’affidarci *all’amore di Dio che si rivela attraverso Gesù*. “Non è un amore fatto di pensieri, di parole, di sentimenti – sostiene Don Gaudiano – di cose più o meno sdolciate, è un amore che si fa servizio, è un amore che ci induce a prendere l’ultimo posto. E’ la manifestazione vera dell’amore !”.

Noi partecipiamo di questo Amore attraverso l’*Incarnazione* ed è grazie a questo Amore se riusciamo a comprendere il mistero della *Croce*: “... quello che con occhio umano è guardato come il più grande fallimento della storia in realtà è il più grande successo dell’umanità !”, afferma Gianfranco in una omelia.

Carlo Carretto, il cui pensiero ha tante affinità con quello di Gianfranco, in un testo che ho consultato per la tesi, scrive: “So per esperienza che se Dio è amore, come lo è, l’esame al vespero della vita è sull’Amore !”.

L’amore di Dio partecipato all’uomo cambia allora anche l’idea di Croce, originaria-

mente intesa solo come sofferenza, e favorisce la Conversione, e quindi il passaggio liberatore da una vita d'egoismo ad una vita d'amore, l'identità comunitaria, il valore della carità, la gioia del dono – "... Dio ama il donatore gioioso..." – e trasforma la vita quotidiana reale in una esperienza di condivisione di valori .

La certezza dell'uomo religioso, è quella di avere Dio con sé ed egli intravede nelle esperienze, negli eventi, nelle persone che incontra un automanifestarsi di Dio stesso.

Il rischio sempre presente è quello di scambiare i bisogni per valori, ma se lottiamo per la difesa della dignità dell'uomo quello sarà sempre un *valore* che durerà nel tempo e ci permetterà in ogni momento di riprendere il contatto con la storia degli uomini, di tutti gli uomini: è questa la grande *speranza* cristiana.

" In fondo se un peccato si può ammettere, il peccato dell'eccesso di speranza credo che sia il più tollerabile di tutti", affermava Ernesto Balducci e *Il Tempo del Cammino* è il tempo della nostra esistenza che ha il non facile compito di riuscire a discernere i segni dei tempi e gli uomini che, profeticamente, in povertà e umiltà fanno la storia.

Mons. Gaetano Michetti
Vescovo dell'Arcidiocesi di Pesaro

Più passa il tempo e più appare grande questo dono di Dio. Il che vuol dire che le comunità, le opere debbono essere fedeli a questo appuntamento e ripensare alle cose che questa sera abbiamo sentito, per approfondire, perché è un suo continuare in mezzo a voi la sua opera e i suoi doni: una fedeltà, allora.

Adesso nella celebrazione della Messa, usando oggi la liturgia del Beato Comboni, sentiremo dalla Parola di Dio, come prima lettura '... lo Spirito del Signore è su di me, perciò mi ha consacrato...', testo che conoscete tutti.

Questo ci porta a venerare sempre più la considerazione, agganciandosi alla sua esperienza religiosa, fino a potersi porre questo problema: la santità.

Ed è giusto anche che la si viva, la si ricordi, se ne tirino giù gli esempi.

Poi un'altra cosa: la lettura della Messa, il Vangelo sarà il Vangelo del Buon Pastore '... io sono il buon pastore, conosco le mie pecore, le mie pecore conoscono me...'

Questo mi ha fatto venire in mente come, e voi siete tutti testimoni, Gianfranco avesse per ciascuno di voi un discorso, una parola che non ripeteva... non era ripetitivo don Gaudiano ; conosceva, condivideva, la sua vita palpitava con quella di chi aveva davanti, sapeva dire cose che toccavano sempre, il suo parlare non era mai un parlare che lasciava le cose com'erano prima.

Quindi riandate anche all'esperienza personale che avete avuto, almeno quelli di voi che l'hanno avuta, le parole che vi disse allora, in quella circostanza, quel giorno.

Io ho fatto la mia esperienza perché, con mio frutto spirituale, mi servivo di lui come confessore, quindi ha detto anche a me delle parole interessanti, delle parole che mi hanno aiutato molto: tutti possono ricordare quelle che disse a ciascuno.

Ogni volta che io venivo qua a trovarlo a quell'angolo di casa c'era sempre qualcuno e aveva sempre quest'ansia di parlare, di vivere: doveva ricevere questo, quello... era una fonte, sì !

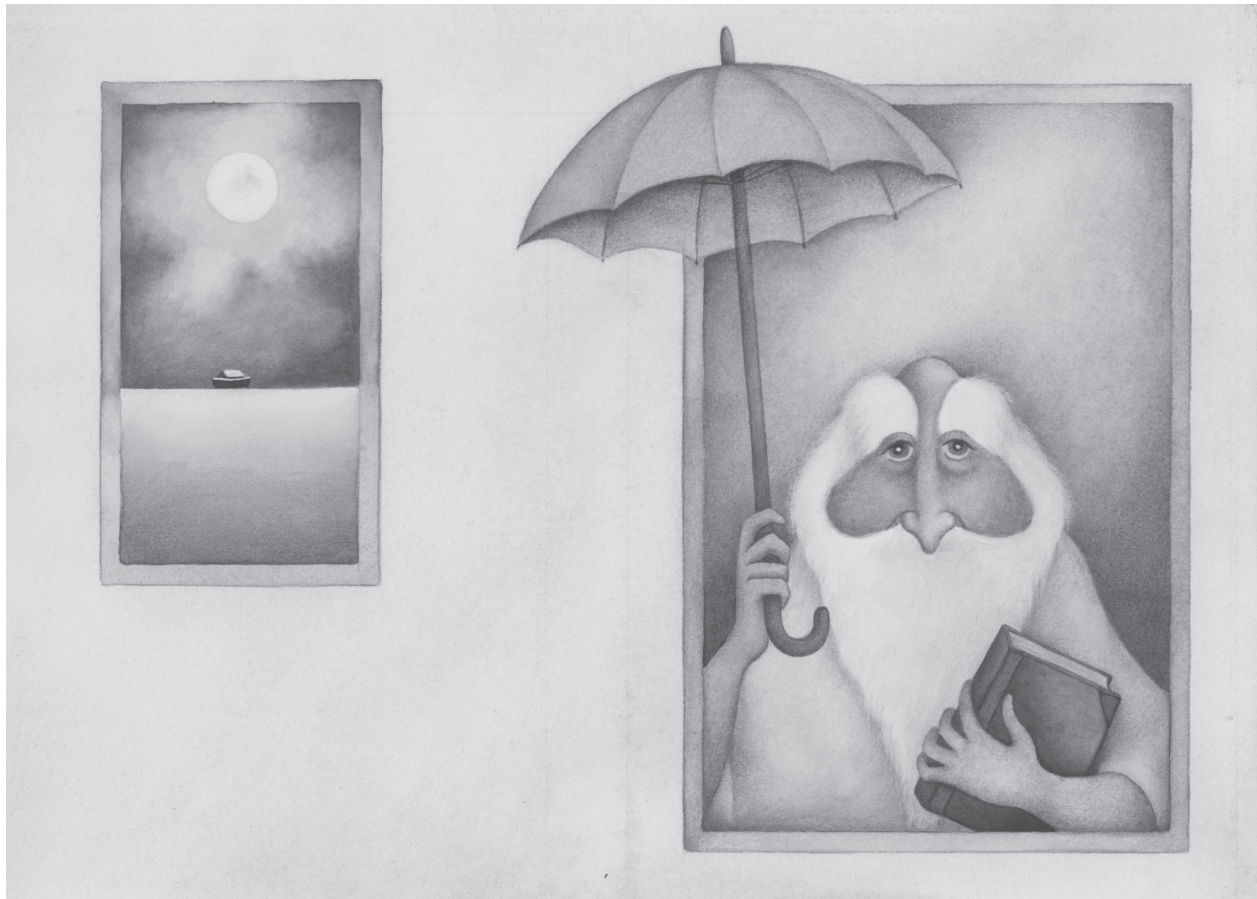
Perciò c'è ancora da scavare, ancora da dire, ancora da sperimentare, "...conosco le mie pecorelle ed esse conoscono me...", un discorso personale.

Un'altra piccola esperienza che vi voglio comunicare è questa : per diversi anni, quando io abitavo in Via dell'Arsenale – quasi cinque anni – al mattino scendevo in Cattedrale

e celebravo la Messa con lui. Se c'è il Vescovo la Messa la presiede il Vescovo e noi la dicevamo insieme: la sua voce cambiava, la tensione nella celebrazione dell'Eucarestia era palpabile, diventava diverso da ogni altro momento dell'incontro con lui. Io questo l'ho sentito fortemente. Senza che facesse 'teatro'... no, era il timbro profondo, era colui che avverte quello che fa, non si distrae, sente il Cristo nelle sue mani, questo Cristo che poi illuminava tutto il resto, come è stato detto questa sera in maniera magnifica.

Io ho sentito con molto piacere quello che è stato detto perché è un ricordo grande, anzi spero che quello che si è detto qua tanto bene e con amore da tutti quelli che hanno parlato, sia stato registrato... chissà che non ci sia una cassetta anche per me!

SENTIERI E PENSIERI
ricordando don Gaudiano





Ivano Dionigi

Presidente Fondazione don Gaudiano

Dieci anni fa, il 10 ottobre 1993, moriva don Gianfranco Gaudiano, nato a Montegridolfo l'11 luglio 1930. La città di Pesaro – per iniziativa del Centro Italiano di Solidarietà (CeIS), della Comunità di Via del Seminario 12, dell'Associazione e Fondazione che portano il suo nome – lo ha ricordato con alcuni eventi, tra i quali spiccano l'intitolazione di una piazza e l'incontro con il Presidente della Camera, Pierferdinando Casini. Noi vorremmo che questo fosse un *ri-cordo* nel senso originario del termine, vale a dire un "riportare al nostro cuore" il suo insegnamento: un cuore capace non solo di rivivere il passato ma anche di progettare il futuro.

In questa ricorrenza, più che le sue Opere (ben dieci, tutte destinate agli emarginati, agli ultimi, ai più piccoli), io intenderei rievocare e ripensare due sue lezioni: l'attenzione ai giovani e l'idea di città.

Don Gianfranco è stato una figura di riferimento per la gioventù pesarese ricoprendo tre ruoli significativi: delegato per l'Azione Cattolica, insegnante di religione al Liceo Mamiani, padre spirituale del Seminario diocesano. In tale mandato lo guidava il convincimento che ogni persona possiede talenti insostituibili, ha una vocazione specifica, si realizza nell'incontro impegnato e generoso con gli altri. Sua passione costante era quella di metterti nelle condizioni esteriori e interiori di capire qual era il tuo destino, il tuo percorso, il tuo bene: incurante di convenzioni, convenienze, compromessi. E in questo modo, insieme al radicale senso di appartenenza alla vita, trasmetteva a noi giovani responsabilità e orgoglio. Ci faceva andare oltre il presente: quel presente che non basta a nessuno.

E poi, l'idea di città. Metteva al primo posto la scelta degli ultimi, ne denunciava lo scandalo, ne suppliva l'emergenza; ma le sue opere e comunità non erano riserve sociali per cittadini di serie B; piuttosto esse erano – secondo le sue parole – delle "dolorose necessità", che l'istituzione pubblica avrebbe dovuto quanto prima accollarsi, restituendo a questi cittadini emarginati la stessa dignità degli altri. "La comunità – diceva – vuole essere una spina stimolante nel fianco della società, della chiesa pesarese, degli enti locali, di tutta l'opinione pubblica, e insieme cerca di essere un gesto indicatore della strada da seguire perché gli emarginati trovino a pieno diritto il loro posto nel proprio quartiere,

nella propria parrocchia, nei luoghi di lavoro, nelle scuole, nelle strutture per il tempo pieno che devono essere di tutti”.

E oggi, noi? Credo che entrambe le istanze avvertite da don Gianfranco non cessino di essere urgenti e di invocare attenzione. I giovani – che noi in modo interessato e farisaico continuiamo a identificare col futuro, negando loro il presente – quali ruoli significativi ricoprono nella nostra città? Ve n’è qualcuno di età inferiore ai trenta/trentacinque anni che occupi un posto di responsabilità nella politica, nella Chiesa, nel mondo professionale, associazionistico, produttivo? I ventenni, chi li interpella per un piano regolatore, per un candidato a Sindaco, per un investimento scolastico, musicale, sportivo? Siamo consapevoli che essi sono il bene più prezioso della comunità cittadina? Noi adulti interpretiamo il mondo meglio dei giovani, ma senza i loro occhi e le loro mani non lo cambieremo mai. A questo proposito la Chiesa – e Gianfranco era un uomo di Chiesa e di grande fede – ha una funzione non delegabile a nessun altro: quello di interpretare le domande individuali di questi giovani e di saldarle con quelle degli altri all’insegna del messaggio evangelico della solidarietà e della condivisione. Il lessico della carità, francamente, mi sembra ai nostri giorni poco familiare alle nostre parrocchie, le quali preferiscono la formazione liturgica e devozionale della Chiesa trionfante alla militanza biblica e conciliare della Chiesa dei poveri. Quale ruolo e risalto ha oggi la *Caritas* nelle parrocchie della nostra Diocesi? Chi – se non la Chiesa – ha titolo, più di altri, per denunciare nuove e vecchie forme di povertà e di emarginazione? A questo proposito l’incontro con i ragazzi delle scuole programmato dalla Fondazione per il 4 dicembre al Teatro Sperimentale dovrà essere un momento altamente istruttivo.

Anche l’idea di città – quell’idea di città nella quale “tutti vanno compresi” – è da riscoprire. Nella vorace accelerazione quotidiana del demone tecnologico e mercantile, noi tutti rischiamo di tagliare fuori tante persone, di depauperarci dentro, di ritrovarci disumanamente soli. Fare politica, nel senso nobile e originario del termine, vuol dire riconoscere la complessità e la difficile bellezza della città: saper ascoltare le sue voci, interpretare le sue domande, comporre i suoi legittimi e divergenti interessi. In questa città – ci ha insegnato don Gianfranco – “non devono esistere distinzioni, barriere, nemmeno quella tra sano e ammalato e tanto meno quella odiosissima tra beneficiato e benefattore, perché tutti, pur nella loro diversità, possono dare e ricevere. Si dovrà arrivare al momento in cui i supposti normali vivano e lavorino con quanti non sono ritenuti normali”. La città di Pesaro saprà apprendere questa lezione e fare propria questa eredità?

Da “Lo Specchio della Città” – novembre 2003

Silvio Cattarina

Presidente della Comunità Terapeutica "L'Imprevisto"

Il 1° ottobre 1990 con un iniziale gruppetto di operatori avevamo dato avvio a questa nuova esperienza: la Comunità Terapeutica Educativa.

Almeno una volta la settimana Gianfranco veniva in Comunità, anzi io passavo a prenderlo a casa sua e lo portavo in Comunità. Ci ritiravamo un'oretta nel mio ufficio e dopo avermi chiesto conto di ogni ragazzo presente si portava in veranda per effettuare l'attentissimo e interessantissimo incontro con i ragazzi.

Don Gaudiano aveva un modo tutto suo di stare davanti ai ragazzi.

Un modo pacifico, rilassato, accogliente, molto discreto e rispettoso.

La sua figura imponente, il suo viso serio, la battuta pronta ed i discorsi profondi ma semplici di chi sa, sa tanto, lasciava intravedere la certezza, la solidità del vivere e si metteva a disposizione di chiunque volesse capire e ancor più a disposizione di chi volesse appoggiarsi alla sua persona.

La sua saggezza la offriva a chiunque, ascoltava senza presunzione, senza mettere in imbarazzo, ascoltava chiunque con l'atteggiamento di chi da tutti ha da imparare e capire che cosa sia la vita ed il suo bisogno.

Veniva anche – il sabato pomeriggio o talvolta la domenica mattina – a dir messa. Il parteciparvi non è mai stato una forzatura per i ragazzi, era una messa a cui potevi prendere parte liberamente, anche stare fuori a fumarti una sigaretta. Nessuno era obbligato, ma tutti alla fine erano sempre presenti. Una messa peraltro celebrata stando tutti a sedere mentre lui parlava del suo amico Gesù con un fiume di parole semplici e toccanti ... e con accanto un chierichetto speciale, un poco strano che lo assisteva io.

I ragazzi non solo pendevano da ogni parola di Gianfranco, ma osservavano, amavano, si immedesimavano, studiavano ogni gesto, ogni mossa di quest'uomo: come fumava, come muoveva le mani, le impeccabili pause e necessari respiri e sospiri ecc.Forse facevano così perché anch'io e anche gli operatori facevano lo stesso.

In quegli anni tutti eravamo più giovani e meno riflessivi ma si cominciava ad intuire, a capire guardando ed ascoltando Gianfranco – i ragazzi si interrogavano ogni volta su questo – che il punto non era lui, le sue parole, il suo modo ma la questione più

interessante era quello che c'era prima di tutto questo ... Chi e cosa faceva essere così quell'uomo?

Accade spesso di vivere momenti di gioia e di emozione con tanti "vecchi" ragazzi e genitori e con tanti amici; ma ogni volta è un'occasione per vivere e per esprimere la mia e la nostra gratitudine a don Gianfranco Gaudiano che è all'inizio di tutta la nostra esperienza. A Lui e al suo Centro Italiano di Solidarietà.

E' lui che ha permesso, ci ha introdotto ed insegnato, con la sua persona e la sua presenza, più che con le parole, il lavoro con i ragazzi, con questi ragazzi così speciali. Ci ha introdotto e permesso di immedesimarci, di comprendere, almeno un poco, la profondità e le drammaticità che vive nell'esperienza del dolore, della solitudine, della sconfitta, della morte.

Di fronte alla sua persona – affettuosa e calda ma al contempo anche austera, solenne, ferma – i ragazzi trovavano pace, lo guardavano, si rasserenavano, ci stavano. A noi ci occorreavano fiumi di parole e un tempo infinito per ottenere qualche risultato, a lui bastava che apparisse sulla porta e in silenzio girasse tutt'attorno quei suoi occhioni dietro i grandi occhiali neri.

Dopo tre anni del nostro debutto, nel 1993, Don Gaudiano morì, sembrò impossibile e financo ingiusto continuare, ci assalì uno smarrimento sordo e freddo.

Tanti ci furono vicini, tutta la città di Pesaro, le autorità. Ma in modo speciale, tenerissimo e misterioso, avemmo vicini i ragazzi, i loro genitori, i poveri che aiutavamo, gli emarginati.

Don Gaudiano ci aiutava, ci spronava, ci incoraggiava tramite loro. Tramite le loro persone, le parole, i fatti – talvolta i fallimenti – tramite la vita di questi amici colpiti e feriti egli illuminava la nostra strada e le nostre giornate.

Sono sicuro che in tutti questi anni non siamo mai stati senza don Gaudiano, senza il suo aiuto. Non siamo mai rimasti soli, senza conforto, senza la parola giusta al momento giusto.

Chi ce la dava? Chi ce la mandava?

Quando le persone stavano male, quando le situazioni erano dure, difficili, oscure, drammatiche, chi faceva sgorgare dal nostro cuore le parole buone, le cose utili per aiutare gli altri?

Don Gaudiano un giorno mi disse, come rivolgendosi però ad Altro: "Tutti guardano quel che faccio; tanti si stupiscono di cosa faccio e con chi lo faccio. Nessuno pensa a chi sono io veramente: un prete..."

“PER ME. SOLO PER ME”

Mi chiamo raffaele, sono uno dei pochi ragazzi che nel lontano 1991 ho avuto la fortuna di conoscere don gaudiano, un sacerdote con una personalità veramente vera e unica a prendersi a cuore i più deboli. Io non ho mai conosciuto un prete così concreto nel suo credo. i malati di endigap, tossico dipendenti, estracomunitari, senza tetto, malati di ads, ebbe questo desiderio, soprattutto questo obiettivo che fossero seguite e curate con delle persone, e con delle strutture pensate e nate da lui con amore x tutti noi.

Quindi per me. Solo per me.

Don Gaudiano era una persona che quando la vedevi in comunità a trovarci eravamo noi ad andargli incontro, e abbracciarlo, e ti trasmetteva tranquillità e amore vero. Aveva quel pancione che quando ti abbracciava, veramente ti trasmetteva tanto calore e serenità x cui dove stavi ti sentivi tranquillo e sereno di tanta fiducia.

Io sono stato da Silvio Cattarina, una comunità unica nel loro programma educativo ma soprattutto personale x ogni singolo ragazzo o ragazza a trasmetterti amore e fiducia in te stesso.

Concludo x ricordare Don Gaudiano, grazie perché mi hai messo ha disposizione una “casa” e delle persone che a me mi hanno dato tanto, ma mi hanno fatto credere e crescere tanto sul livello umano.

Adesso Ti chiedo: dove sei, come faccio a stare con te? come si fa a trovare un altro come te?

Da il periodico de “L’imprevisto” realizzato dalla Comunità terapeutica femminile “Tingolo”

Paolo Teobaldi

Docente e scrittore

[...] Appartengo a un gruppo di ragazzi che hanno avuto la fortuna di avere don Gaudiano come insegnante di religione (un'espressione molto riduttiva, ricordando le sue lezioni) al Liceo "T. Mamiani" di Pesaro nei primi anni Sessanta: una classe mista composta da persone che ancora oggi si vedono irregolarmente ma sempre con grande piacere. Una delle migliori interviste di don Gaudiano è quella rilasciata a Giuliano Martufi per la rivista *Open* (settembre 1993, poche settimane prima che morisse; poi ripubblicata in *Carità e profezia*). Ebbene, Giuliano Martufi faceva appunto parte della III B con Gianfranco Angelucci, Paolo Catelli, Umberto Spadoni e la *Dolly* Manfredini, la più amata da tutti noi... [...] Se è vero che tutte le persone sono uguali davanti alla legge o al padreterno, è altrettanto vero che le persone come don Gaudiano non nascono tutti i giorni. [...]

Noi della sezione B, tutto sommato, eravamo felici (a parte l'incubo della guerra atomica): andavamo a scuola volentieri; le nostre famiglie erano più o meno ricche (o più o meno povere) ma tenevano botta, cioè fornivano le necessarie coordinate storiche e morali. Nel mio caso, lo schema di massima per inquadrare il secolo ventesimo l'ho imparato a casa prima che a scuola, perché coincideva con la storia della famiglia: l'emigrazione in America (nonno paterno); la I^a guerra mondiale (morte del nonno materno a Caporetto); il fascismo, la II^a guerra mondiale, i bombardamenti alleati, lo sfollamento, l'8 settembre, i campi di concentramento (mio padre deportato in Germania), la ricostruzione, di nuovo l'emigrazione (di nuovo mio padre...) etc.

Ma in sostanza siamo stati fortunati perché abbiamo avuto ottimi insegnanti: don Gaudiano, Adelelmo Campana, Luigi Giunchi...; ricordo anche volentieri Maria Rossi, la professoressa di italiano alla scuola media di Piazza Del Monte (oggi *don Gaudiano*, allora *Picciola*).

Nello stesso tempo, come insegnante, non posso fare a meno di pensare che anche *loro*, i nostri Maestri, erano fortunati, perché noi eravamo pronti, disposti, selezionati all'ascolto: eravamo infatti formati sulla parola, magari orale o in dialetto; le regole con cui si giocava la partita tra insegnanti e studenti erano le stesse ed erano *logocentriche*, cioè imperniate sostanzialmente sulla parola.

E nei primi anni Sessanta, i nostri problemi erano, tutto sommato, problemi esistenziali, prevalentemente di natura sentimentale, primi amori, tormenti d'amore, amori platonici, amori impossibili, pene d'amore perdute...: niente che non si potesse risolvere crescendo. Del resto già mio padre, per prendermi in giro come solo lui sapeva fare, mi ripeteva sempre un proverbio in dialetto, che in quattro parole sintetizzava efficacemente la questione: *Oggbugnós / d'mènspos*.

Finché don Gaudiano, a metà degli anni Sessanta, non voglio dire che smise di starci a sentire ma ci fece educatamente capire che c'erano problemi più importanti delle nostre tempeste ormonali, perché vedeva lontano, *antivedeva* quello che di lì a poco sarebbe accaduto da noi, non solo nei Paesi del Terzo mondo.

Debbo anche precisare che, pur non avendo partecipato alla riflessione teorica e teologica, al gran lavoro che (immagino) precedette l'apertura della Comunità di Via del Seminario, ricordo perfettamente che prima del '68 (che in un certo senso segnò la crisi sia per chi veniva da una formazione cattolica, sia per i compagni del vicino circolo *Gramsci*) noi che eravamo o eravamo stati allievi di don Gaudiano, sotto la sua guida ma non solo, avevamo messo sù una serie di iniziative, a volte un po' *naif* ma significative. Non rientrano storicamente tra le Opere di don Gaudiano, forse erano prove d'opera: *operine* forse, ma mai *operette*. Ne ricordo tre:

– *la raccolta della mondezza*: svuotavamo cantine e soffitte per raccogliere fondi da destinare ai "poveri". La roba, la mondezza veniva accatastata provvisoriamente al pianoterra del seminario e poi portata al magazzino di Guerra, o *Barbarancia*, che ci pagava due lire: un'esperienza di cui ho fatto tesoro quando poi, molti anni dopo, ho scritto *La discarica...*;

– *una specie di "adozione" laica di alcune persone o famiglie in difficoltà* che noi seguivamo con l'allegria (oggi direi con l'incoscienza) dei nostri sedici, diciassette, diciott'anni: alcuni giovani detenuti del *Discolato*; alcuni vecchietti del Ricovero; alcuni grandi invalidi o mutilati di guerra che noi portavamo a prendere un po' d'aria buona in giro per marina;

– e soprattutto il *Doposcuola estivo*, riservato "ai figli del popolo", un po' sul modello di *Lettere ad una professoressa* (che però è stato pubblicato nel 1967), attivato nei locali che poi diventeranno la prima sede della Comunità di Via del Seminario.

Gli studenti erano tanti (diverse centinaia, per intenderci) e noi arrivammo ad avere tre sedi: la sede centrale; una sede staccata a Villa San Martino; e una terza a Montelabbate, dove andavamo in bicicletta. I ragazzi pagavano una retta d'iscrizione simbolica e trovavano le ripetizioni gratuite su tutte le materie in cui erano stati rimandati ad ottobre: italiano, matematica, latino, scienze etc. Con il ricavato si organizzava poi una gita settembrina che in un certo senso ripagava i docenti, che poi erano giovani o giovanissimi, studenti universitari i più vecchi. Ebbene quel doposcuola è stato in un certo senso una palestra

per molti di noi, una specie di apprendistato politico, che ci insegnò a non pensare soltanto a noi, ai nostri studi (anche se naturalmente sapevamo che era bene studiare), ai nostri esami (che naturalmente era meglio sostenere) e ai nostri amori.

Insomma l'eredità più importante lasciataci dal nostro "professore di religione" è stata la disponibilità, la voglia di ascoltare le storie degli altri.

Un atteggiamento mentale che è tipico anche dei poeti veri e che ritrovo in due belle raccolte pubblicate recentemente da Einaudi: *Bassa stagione*, del nostro amico e concittadino Gianni D'Elia, e *Intercity*, del santarcangiolese Raffaello Baldini. Due autori diversi, che percorrendo strade diverse riescono a cogliere e a rendere il respiro di una città, di un'epoca, di un periodo storico: la grande lezione di don Gaudiano.

(tratto da "Lo Specchio della Città", I ragazzi della terza B – novembre 2003)

Giuliano Tacchi

Coordinatore A.T.S. di Pesaro

Nel 1969 nasce a Pesaro una rete di comunità giovanili cattoliche che comprende il Duomo, Loreto, Villa San Martino, il Porto, da cui provengono donne e uomini che alimentano le professionalità sociali di questo territorio.

Qualche anno prima aveva anticipato tutti don Gianfranco Gaudiano, con la sua comunità (da sempre collocata in via del Seminario) che inizialmente accoglieva e alimentava il gusto dello studio, del dibattito culturale e, di seguito come vedremo, sarà all'origine della rete locale di servizi dedicati ai disabili, ai tossicodipendenti, agli immigrati.

Il mondo cattolico dunque si pone come un soggetto protagonista del "welfare locale" ed è così caratterizzato in quegli anni che è praticamente impossibile paragonarlo al presente, in particolare la sua vocazione "sociale", diffusa, responsabile ed efficace.

Non solo per merito dei "catto-comunisti" (definizione d'epoca, oggi diremo "cattolici progressisti") ma dell'intera chiesa locale che, sia pur lacerata politicamente tra la linea forlaniana/andreottiana, i richiami del Pci di Enrico Berlinguer e le suggestioni della sinistra extraparlamentare, produceva socialità e solidarietà diffusa, in particolare con il grande sviluppo dell'aggregazione giovanile parrocchiale.

I laici non erano da meno: i movimenti marxisti leninisti ispirati al '68, i primi passi del "verdi", i gruppuscoli anarcoidi confluivano, con i "cattolici progressisti", nella breve ma intensa stagione del "coordinamento dei gruppi di base" di cui parleremo più avanti. Si sviluppano dunque reti extra istituzionali caratterizzate dalla partecipazione politica, prevalentemente fuori dai partiti, che indirizzarono la loro azione verso temi specifici: il sociale e l'ambiente.

Qualcuno ricorderà il rapido passaggio (tre o quattro numeri) della bella rivista locale "Millefoglie", che raccoglieva saggi, studi e interventi dedicati all'esclusione sociale e alle neonate istanze ecologiche. Tra i protagonisti un giovane grafico, creativo e "arrabbiato", Massimo Dolcini, che ospitava regolarmente la redazione del giornale nella sua casa in campagna.

L'innovazione nelle politiche sociali: La politica del Comune e l'esperienza di don Gianfranco Gaudiano

Il presente dei servizi sociali e del welfare locale per intero deve molto ad una figura extra istituzionale”, un sacerdote che, in epoca di crisi economica e di progressiva erosione dei valori di solidarietà sociale ebbe il coraggio (qualcuno parlò di incoscienza) di avviare quello che oggi chiamiamo un sistema territoriale articolato di servizi.

Nonostante la spinta innovativa e una indubbia attenzione al sociale, l’amministrazione comunale e le altre istituzioni pubbliche si trovarono impreparati di fronte all’emergere di nuovi bisogni.

Le persone disabili e le loro famiglie avevano necessità di nuovi aiuti non più garantiti dal solo sistema educativo (per i più giovani) o dai sussidi economici (per gli adulti). La tossicodipendenza era un complesso problema da poco uscito dal mito della trasgressione e appena entrato nella realtà della complessa gestione di vite complicate, nella necessità di prevenzione e cura adeguate.

Nuovi volti si affacciavano in città, lentamente il “fenomeno” dell’immigrazione diventava una quotidianità con la quale non solo occorreva convivere ma anche dialogare, magari cominciando da una concreta opera di accoglienza.

Da nuovi bisogni, da una confusa e diffusa domanda nacquero le risposte di Don Gianfranco Gaudiano e dei suoi collaboratori: il Centro diurno e di formazione professionale per disabili psico-fisici di viale Trieste (fu la prima “struttura” di don Gaudiano, aperta nel 1974), la cooperativa di lavoro T.41 per disabili e persone con disagio mentale, la comunità di Gradara per tossicodipendenti, il Centro di prima accoglienza per immigrati sulla statale Adriatica, la casa d’accoglienza per persone conAids, i centri d’accoglienza per minori a rischio...

Un sistema territoriale articolato e complesso – I servizi sociali si organizzano per aree di intervento, in particolare: Disabili, Adolescenti e giovani, Anziani e Immigrati: un’emergenza nuova che racconta di una nuova organizzazione mondiale; miseria e guerre muovono interi popoli, occorre rispondere a bisogni che 10 anni prima i cittadini pesaresi non avrebbero immaginato: il Comune si convenziona con il centro di prima accoglienza (Cpa) fondato da don Gaudiano per rispondere al bisogno elementare di un letto, un tetto, un pasto giornaliero; sono anche gli anni della guerra nella ex Jugoslavia, si organizza l’accoglienza dei profughi.

E ancora: Dipendenze, Minori, Casa, Carcere, Università, Contributi assistenziali, Integrazione socio-sanitaria, Salute mentale (ma in quegli anni si diceva semplicemente “Psichiatria”): forse l’area di intervento più problematica, per carenze di leggi, per lo stigma che continua a sussistere su chi vive situazioni di disagio psichico, per la grande incompiuta che è stata la legge n.180 e la disattenzione al percorso promosso da Franco Basaglia

dopo la chiusura dei manicomi. Si cerca di fare fronte alle criticità non solo con l'assistenza ma attivando percorsi di inclusione con le borse lavoro per promuovere inserimenti lavorativi in aziende private (con poca fortuna) e (con più fortuna) nelle cooperative sociali di tipo B: si comincia dalle cooperative "Cappa, "Adriatico" e "T.41" ...tutte realtà nate dall'intuito profetico di Don Gianfranco Gaudiano.

(dal sito ufficiale dell'ATS n. 1 di Pesaro – gennaio 2008: Le politiche del welfare nella città di Pesaro. Lo sviluppo dei servizi sociali dal dopoguerra ad oggi: l'esperienza di don Gianfranco Gaudiano)

Un libro di Giuliana Ceccarelli sulla vita di don Gaudiano,
il prete dei poveri
“Il tempo del cammino”

Ivana Baldassarri
Giornalista

Succede che un giorno qualcuno ti manda un libro. Titolo “Il tempo del cammino”: sulla copertina, riconoscibilissimo, il viso di don Gianfranco Gaudiano. Giuliana Ceccarelli ne è l'autrice e si capisce, sfogliandolo, che è una tesi di laurea.

Si ha l'impressione di avvicinarci a tematiche e personaggi noti, ma non è così, perché, dopo aver letto questo libro ci accorgiamo di aver incontrato mille volte nelle strade e nelle chiese della nostra città un “profeta”: lo abbiamo salutato, gli abbiamo parlato, lo abbiamo ammirato pur con quella riserva che i miopi provano sempre per i confronti scomodi, ma non lo abbiamo mai del tutto capito.

Don Gaudiano era arrivato al nucleo infuocato dell'amore di Dio per noi. Per questo lui non aveva più paura di nulla: le quotidianità, anche le più dolorose, le più difficile, le più tragiche, illanguidivano al confronto di questa folgorante consapevolezza di fede. Avrebbe voluto che tutti gli uomini fossero coinvolti in questa esaltante felicità, la sua missione era proprio questa, far riconoscere “la voce di Dio dentro la folgore, la voce di Dio che schianta la pietra”.

Dall'inspessimento del tessuto connettivo di una millenaria catechesi, da fuorvianti sofismi etici, da utilitaristici “distinguo” che soppesano il bene e il male come si fa dal bottegaio, ecco che si leva la voce, la parola e l'esempio di don Gaudiano a rilanciare e ricomporre le categorie evangeliche degli ultimi, dei diseredati, dei piccoli: sono loro i tabernacoli viventi di Cristo, e a loro pensa il prete pesarese quando prega, quando predica, quando va in bicicletta e quando, con l'irragionevole spavalderia dei chiamati da Dio organizza, affidandosi ciecamente alla divina provvidenza, centri d'accoglienza, case protette, comunità di lavoro per drogati, handicappati, extracomunitari, prostitute, malati di mente ed ex carcerati; pensando a loro tuona contro personali, miopi e diffusi egoismi e chiede ai ricchi con la “prepotenza” di chi sa che il donare non è un bene per chi riceve, ma per chi dà.

Giuliana Ceccarelli ha riascoltato tutte le cassette delle sue omelie, ha riletto tutte le sue conferenze, ha studiato tutti i suoi appunti, ha parlato con i “suoi ragazzi” e con gli

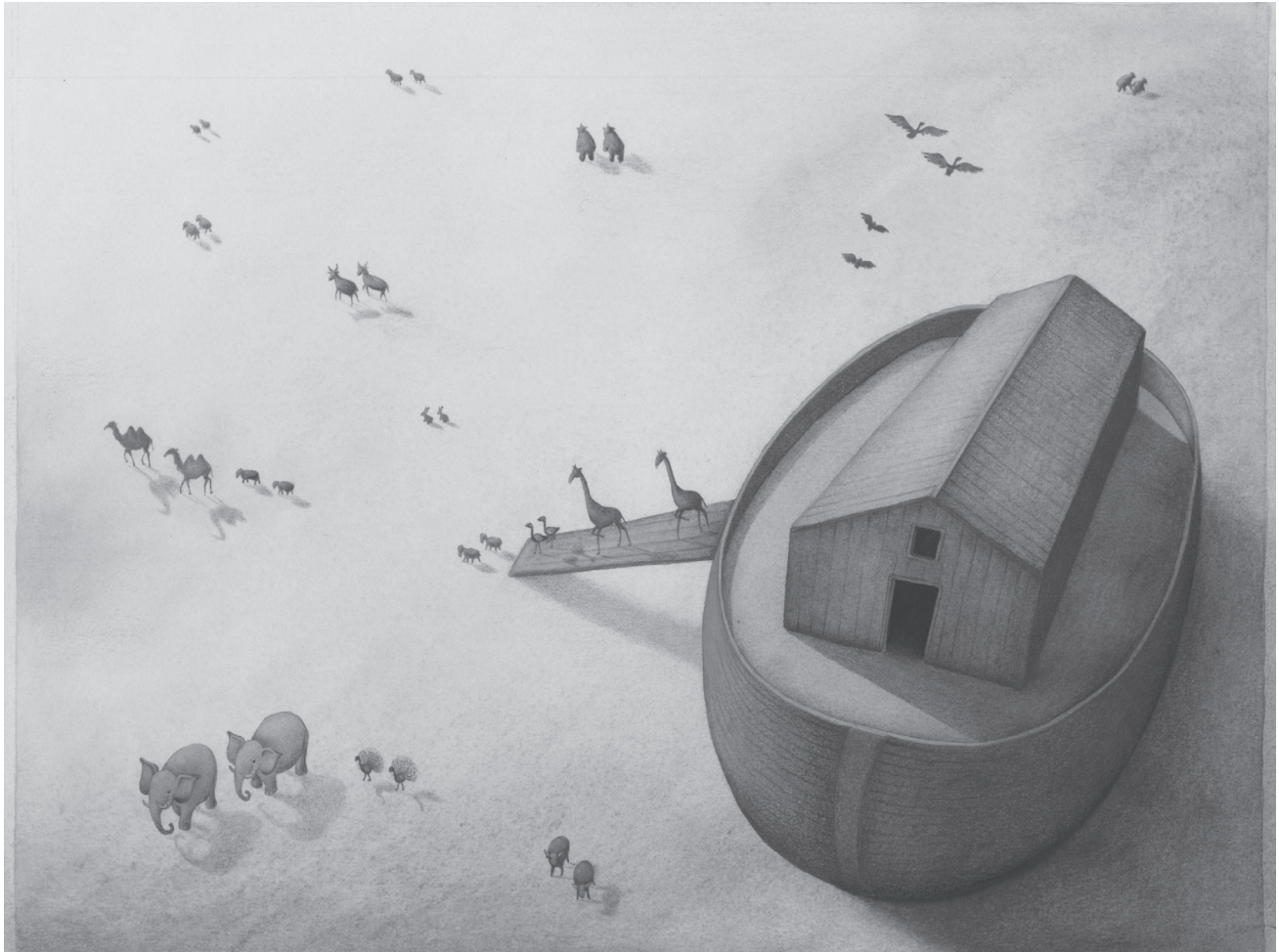
amici fedeli della sua giovinezza e della sua vocazione, ricomponendo con intelligenza ed emozione “il profilo di un sacerdote innamorato tanto del destino dell’uomo, quanto della parola di Dio”.

Di un profeta, appunto che ha proposto senza paura, né convenzionalità, né facili compromessi, un radicale messaggio d’amore prendendo “su di sé, le incomprensioni dei disturbati psichici, le delusioni dei tossicodipendenti, le insicurezze dei ragazzi difficili, le preoccupazioni degli extracomunitari e la disperazione degli ammalati di Aids, costringendo un’intera città a guardare nello specchio della propria coscienza”.

Pesaro, Resto del Carlino 1° settembre 1999



LA MEMORIA DELLE ORIGINI
raccontate da don Gaudiano



Comunità di Via del Seminario, 12

Pesaro, 19/Maggio 1972

Carissimi,

Questa lettera vuole sognare la fine del "Gruppo Psicologico" almeno nell'attuale concezione: come abbiamo avuto modo di dire in Assemblea abbiamo constatato la validità di appunti che alcuni di voi fecero al momento della sua costituzione.

Un significato però, per grazia di Dio, il gruppo stesso lo ha avuto se ci ha mostrato l'urgenza di una piena chiarificazione.

Gli argomenti che tratteremo qui di seguito li abbiamo accennati nell'Assemblea dell'II u.s.: li ripetiamo non come schema definito, ma come traccia di ripensamento per ciascuno di noi al fine di prepararci ad un incontro che presumibilmente faremo terminato il periodo gravoso degli esami e della scuola.

Noi abbiamo pregato molto prima di scrivere questa lettera: pregate pure voi prima di leggerla. Siamo nell'antivigilia della Pentecoste e supplichiamo Dio per intercessione della Vergine che ci sia una nuova Pentecoste per la nostra Comunità.

E veniamo al "dunque".

- A X I) La nostra vuole essere una Comunità Ecclesiale, un fatto di Chiesa. Non dite che questa è una affermazione scontata. Forse il male è proprio qui: troppo spesso l'abbiamo data per scontata mentre non lo era per niente.

Ciò può dipendere dal fatto che non vi è stata all'inizio una proposta chiara ed alcuni di noi che avevano cominciato a stare insieme dall'epoca del gruppo di studio di S. Martino o del gruppo biblico si sono ritrovati in Comunità senza rendersi conto del forte salto qualitativo. Oppure, condizionati da certa mentalità e da certa storia, hanno visto nella Comunità semplicemente un mezzo di aiuto per vivere il proprio cristianesimo.

Le cose non stanno così: vivere un fatto di Chiesa (Comunità ecclesiale) è l'unico modo per vivere il proprio Battesimo, ossia Cristo.

E vivere un fatto di Chiesa non significa semplicemente la presenza ai momenti di vita comune, ma veramente prendere coscienza di essere una sola cosa in Gesù con tutte le sorelle ed i fratelli di quella Comunità, rendendo così visibile la Chiesa nel luogo o nella situazione in cui ci si incarna.

Ciò non significa non ammettere il peccato che tende a riportarci sempre in una situazione di individualismo, ad avere una parte di vita fuori della Comunità. Il peccato è una realtà che c'è e ci sarà: l'accettiamo, ma la chiamiamo con il suo nome e cerchiamo di superarla mentre siamo in cammino verso la Casa del Padre ove - e solo lì - la Comunità dei credenti sarà perfetta.

Il peccato c'è quando non tento continuamente di crescere in Comunità, di portare i pesi miei e degli altri in Comunità, di operare le scelte in Comunità, di aiutare e di lasciarmi aiutare in Comunità, di maturare il mio pensiero in Comunità, di piangere e di ridere in Comunità, di avere rapporti corretti con l'autorità.

Tutto questo non certo su un piano psicologico, ma di fede. E vivere su un piano di fede è una grossa fatica.

- D X 2) Ci siamo convinti - ed anche qui riconosciamo francamente i nostri errori precedenti - che non vi può essere in una stessa Comunità (tipo "la nostra") un "pluralismo d'incarnazione".

Una Comunità nuova nasce quando almeno due persone si accorgono che in un certo luogo o in una certa situazione non vi è una presenza di Chiesa ed allora chiedono al Vescovo di essere mandati là a rendere visibile la Chiesa. Noi fondamentalmente abbiamo scoperto la situazione degli "emarginati" (in queste termine dovremo intenderci bene) ed in tale situazione abbiamo chiesto e chiederemo di rendere visibile la Chiesa. Pensiamo che se tra noi ci sono persone che pensano di rendere visibile la Chiesa altrove, è là la loro Comunità, è là ove dovranno pregare, celebrare l'Eucarestia, ascoltare la Parola, riconoscere l'Autorità, formare nell'amore una sola cosa, esercitare il servizio, porre dei gesti in comune e via di seguito.

E queste persone pensiamo ci siano, perchè una scelta urge e non ci si può baloccare senza avere il coraggio di correre un rischio.

Riconosciamo che la scelta degli emarginati è una scelta dura nel senso che impone una notevole e particolare disponibilità ed impone rinunce e non sempre facili. X

C X Pensiamo che una Comunità con relativa casa, presente in tale situazione debba presentare grande omogeneità di stile, di comportamento, di scelte, di metodo. In caso contrario ne andrebbero di mezzo proprio gli emarginati. Ora è chiaro che tutto ciò non può essere chiesto se non a chi chiaramente abbia fatto questa scelta e non a chi, presente in Comunità ed in casa, pensa e si occupa di altre cose. X

Ripetiamo che questa è solo una traccia di preparazione ai lavori prossimi. Nulla è deciso. Preghiamo e pensiamo cercando di essere onesti dinnanzi a Dio, alla Chiesa e a tutti.

- Gianfranco

Potevo incidere la mia intervista di stamattina, ma stamattina non è proprio stata un'intervista sulla storia della comunità ma una cosa molto più complessa: attraverso la mia vita nel mondo ecclesiale pesarese, attraverso i miei rapporti con tre vescovi vedere lo spaccato un po' della chiesa e della società civile di Pesaro... è stata una faticaccia, oltretutto! L'intervistatore era Martufi, che forse molti di voi conoscono, il fratello di Glauco, per quel giornale "Open", che è un giornale sportivo... e il fatto positivo di questo giornale è che è diffuso in tutta Italia gratuitamente ed è facilissimo trovarlo sulle sedie ... lo mandano gratuitamente a tutte le barbierie d'Italia, a tutte le società sportive e lo si trova anche nelle edicole... lì però costa.

Comunque, se sarà mai pubblicata questa intervista, eventualmente potrà essere il seguito di questi discorsi che noi facciamo.

Io questa sera vorrei cominciare un po' da una domanda che proprio Martufi ha fatto questa mattina: l'origine di questa comunità.

Un'origine che forse voi conoscete, che però a me piace ripetere per sottolineare il tipo di origine: perché è nata, come è nata, che cosa c'è dietro la nascita di questa comunità, ed anche i motivi per cui è andata avanti perché credo che sia importante poi un momento fermarci e vedere se le motivazioni sono ancora presenti nella nostra mente oppure no.

Io non mi ricordo l'anno in cui è nata – è bestiale come io non riesca a costruire la cronologia delle cose – non ricordo l'anno, ricordo però la situazione, ed era la situazione di ragazzi e di ragazze che insieme a un prete si riunivano la domenica pomeriggio per ascoltare la Parola di Dio.

E' una cosa un po' strana passare la domenica pomeriggio in questa maniera, però era un fatto che avveniva. Si riunivano, se non vado errato (perché lì avevano trovato dei locali disponibili), nella parrocchia di San Martino.

L'ascolto della Parola di Dio non è nulla di eccezionale, è una cosa che avviene, che ogni buon cristiano fa almeno una volta alla settimana, la domenica.

La cosa particolare è che ci fu – e io credo, ed è questa una prova veramente per me ed è stata sempre una prova e una prova forte – dietro la Parola di Dio, dietro l'ascolto della Parola di Dio c'è la Spirito di Dio che guida, perché quella Parola di Dio l'avremo letta mille volte prima di quei giorni, forse l'avremo potuta anche dire a memoria, la sapevamo

a memoria, eppure ci ha colpito in una maniera che altre volte non ci aveva colpito così.

Evidentemente c'è una forza superiore dinanzi alla quale possiamo essere più o meno disponibili e forse in quei giorni questo gruppo di ragazzi e di ragazze era più disponibile, oppure questa forza che viene dall'alto è stata particolarmente intensa da fare sbattere la testa... io non lo so... sta di fatto che è avvenuto qualcosa e qualcosa che io ritengo molto importante, ossia questo gruppo di ragazzi e di ragazze si è accorto che Dio nella sua storia di liberazione, veramente, dell'uomo aveva fatto una scelta, aveva fatto una scelta di collocazione e di strumenti da usare. Di collocazione perché si era messo dalla parte degli ultimi, di quelli che veramente non contavano niente, di quelli che addirittura la Bibbia ha paura di nominare. Voi saprete di certo – perché chissà quante volte magari ve lo avrò detto – che quando San Paolo nella sua prima lettera ai Corinti dice che nella Chiesa non è che ci sia qualcosa di importante da un punto di vista intellettuale, sociale, e dice che veramente c'è la spazzatura... usa forse dei termini molto più forti che abbiamo sempre avuto – giustamente poi – il pudore di tradurre alla lettera perché avremmo dovuto dire che nella chiesa c'è soprattutto merda... ce l'ha buttata là... evidentemente se uno traduce così corre anche dei rischi personali.

Comunque questo gruppo di giovani si accorse che questa era stata la scelta di Dio. Adesso non sto qui a farvi – perché l'avrò fatto tante altre volte e poi eventualmente in un altro ambiente, in un ambiente di preghiera lo potremo fare – le pagine più salienti della Bibbia in cui questa scelta di Dio è sottolineata, però, ecco, questo gruppo di giovani, di ragazzi e di ragazze, ebbe veramente chiara la sensazione che non si riesce a provare a leggere una pagina della Bibbia senza che questa scelta di Dio sia molto chiara e molto precisa e che venga a superare ogni possibilità di obiezione.

Allora, la conseguenza? Anche qui tante volte si era letta quella Parola di Dio ma forse non avevamo mai pensato alla conseguenza molto precisa che avremmo dovuto tirare: la conseguenza era che se Dio aveva fatto questa scelta la nostra scelta di discepoli del Signore non poteva essere diversa. E' chiaro! Se aveva scelto gli ultimi, se aveva scelto la merda, nella quale restare, vivere e da lì amare tutto e tutti, anche il profumo, ecco, la nostra scelta non poteva essere diversa.

E dovevamo scegliere gli ultimi, ma non per essere dei benefattori – e questa fu un'altra scoperta molto importante – non per essere dei benefattori, perché il mistero grande del Cristianesimo, oltre a quello della Trinità, è l'Incarnazione di Dio.

Dio si è incarnato, ossia è venuto a condividere la vita degli uomini con un privilegio particolare della vita degli ultimi, di quelli che non contano niente, di quelli che non hanno voce in capitolo.

Quindi non è venuto Dio a portare qualcosa, a portare la salvezza: l'ha portata, ma in

quale maniera? Non come un dono impacchettato da offrire con un bel nastro come si fa nei negozi, ma è venuto a portare questo dono attraverso la condivisione, si è fatto uomo.

Abbiamo letto, mi pare, nella messa di ieri, se non vado errato, come seconda lettura quel brano di Paolo che ci scuote sempre perché delle volte dimentichiamo di leggere le prime righe dove Paolo dice 'Abbate in voi gli stessi sentimenti di Gesù'. Paolo non ritenne una rapina – essere uguale a Dio – ma *exinanivit*, annientò, divenne niente, annientò se stesso e divenendo uomo e tutto quello che sapete che adesso è inutile...

Dovevamo fare la stessa scelta e lo stesso metodo: la condivisione.

Questa fu una cosa che ci occupò molto e che purtroppo non ci occupa più.

Ci occupa molto nelle nostre preghiere, nei nostri incontri, nel nostro parlare insieme.

Questa condivisione che non è una cosa facile, che però perlomeno siamo ben lontani dalla condivisione e dirò anche il perché, dirò che saremo sempre lontani dalla condivisione (adesso non lo so se lo dirò questa sera, perché non capisco bene se verrà prima a mancare il fiato a me o la pazienza a voi nell'ascoltarmi... comunque la mancanza di una di queste due cose farà abbreviare le mie parole).

La cosa sulla quale ecco credo che veramente abbiamo pregato molto, abbiamo parlato molto tra di noi, abbiamo discusso è proprio questo metodo di scelta di situazioni: la condivisione.

La cosa che dispiace a me e che vorrei far presente qui è che di queste cose non ne parliamo più fra noi, cioè non parliamo più come veramente vivere questa situazione di condivisione se è stata la situazione di scelta di campo di Dio, ossia del Signore Gesù.

Accennavo prima e dicevo 'non so se farò a tempo a dirlo questa sera', però non è facile la condivisione, non è facile perché siamo diversi da quelle sorelle, da quei fratelli con i quali vogliamo condividere la vita. Noi ormai siamo dei ricchi, perché siamo dei ricchi di cultura, perché siamo dei ricchi di relazioni sociali, perché siamo dei ricchi di tante cose e quelle sorelle e quei fratelli con i quali vogliamo condividere la vita sono estremamente poveri anche di cultura e di relazioni sociali...sono degli accenni che io butto qui per cercare di "resuscitare" il parlare tra di noi di queste cose.

Comunque, dicevo, scoprimmo queste cose nell'ascolto della Parola di Dio, ma subito si presentò – e anche questa è una cosa che dobbiamo tenere presente – un piccolo problema, meglio dire ancora un piccolo interrogativo: chi sono gli ultimi oggi?

Ai tempi di Gesù erano le vedove, gli orfani, i forestieri; ai tempi nostri chi sono gli ultimi?

Io ricordo con nostalgia quelle giornate... e per cercare di dare una risposta a questa domanda ci ritirammo per una giornata al monastero delle Serve di Maria, a San Bartolo (il monastero che tutti voi conoscete), perché sentivamo veramente il bisogno di preghiera

e di essere sostenuti anche dalla preghiera, da un luogo intriso di preghiera, come può essere un monastero di clausura. Proprio questo bisogno lo sentivamo, sentivamo il bisogno del silenzio per cercare di dire: ma oggi gli ultimi chi sono? Con chi dobbiamo cominciare a condividere questa vita?

La risposta ci venne e io penso che ci venne dallo Spirito. Nessuno di noi ebbe delle apparizioni particolari, ma furono le circostanze, furono... va beh... comunque pensammo una cosa ben precisa: gli ultimi con i quali tentare di condividere la vita erano i disturbati psichici.

Noi siamo nati per i disturbati psichici, non siamo nati né per i drogati, né... siamo nati per i disturbati psichici.

Pensate che in quei tempi – e io non vi so dire l'anno – non c'era nemmeno la famosa legge 180; non che abbia migliorato o cambiato la situazione degli psichici, ma c'erano veramente ancora quei segni di maledizione che erano e sono i manicomi che veramente facevano così spavento e tremare.

Noi ci siamo aperti e abbiamo detto 'cerchiamo di condividere la vita con i disturbati psichici' ... e la comunità è nata per questo, c'è per questo. Io ricordo i primi passi – che poi divennero dei passi da gigante – perché in certi ambienti si diceva '...Ah, il CIM a Pesaro è in Via del Seminario 12'.

Forse io sto esagerando un po' in un certo presenzialismo; sta di fatto che degli amici con dei problemi psichici di oligofrenia, o qualcosa di più grave ancora, cominciarono a venire in Via del Seminario. Io ricordo il 1° – e lo voglio dire il nome perché tutti voi lo conoscete – il 1° fu Giovanni che il giorno dopo arrivò trascinando quasi a forza Paolone. I primi due che vennero da noi furono Giovanni e poi Paolone. Non credo che sia importante dire come avemmo la casa... con un atto di disonestà da parte mia – tanto per cambiare – nel senso che non si trovava la casa e nessuno ce la dava perché dare una casa per i disturbati psichici è un atto d'eroismo, forse, e allora io andai dal Vescovo e dissi: "Eccellenza, sono venuto a salutarla, perché il Vescovo di Fano mi dà una casa – non era vero niente – per i disturbati psichici, quindi ho pensato di trasportare la mia attività a Fano...".

Se non sto attento me ne venivano 5 o 6 di case!

Così avemmo quella casa e il resto sa di notizia tecnica, però da confrontare con i motivi ispiratori per cui siamo nati... confrontare questa tecnica che stiamo usando ora con i motivi ispiratori per cui è nata la comunità e per cui abbiamo detto anche delle bugie al vescovo. Bisogna pur trovare un modo di campare!

Se sulle cose che ho detto – molto poche, riconosco tutto questo – ci fosse qualcosa che non è chiaro, io vi pregherei di dirlo perché dovremmo avere molta chiarezza sulla nostra comunità.

Teresa Federici: "...Vorremmo continuare il discorso dell'altra volta...".

(29 settembre 1993)

G. – ...Ma nel discorso dell'altra volta io vorrei continuare dicendo il perché a un certo momento ho sentito il bisogno di fare la *Proposta*, quella *Proposta* che io spero ciascuno di voi abbia letto, che non ci sia il bisogno di leggere adesso.

Perché ho visto che nella comunità, come in ogni comunità di questo mondo, ci sono diversi livelli di progressione spirituale, di progressione ascetica addirittura. Ossia ci sono anche delle esigenze diverse che dipendono proprio da questa progressione spirituale e ascetica.

Chi è che crede che la comunità venga ad essere in un modo, chi è che crede che venga ad essere in un altro... è come una domanda del proprio livello interiore.

Ecco, se io sono arrivato a livello della contemplazione, chiederò poche meditazioni che vengono ad essere dettate – le poche meditazioni – e in comunità ci sia un grande silenzio... è l'esempio più immediato che mi viene in mente. E io ho visto, ho creduto di vedere, come in comunità ci fossero dei livelli diversi e delle persone pronte a vivere quella che era stata la nostra scoperta iniziale (e che io ho cercato di tratteggiare appena nella conversazione dello scorso lunedì), ci fossero delle persone disposte a vivere in maniera diversa quella scoperta, quella condivisione di vita con gli ultimi.

Ora, ci sono diversi livelli, è chiaro, nel vivere la condivisione con gli ultimi... e questi diversi livelli dipendono proprio dai livelli nostri interiori, dalla capacità di arrivare a quella spoliatura di cui parla S. Paolo, a proposito di Gesù, nella lettera ai Filippesi, nel cap. II, quella spoliatura, quella povertà tale per cui riusciamo a diventare ultimi: finché non siamo in quel grado ascetico, spirituale, mistico – chiamatelo come volete – noi non saremo mai capaci di fare una cosa seria, una cosa veramente maturata dentro di noi.

Questo è il motivo della *Proposta*.

Allora ho detto 'Perché non facciamo una *Proposta* che possa essere utile veramente anche a quelli che, per grazia di Dio, e solamente per grazia di Dio, forse sono a un livello di vita spirituale, di maturità di vita spirituale più avanti degli altri. Perché non facciamo una *Proposta*...'.

Una *Proposta* che non vuole assolutamente essere 'la comunità deve essere come la *Proposta* ...'. Non so se è chiaro.

Questo mio discorso di questa sera è importante per capire come la *Proposta* non vuole disegnare il volto della comunità, anzi... vede che nella comunità ci sono delle forze alle quali la comunità forse va stretta e presenta un altro modello, ma se fosse il modello della

comunità ci troveremmo di nuovo nelle difficoltà di prima: troveremmo qualcuno al quale il modello della comunità va largo, oppure va stretto, oppure va giusto.

E' un nuovo modello di vivere il cristianesimo.

Quindi non è che chi è che vuole stare nella comunità, che la comunità debba rappresentare, debba fotografare, debba realizzare la *Proposta*... tutt'altro, questo sarebbe un grave errore, questo sarebbe non avere capito il perché della *Proposta*.

E' chiaro questo? Perché sennò vengono fuori delle confusioni, dei discorsi che non vanno, delle lamentele che assolutamente non hanno ragione di essere.

A questo punto della *Proposta*, che è quindi come risposta a delle esigenze, che io ho detto 'ho creduto di vedere', e poi potrebbero anche non esserci... e uno dopo aver letto la *Proposta* dice " e questa per chi l'ha fatta? Per i monaci del monte Athos? Probabilmente... ma non per gente che vive qua dentro, per delle facce... '.

Io ho creduto di vedere delle esigenze, ho creduto quindi ad un certo momento di rispondere a queste esigenze con quella *Proposta*, che, ripeto per l'ennesima volta, non è la vita di comunità.

La cosa migliore e più semplice sarebbe ora cominciare a leggere la *Proposta* perché anche io mi dovrei fermare su alcuni punti, puntualizzare e cercare di spiegare.

Vogliamo seguire questo metodo di lettura oppure vogliamo rimandare alla prossima volta ... nella speranza che ve la siate letta almeno, la *Proposta*?

(si decide di rimandare alla volta successiva)

Gianfranco Gaudiano, sacerdote

Giuliano Martufi

Giornalista

Don Gaudiano, il prete che per anni ha incarnato la coscienza della città, parla della sua vita in un'intervista rilasciata poco prima della morte avvenuta il 10 ottobre 1993.

“Ho pensato molte volte alla mia fede. Di solito, in questo campo, le persone interessanti sono quelle che hanno avuto sbandamenti. La mia fede invece non ha mai vacillato. Ma confesso che ho avuto, e ho tutt'ora, una crisi latente, come un velo. Al messaggio così semplice, lineare ma esaltante di Gesù si aggiungono – nel corso di un'esistenza – tanti elementi che sembrano appesantirlo, offuscarlo. E questo determina uno stato di inquietudine di fondo. Ma quando ho colto il rango riservato agli “ultimi” nel messaggio di Gesù e il posto che dovrebbero avere nella Chiesa, quando l'ho percepito anche nel mio intimo, allora mi sono sentito realizzato. La Legge, i Profeti, l'insegnamento evangelico si possono riassumere molto brevemente: Amore, un amore che è preferenziale a vantaggio degli ultimi. Non direi altro sulla mia fede e sulla crisi latente, continua, difficile da accettare che la accompagna. Ma conoscere questa condizione serve a comprendere le modalità differenti con cui si è manifestata la mia professione di fede sotto tre pastori tanto differenti: Bonaventura Porta, Luigi Borromeo, Gaetano Michetti. Tre figure altissime, ne sono convinto, ma quanto è impressionante la loro diversità! Capaci, non di meno, di significare molto per la chiesa pesarese.

Monsignor Porta era il compendio del messaggio cristiano (attenzione per gli altri, dolcezza, povertà, disponibilità continua notte e giorno) che, accanto a lui, ho respirato a pieni polmoni. Che non fosse “uomo di governo” – come si dice – relativamente alla disciplina ecclesiastica, non mi ha mai interessato molto. Inginocchiato per ore e ore nella Cappella del Santissimo Sacramento, in Duomo, a parlare con Dio e a cercare risposte hai problemi che la gente gli poneva. Ho conosciuto lo stupore dei medici quando questo pastore fu improvvisamente ricoverato in ospedale, davanti alla sua biancheria pulita, immacolata, ma talmente lisa e consunta che nemmeno un mendicante avrebbe osato indossarla. Ho conosciuto il suo distacco completo dal denaro. Di fronte a questo distacco cosa mi

interessava dell'uomo di governo e dei suoi limiti...? Anzi era questo, per me, un uomo di governo, e come! Mi metteva in mano delle buste (le dava a me in quanto Dirigente dell'Azione Cattolica) che non aveva nemmeno aperto e più di una volta dovevo tornare a dirgli: "Eccellenza, si rende conto di cosa mi ha messo in mano?". E lui mi guardava stupito, come se non capisse il valore che io attribuivo a quelle banconote, a quegli assegni... (quando poi arrivò mons. Borromeo ci si accorse subito del cambiamento...). Si era abituati a vedere monsignor Porta per strada, raggomitolato su se stesso, rasente ai muri delle case e sempre solo, senza autista né segretario. Attorno a lui aveva solo l'Argia e Attili, la governante e il factotum. Non c'erano ruoli gerarchici né servizi precisi, sotto il suo episcopato ognuno poteva acquistare il ruolo al quale aspirava. Maestra di casa era l'Argia che ci preparava limonate nel mastello dei panni, strane e poco igieniche bevande... Ricordo Porta anche per altri aspetti del suo magistero. Era insieme un uomo di preghiera e di studio: lo si poteva cogliere nelle interminabili omelie della messa delle 12 in Duomo. Ricordo anche i tempi piatti del suo episcopato, non per colpa sua: c'era il fascismo che aveva distrutto il circolo di S. Terenzio e minacciava ogni aggregazione giovanile che non fosse la Gioventù Italiana del Littorio. Occorreva prudenza.

Poi, nel 1953, arrivò monsignor Borromeo con un corteo che ci aiutò a vedere lo splendore della Chiesa, uno splendore che noi stavamo rinnegando. Vestiva gli abiti inerenti al suo grado, i suoi pontificali, davvero solenni, e il suo parlare ci facevano spesso dimenticare che, prima di tutto era un padre. Ma a questo punto, per onestà, devo dire che in gran parte monsignor Borromeo non lo abbiamo capito. Ci urtava che fosse uno dei pochi vescovi a indossare gli abiti filettati in rosso. Tutti noi pensavamo ad una forma di ostentazione, invece scoprii che era una forma di povertà. Aveva vecchi abiti filettati ed usava quelli. Adeguandosi alla moda degli altri vescovi avrebbe dovuto farsi un guardaroba nuovo e soldi non ne aveva. Ne dava via tanti, ma tanti che è difficile farsene un'idea. Ho paura di quello che sto per dire: se dovessi, però, fare un appunto a monsignor Borromeo direi di una "mancanza di fede" da parte sua. Una delle sue pastorali che fecero più scalpore, intitolata "Salvaci perché stiamo per perire", s'ispirava all'invocazione dei discepoli al Signore su una barca squassata dalle onde. Nel titolo della pastorale manca però la risposta data da Gesù ai discepoli paurosi: "Uomini di poca fede, perché tremate?" Si era nell'imminenza dei governi di centro-sinistra... L'episcopato di Borromeo fu certamente segnato da svolte storiche importanti, momenti che, in un uomo di governo della chiesa, dovevano suscitare preoccupazione. Ma forse avremmo voluto che questa preoccupazione fosse rivolta in una chiave di fede, appunto, e non di strategia politica. Ai tempi del centro-sinistra Borromeo reagì con una forza impensabile colpendo, nella maniera intelli-

gente sua propria, uomini e istituzioni. In episcopato, intorno a lui, veniva da chiedersi se l'elemento che ci univa fosse la fede nell'onnipotenza di Gesù o il rigetto di tutto ciò che, anche lontanamente, poteva sembrare marxista. Questo ci addolorava e ci rendeva anche poco immediati, sia nelle relazioni con il nostro vescovo, sia nel nostro lavoro nell'apostolato laico perché sempre paurosi di essere fraintesi e quindi anche d'essere allontanati. A proposito d'allontanamento, personalmente ne ho avuto esperienza. Dopo un convegno di Azione Cattolica, con una semplice lettera del vescovo, fui esonerato dall'incarico di delegato vescovile per l'Azione Cattolica e per l'apostolato dei laici. Cosa avevo detto o fatto? A distanza me lo chiedo. Una sola cosa ho certa: la fiducia di monsignor Borromeo nei miei confronti non diminuì minimamente al punto che mi propose all'episcopato marchigiano come Direttore Spirituale della Teologia, posto di grande responsabilità poiché sarebbe toccato a me avere una parte molto grande nel decidere sulla vocazione dei futuri preti nelle Marche. Anni di vita difficile, anche se penso di averli vissuti sempre sotto il segno dell'obbedienza.

“Non credevo nell'Azione Cattolica, almeno per come era pensata e vissuta allora, ed accettai di essere il delegato vescovile. Non credevo ai seminari minorili e mi trovai ad esserne padre spirituale. Non riuscivo a capire l'insegnamento della religione cattolica nelle scuole pubbliche e mi trovai a doverlo fare. Ecco perché, per me, l'arrivo di monsignor Michetti fu una liberazione. Non una liberazione dall'autorità (credo in coscienza, di aver obbedito con la stessa venerazione a tutti i miei vescovi), ma liberazione dall'essere costretto a pensare, dire, fare cose nelle quali non credevo. Sono arrivato a supplicare i miei vescovi di esonerarmi, per un tempo determinato, dalla predicazione perché non volevo spezzare pubblicamente la comunione con loro, correndo il rischio di dare scandalo, e grave scandalo. Venne Michetti e potei lasciare l'Azione Cattolica, seminario, liceo ed anche la presenza in certo “ambiente bene” al quale sembravo destinato.

Ed è qui che comincia la seconda parte della mia vita, ma ci sono persone che meglio di me possono raccontarne i dettagli più significativi”.

A questo punto, con una forzatura prosaica, il cronista aveva distorto i ricordi e la narrazione del sacerdote sui suoi rapporti di intimità con certe figure politiche cittadine, eminenti negli ultimi decenni. E nella replica non mancava un filo di autoironica perplessità.

“È vero che ho per amici uomini politici di un determinato settore. Lei ricorda l'onorevole Sabbatini, il senatore Venturi, democristiani. Le posso confidare che, in questo ultimo

periodo, la visita più lunga e più amichevole che mi è capitato di ricevere è stata quella di Arnaldo Forlani. Peraltro alle ultime elezioni, i comunisti mi hanno offerto la candidatura per un seggio senatoriale. Io stesso mi chiedo se faccio il doppio gioco: un giorno o l'altro bisogna che mi decida a farmi psicanalizzare. Tengo rapporti amichevoli con persone di ambienti tanto diversi e non so bene spiegarmi come mai.

Lei inoltre mi interroga su alcuni aspetti di quel periodo che va dal 1966 al 1969 e capirà che non ne parlo con piacere né con facilità. Perché ho l'impressione di aver preparato, talvolta, l'allontanamento di qualche amico un po' più giovane di me dalla parte "ufficiale" della chiesa. Non mi riferisco, ovviamente, alla chiesa intesa come "Corpo Mistico di Cristo", non oso pensarlo. Penso a chi, tra i primissimi - più di trent'anni fa - chiese la mia direzione spirituale e, in quegli anni, perse il dono della fede. Penso ad una persona che mi è tutt'ora molto vicina, ma potrei parlare di tanti come lui che dalla chiesa ufficiale si sono allontanati ma che, per me restano grandi come cristiani. E mi domando: quando sarò davanti al Giudice Supremo, avranno ancora valore queste distinzioni? E avrà ancora senso la distinzione tra chiesa ufficiale e Corpo Mistico di Cristo?"

Questa è la trascrizione di un monologo durato quasi un ora. La trascrizione non rende però giustizia al pudore, al riserbo e ai silenzi che l'hanno accompagnato. Un esempio: Don Gianfranco Gaudiano era il confessore di monsignor Michetti; che, in apparenza, abbia indugiato così poco nel descrivere il terzo vescovo sotto cui stava esercitando il suo sacerdozio è, appunto, solo apparenza. Nel suo intimo, inoltre, restavano custoditi – forse alleggeriti da una profonda "pietas" e dimenticati – sentimenti come quelli provocati da parole pesanti di un personaggio importante pronunciate solo qualche anno fa contro le omelie che Don Gaudiano pronunciava in Duomo durante la messa del mezzogiorno.

Ma, infine, ciò che la ritrosia del sacerdote ha tenuto fuori dalla narrazione, "la seconda parte della sua vita", ci è possibile raccontarla con un tono impersonale grazie alla ricostruzione fatta assieme ai suoi collaboratori più stretti e gli amici della prima ora.

Un gruppo di persone di provenienza diversa, per lo più giovani allievi di Gaudiano, ma anche individui che si incrociavano già in una catena comune di conoscenze: questa è l'origine, banale, della Comunità di Via del Seminario (che però ancora nessuno chiamava

così). Gente aperta agli stimoli degli anni cruciali che vanno dall'apertura del Concilio Vaticano II al perennemente indefinibile '68. Li accumulava l'impossibilità di vivere solo della parola "mediata" e la necessità di andare alle radici. Per dei credenti il primo passo era dunque ritrovarsi intorno alla Bibbia, leggerla e riflettere. Alcune di quelle persone volsero una parte importante del proprio tempo verso i malati psichici, non senza subire le suggestioni allora correnti dell'antipsichiatria. La grande permeabilità delle idee di quegli anni corrispondeva non solo ad un presupposto di estrema libertà che Gaudiano da sempre rappresentava, ma anche al principio che i profeti (a prescindere dalla pienezza della verità contenuta nel loro annuncio) non sono solo nella chiesa, ma anche fuori, da qui l'attenzione a figure come Marx e Freud.

È questo il punto di snodo per cui Don Gaudiano e il suo gruppo – da "problema" per la gerarchia ecclesiastica e per la gioventù pesarese – si apprestano a diventare "problema" per l'intera città. L'arrivo di due disturbati psichici nella sede di Via del Seminario è considerato "provvidenziale". Nessuno saprebbe ricostruire quando avvenne né chi condusse il primo: si ricorda solo che il secondo, immediatamente dopo si accompagnò all'altro. Disposi umilmente verso queste persone e scoprirne la solitudine talmente profonda da metterle nell'impossibilità di farne alcunché, fu tutt'uno. Ed ecco la prima iniziativa concreta: ogni sera, dalle 17 alle 20, un laboratorio di bigiotteria per rendere attive queste ed altre persone che versavano in condizioni analoghe. Viene da sorridere a pensare che questa venale attività "in nero" trasformava in bottega lo studio di un prete che, per entrare in seminario da uomo fatto (annunciando la sua inattesa decisione al genitore, comprensibilmente sbigottito, all'indomani della laurea in medicina) aveva voltato le spalle proprio alla specializzazione in neuropsichiatria da lui sempre desiderata.

Ma torniamo all'esperienza della comunità, che è riassumibile nel binomio "parola di Dio" e "carità": ovvero "ascolto" e "servizio", in una formulazione più accessibile anche ai meno fermi nella fede. È straordinariamente significativo il numero di persone "filtrate" attraverso questo intenso volontariato privo di strutture; persone che, anche quando non vi sono trattate oltre a un certo periodo, spesso hanno orientato le proprie scelte professionali secondo l'esperienza maturata presso la comunità. Oggi sono psicoterapeuti, operatori di grande specializzazione verso i portatori di handicap, insegnanti dell'obbligo con qualifiche speciali per questo stesso settore, psicologi, geriatri, ricercatori universitari in dipartimenti di psicologia e altro. C'è un contrassegno inconfondibile che accomuna le iniziative derivate in successione dal centro di Via del Seminario e sono tante da richiedere un prospetto particolareggiato per spiegarne anche la sopravvivenza istituzionale.

Tanto le più remote (la scuola per handicappati psichici di Viale Trieste e la comunità per tossicodipendenti di Gradara, tra le prime in Italia) quanto le più recenti (la casa di accoglienza per immigrati extracomunitari oppure quella per schizofrenici, ancora allo studio del progetto) nascono, con senso pratico, come risposta a un bisogno corrispondente ad una condizione di “nuova povertà”. L’iniziativa è, di regola, al suo avvio, contenuta entro le piccole dimensioni che consentono di gestirla con agilità, ma, una volta decollata, bisogna lasciarla, senza rimpianti, nelle mani di chi può e deve amministrarla bene (di solito un ente locale).

In questo e in molti altri sensi si può dire che Pesaro si è trovata sbattuta davanti agli occhi una serie di problemi che altrimenti non sarebbero stati avvertiti, se non confusamente. Questo è stato non l'effetto collaterale di una strategia, ma di un modo di essere. Ed è sicuramente un bene, per Pesaro, aver preso atto delle situazioni di degrado sociale e di disagio che l'attraversano, più o meno come tutte le altre città del nostro Paese. È un bene anche aver infranto l'idea astratta per cui un'amministrazione ordinaria in mano a forze “pregiudizialmente” sensibili alle tematiche sociali sarebbe bastata a prevenire e sventare ogni rischio di impoverimento del “sistema urbano”. Ma queste sono le contraddizioni della nostra storia recente, contraddizioni non meno irrisolte e inquietanti di quelle risposte nell'incontestabile evidenza che la “secolarizzazione” dell'Italia è avvenuta sotto il governo di molti uomini cristiani.

(Tratto dal periodico “Pesaro OPEN”, anno VI, n. 1, 1994)



INSIEME





*Don Gianfranco Gaudiano e Mons
Gaetano Michetti*



*Don Gaudiano nel suo ufficio in Via
del Seminario, 12*

Nella sua casa natale di Montegridolfo (11/07/'93)



Casa natale di don Gaudiano a Montegridolfo





Padova 1976



Val Gardena 1976

Comunità di Via del Seminario, 12

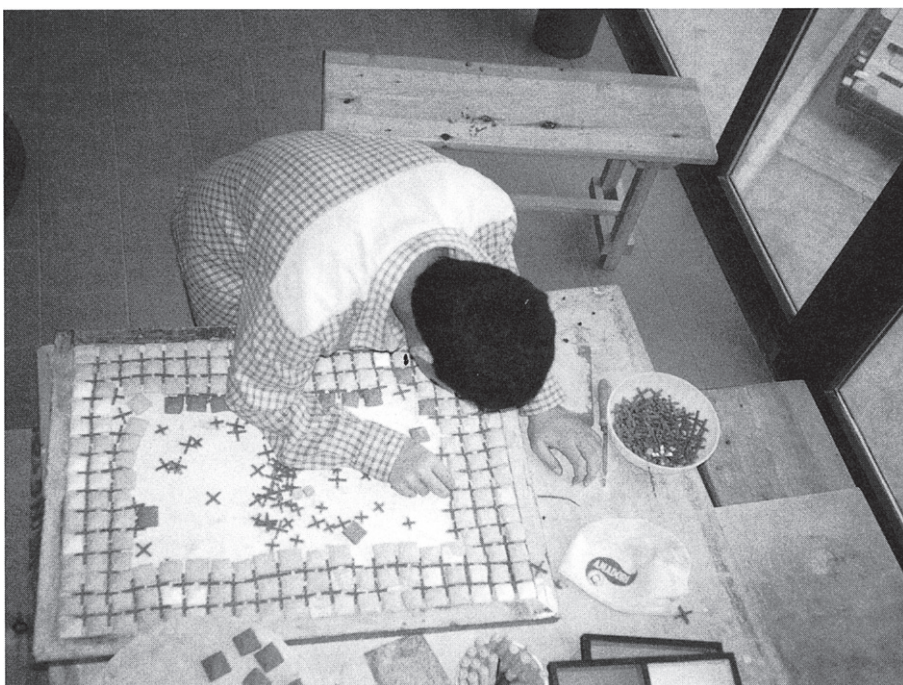


Comunità di Canaan





Comunità terapeutica residenziale di Gradara



Scuola di Viale Trieste, 393 (Ex En.A.I.P.)



Don Gaudiano a Casa Moscati



Compleanno a Casa Moscati



Coop. Adriatico



Cooperativa Cappa



*Comunità di Via del Seminario,
12 - Centro Diurno*



*Comunità di Via del Seminario,
12 - Centro Diurno*



In montagna



Olimpiadi della Comunità





Teatro Sperimentale "E Dio creò la zanzara"

Spettacolo a Villa Berloni, per l'anniversario di matrimonio di Teresa e Alberto



"Briscolone" animazione di piazza a Gradara

*La Comunità a Malfolle (BO)
da don Arrigo Chierigatti*



*La Comunità a Corridonia da
Mons. Gaetano Michetti*





Scuola di vela



La piazza intitolata a Don Gaudiano



Presentazione della tesi di diploma Il tempo del cammino. Abbiamo incontrato un profeta alla Comunità e alla città (10 ottobre 1997)



Presentazione della tesi di diploma Il tempo del cammino. Abbiamo incontrato un profeta alla Comunità e alla città (10 ottobre 1997)



Presentazione ufficiale della prima edizione del libro Il tempo del cammino. Abbiamo incontrato un profeta, con l'introduzione di don Arigo Chierigatti (Associazione Onlus "Dialoghi" - 12 dicembre 1998)



Marche

Caroli 11 ottobre 1993

IL PRETE DEI TOSSICI, DEI MALATI E DEGLI EXTRACOMUNITARI S'E' SPENTO NELLA SUA CASA DI PESARO E' morto don Gaudiano. Lutto



Don Gaudiano / LA VITA
Profilo e opere dell'uomo che stava con i più deboli

ALVARO - Un sacerdote di grande statura umana e intellettuale, un uomo che ha dedicato la sua vita a chi è più debole, a chi è più bisognoso, a chi è più emarginato. Don Gaudiano ha vissuto la sua vita in un'ottica di servizio, di amore, di solidarietà. Ha lavorato per la cura dei tossici, dei malati, degli extracomunitari. Ha fatto del suo ministero un ministero di vita, di speranza, di amore.

DON GAUDIANO / PARLA SILVIO CATTARINA

Un padre, un fratello, un maestro
Il suo lascito destro rassicura sul futuro della comunità

ALVARO - Silvio Cattarina, 45 anni, è un uomo di grande statura umana e intellettuale. Ha lavorato per la cura dei tossici, dei malati, degli extracomunitari. Ha fatto del suo ministero un ministero di vita, di speranza, di amore.



«Senza di lui come faremo?»

Le testimonianze di chi gli è stato più vicino
Il vescovo: «Lascia il vuoto di un profeta». Sabbatini: «Era un anticipatore». «Ci mancherà»

«Io l'ho amato»

DON GAUDIANO / PARLANO I RAGAZZI DELLA COMUNITA'

PESARO - Come padre, come fratello, come maestro. Don Gaudiano ha lasciato un vuoto incolmabile. I ragazzi della comunità parlano di lui con affetto e nostalgia.



Pesaro

Domani alle 16 nella Cattedrale la città lo saluterà per l'ultima volta

E' morto il sacerdote dei poveri

«mattina si è spento don Gaudiano. Lascia un vuoto incolmabile»

Una città in lutto ha condiviso il dolore della sua morte. «Oggi celebriamo la Pasqua di Gianfranco»



Una folla immensa al funerale del sacerdote

Il giorno degli 'ultimi'

L'addio dei poveri a don Gaudiano



Una città in lutto ha condiviso il dolore della sua morte. «Oggi celebriamo la Pasqua di Gianfranco»



Una città in lutto ha condiviso il dolore della sua morte. «Oggi celebriamo la Pasqua di Gianfranco»

Una città in lutto ha condiviso il dolore della sua morte. «Oggi celebriamo la Pasqua di Gianfranco»

Una città in lutto ha condiviso il dolore della sua morte. «Oggi celebriamo la Pasqua di Gianfranco»

Una città in lutto ha condiviso il dolore della sua morte. «Oggi celebriamo la Pasqua di Gianfranco»

Una città in lutto ha condiviso il dolore della sua morte. «Oggi celebriamo la Pasqua di Gianfranco»

Una città in lutto ha condiviso il dolore della sua morte. «Oggi celebriamo la Pasqua di Gianfranco»

Una città in lutto ha condiviso il dolore della sua morte. «Oggi celebriamo la Pasqua di Gianfranco»



i dolorosi dubbi degli amici

«è il suo posto?»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

Nella gente un desiderio struggente di testimoniare ammirazione

«Stanno qui per ringraziarlo»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

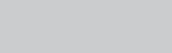
«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»

«Solo tanto amore. E' proprio questo il suo lascito a chi lo aveva conosciuto e chi lo ha sentito ripresentare»



CARLINO Pesaro

Martedì 12 ottobre 1993

Anno 108 / numero 278

IL SINDACO HA PROCLAMATO IL LUTTO CITTADINO PER RENDERE L'ESTREMO OMAGGIO AL «PRETE DEI POVERI»
E la città si ferma per don Gaudiano
Tutti i negozi chiusi oggi dalle 16 alle 18 durante i funerali che saranno celebrati in Duomo. Folla alla camera ardente

il nuovo amico Domenica 5 Ottobre 1997

Pesaro

CRONACHE

10 OTTOBRE 1993 - DON GIANFRANCO GAUDIANO Il sogno di un 'visionario'

Il 10 ottobre 1993 è un giorno di lutto per i pesaresi: muore don Gianfranco Gaudiano, il sacerdote più soprattutto di uomo che in una cittadina di provincia ha inaugurato un nuovo tipo di solidarietà, volta ad elevare come supremo ideale quella della dignità umana e della fraternità condanna della vita di coloro che, in quanto a questa, vengono



gno di un "visionario". Quello stesso "visionario" che, al tramonto di un decennio storicamente complesso e tormentato da ideali ben diversificati e talora provinciali, portando avanti proposte qualificate, intraprendeva nuove iniziative di impegno e carità verso il prossimo.

Quel medesimo "visionario" che, nel decennio dell'abito che, del divorzio, fece riscoprire, come non mai, il senso della vita. Ed ecco sorgere, nel 1972, la Comunità di via del Sottano, dedicata ai "fratelli", come amava chiamarli emarginati, con difficoltà di relazione e in cerca di una parola amica. Nel 1980 l'opera di don Gaudiano compie un altro passo importante con la nascita della Comunità terapeutica educativa per i minorati, impegnata nel recupero di ragazzi tra i 12 e 17 anni, con problemi di droga e criminalità.

Nello stesso anno, in piena emergenza immigrazione, prende vita la Comunità di accoglienza per extracomunitari, opera dedicata alle necessità primarie di vitto, alloggio e vestiario. Infine nel '92, di fronte al terribile dilagare della peste del secolo, apre i suoi ultimi sforzi ai malati di AIDS, con la fondazione di casa Moscati, rifugio specialmente per giovani privi del conforto e della condivisione della famiglia, senza una casa e senza alcun punto di riferimento.

Oggi, queste opere di indaco tributa valore e utilità sociale volte a spegnere alle caverze di suo Cristo in materia sia spirituale e sociale nei confronti della fucina cosiddetta emarginata dalla società, i viventi ancora grazie agli aiuti della Fondazione e raccoglie i consensi indipendentemente dal fatto che si nasca dall'antico o dal nuovo proprio per il ruolo insostituibile che ricoprono nella società.

Giorgio Guida

CARLINO Pesaro

Anno 108 / numero 279

MIGLIAIA DI PERSONE IN CATTEDRALE AI FUNERALI DI DON GAUDIANO

Una città ti dice «grazie» Tocanti testimonianze dei ragazzi che il sacerdote non considerava «ultimi»



Seziona di Andrea Lipabuo
La Cattedrale ha rinchiuso il corpo di don Gianfranco Gaudiano, il sacerdote più amato della città. Per il suo amico Forlani Grande commozione

Il vescovo Micheli: «Le sue opere non conoscevano barriere e coltiva il meglio fra i poveri»



Berardi, così si chiamava, gli ostante, 72 anni e passato a una signora col doppio nome, dopo avergli detto: «Non ti preoccupare, io ti penso. Per te la fine è un bene». Per il te l'indimenticabile.

Don Gaudiano era un uomo che sapeva per esperienza che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco.

Il vescovo Micheli, così si chiamava, gli ostante, 72 anni e passato a una signora col doppio nome, dopo avergli detto: «Non ti preoccupare, io ti penso. Per te la fine è un bene». Per il te l'indimenticabile.

Don Gaudiano era un uomo che sapeva per esperienza che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco.

Il vescovo Micheli, così si chiamava, gli ostante, 72 anni e passato a una signora col doppio nome, dopo avergli detto: «Non ti preoccupare, io ti penso. Per te la fine è un bene». Per il te l'indimenticabile.

Don Gaudiano era un uomo che sapeva per esperienza che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco.

Il vescovo Micheli, così si chiamava, gli ostante, 72 anni e passato a una signora col doppio nome, dopo avergli detto: «Non ti preoccupare, io ti penso. Per te la fine è un bene». Per il te l'indimenticabile.

Don Gaudiano era un uomo che sapeva per esperienza che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco.

Il vescovo Micheli, così si chiamava, gli ostante, 72 anni e passato a una signora col doppio nome, dopo avergli detto: «Non ti preoccupare, io ti penso. Per te la fine è un bene». Per il te l'indimenticabile.

Don Gaudiano era un uomo che sapeva per esperienza che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco.

Il vescovo Micheli, così si chiamava, gli ostante, 72 anni e passato a una signora col doppio nome, dopo avergli detto: «Non ti preoccupare, io ti penso. Per te la fine è un bene». Per il te l'indimenticabile.

Don Gaudiano era un uomo che sapeva per esperienza che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco.

Il vescovo Micheli, così si chiamava, gli ostante, 72 anni e passato a una signora col doppio nome, dopo avergli detto: «Non ti preoccupare, io ti penso. Per te la fine è un bene». Per il te l'indimenticabile.

Don Gaudiano era un uomo che sapeva per esperienza che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco. Era un uomo che sapeva che la vita non è un gioco.

Pesaro

Il Resto del Carlino

ANCHE UNA TESI SULLA FIGURA DI DON GIANFRANCO GAUDIANO Un profeta del nostro tempo

Domani a Palazzo Lazzarini un incontro a ricordo del sacerdote scomparso

Una tesi su don Gianfranco Gaudiano, il prete amico degli ultimi, scaturita da qualche anno dalla Scuola teologica salesiana, è stata presentata all'Istituto di Scienze religiose salesiane della città di Urbino. A Giuliano Piana una tesi del tempo del cammino. Abbiamo incontrato la prof.

Intervento di Giuliana Ceccarelli*
Perché fare una tesi su don Gaudiano?
Perché la figura di don Gaudiano ha rappresentato per me un punto di riferimento. Un punto di riferimento che ho scoperto nel tempo delle cose che in cui è stato

Perché per me di trovare se stessi, donandosi agli altri. E' questa la figura del cristiano in cui solo si accende il soffrire per salvare. Un soffrire che non è un soffrire, ma un soffrire che si accende nel momento di una Vocazione basata su un lavoro personale, nelle opere, scale di valori nuovi. Occorre riprendere la storia degli uomini, questo rapporto, questa dinamica, il valore della dignità del nostro tempo, un valore che dura nel tempo, che libera e scopre che la verità è in «dici» a don Gaudiano. Questo è il profeta che toglie ogni vana pretesa di salvezza in Cristo.

La mia tesi su don Gaudiano è stato un primo tentativo di dare un'occhiata alle decine e decine di manoscritti, fotografie di conferenze, appunti, incontri con Dio, la parola di Dio, la rivelazione, l'incarnazione, la salvezza, la profezia, l'amore, l'identità del cristiano, la scelta degli ultimi, la conversione, i valori, la fraternità, la solidarietà, la speranza. In appoggio a questo tentativo di ricerca di Dio, la presenza, l'identità della Comunità e alcuni articoli di giornali pubblicati nei giorni successivi alla sua morte.



La comunità di via del Sottano celebra il centenario della morte di don Gaudiano. Domani alle 17 a Palazzo Lazzarini incontro di Giuliano Piana con la partecipazione di don Gianfranco Gaudiano, con la partecipazione dei sacerdoti don Gianfranco Gaudiano, monsignor Franco Tamburini, Giuliana Ceccarelli.



BIBLIOGRAFIA

- La Bibbia di Gerusalemme*, Edizioni Dehoniane, Bologna, 1974.
- Salterio Corale*, ed. Marietti, Genova, 1973.
- Concilio Vaticano II, *Lumen Gentium, Dei Verbum, Gaudium et Spes*.
- Sinossi dei Quattro Evangelii* (secondo la sinossi greca del P.M.-J. Lagrange), ed. A. Mondadori, 1985.
- Vangeli Apocrifi*, a cura di P. Giuseppe Bonaccorsi, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1961.
- ALLPORT G.W., *L'individuo e la sua religione*, ed. La Scuola, Brescia, 1985.
- AA.VV., *Don Gianfranco Gaudiano: carità e profezia*, ed. C.e.i.s. di Pesaro, 1994.
- AA.VV., *Iniziazione alla pratica della teologia*, ed. Queriniana, Brescia, 1992.
- AA.VV., *Il manifesto della libertà cristiana*, ed. Queriniana, Brescia, 1977.
- AA.VV., *Fede cristiana e agire morale*, ed. Cittadella, Assisi, 1980.
- BACH R., *Il gabbiano Jonathan Livingston*, ed. Rizzoli, Milano, 1989.
- BACH R., *Un ponte sull'eternità*, ed. Rizzoli, 1993.
- BACH R., *Illusioni*, ed. Rizzoli, 1996.
- BALDUCCI E., *Fede e scelta politica*, ed. Mondadori, Milano, 1977.
- BALDUCCI E., *Le ragioni della speranza*, ed. Coines, Roma, 1977.
- BALDUCCI E., *Il terzo millennio*, ed. Bompiani, Milano, 1981.
- BALDUCCI E., *Pensieri di pace*, Cittadella Editrice, Assisi, 1985.
- BALDUCCI E., *L'uomo planetario*, Edizioni Cultura della Pace, San Domenico di Fiesole, 1990.
- BALDUCCI E., *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, ed. Laterza, Bari, 1995.
- BEATTIE J., *Uomini diversi da noi*, ed. Laterza, Bari, 1989.
- BERGER P., *Il brusio degli Angeli*, ed. Il Mulino, Bologna, 1995.
- BIANCHI E., *Introduzione al Pentateuco*, ed. Qiqajon, Comunità di Bose, 1987.
- BORDONI M., *Gesù di Nazaret, Presenza, memoria, attesa*, ed. Città Nuova, Roma, 1990.

- CARRETTO C., *Ciò che conta è amare*, ed. AVE, Roma, 1966.
- CARRETTO C., *Il Dio che viene*, ed. Città Nuova, Roma, 1975.
- CARRETTO C., *Il deserto nella città*, ed. Paoline, Milano, 1978.
- CARRETTO C., *Perché Signore?*, ed. Morcelliana, Brescia, 1985.
- CARRETTO C., *Un cammino senza fine*, Cittadella Editrice, Assisi, 1992.
- CARRETTO C., *E Dio vide che era cosa buona*, ed. A.V.E., Roma, 1995.
- CHIEREGATTI A.(a cura di), *Lettere e Scritti* (di Swami Abhiktananda =Padre Henry Le Saux), Pro manuscripto, 1976.
- CHIEREGATTI A.(a cura di), *Ultime Conversazioni di Ramdas*, Pro manuscripto, 1976.
- CHIEREGATTI A., *Giona – Lettura spirituale*, Edizioni Dehoniane Bologna, 1992.
- CHIEREGATTI A., *Cristiani tra gli altri – Paolo di Tarso incontra la cultura greca*, Ed. La Meridiana, Bari, 1998.
- CIPRIANI S., *La Bibbia oggi per me*, ed. Rogate, Roma, 1987.
- CIPRIANI S., *Le lettere di Paolo*, Cittadella Editrice, Assisi, 1991.
- CORECCO E. (ed.), *I diritti fondamentali del cristiano nella Chiesa e nella società*, Atti del IV Congresso internazionale di Diritto Canonico, ed. Giuffrè, Milano, 1981.
- COURTH F., *Il mistero del Dio Trinità*, ed. Jaca Book, Milano, 1993.
- DE SAINT-EXUPÉRY A., *Il piccolo Principe*, ed. Bompiani, Milano, 1996.
- ELIADE M., *Trattato di storia delle Religioni*, ed. Boringhieri, Torino, 1988.
- FEDERICI T.-PIERUCCI P., *Nascita, Evoluzione, Significato e Presenza oggi a Pesaro della Comunità di Via del Seminario, 12* - conferenze raccolte in un opuscolo da Domenico Sapio.
- FIZZOTTI E., *Verso una psicologia della religione*, ed. Leumann, Elle Di Ci, Torino, 1992.
- FRANKL V., *Dio nell'inconscio*, ed. Morcelliana, Brescia, 1990.
- GARELLI F., *Religione e chiesa in Italia*, ed. Il Mulino, Bologna, 1991.
- GARELLI F., *Forza della religione e debolezza della fede*, ed. Il Mulino, Bologna, 1996.
- GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae, Lettera-Enciclica*, Tipografia Vaticana, Roma, 1995.
- GOFFI T., *Carità, esperienza di spirito*, ed. Paoline, Roma, 1978.
- GOFFI T. - PIANA G., *Corso di morale, I: Vita nuova in Cristo*, ed. Queriniana, Brescia, 1989.

- GOFFI T. - PIANA G., *Corso di morale, II: Diakonia*, ed. Queriniana, Brescia, 1990.
- GOFFI T. - PIANA G., *Corso di morale, IV : Koinonia*, ed. Queriniana, Brescia, 1993.
- GRASSI P., *Filosofia della religione - Storia e problemi* - ed. Queriniana, Brescia, 1988.
- GRASSI P., *La religione nella costruzione sociale*, ed. Quattroventi, Urbino, 1989.
- GRASSI P., *Secolarizzazione e teologia*, ed. Quattroventi, Urbino, 1992.
- HELLER D., *Il Dio dei bambini*, ed. Leumann, Elle Di Ci, Torino, 1991.
- JUNGEL E., *Dio, mistero del mondo*, ed. Queriniana, Brescia, 1982.
- JUNGEL E., *L'essere di Dio è nel divenire*, ed. Marietti, Casale Monferrato (AL), 1986.
- KASPER W., *Introduzione alla fede*, ed. Queriniana, Brescia, 1972.
- KASPER W., *Il Dio di Gesù Cristo*, ed. Queriniana, Brescia, 1984.
- KOCH R., *Il peccato nel V. T.*, ed. Paoline, Roma, 1974.
- KUNG H., *La giustificazione*, ed. Queriniana, Brescia, 1969.
- KIHIL GIBRAN KIHIL, *Il Profeta*, ed. Guanda, Parma, 1989.
- LATOURELLE R., *A Gesù attraverso i Vangeli*, Cittadella Editrice, Assisi, 1982.
- LEBOUCHER M., *C'è una vita oltre la morte?*, ed. Paoline, Milano, 1992.
- MADRE TERESA, *Meditazioni per ogni giorno dell'anno liturgico*, ed. Rusconi, 1996.
- MANCINI I., *Futuro dell'uomo e spazio per l'invocazione*, ed. L' Astrogallo, 1975.
- MANCINI I., *Novecento teologico*, ed. Vallecchi, Firenze, 1977.
- MANCINI I., *Filosofia della religione*, ed. Marietti, Genova, 1986.
- MAUROIS-GIVAUDAN A. e D., *Cronaca di una disincarnazione, Come aiutare chi ci lascia*, ed. Amrita, Torino, 1993.
- MILANI L., *Esperienze pastorali*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1957.
- MILANO A., *La Parola nella Eucarestia*, ed. Dehoniane, Roma, 1990.
- MOLTMANN J., *L'esperimento speranza*, ed. Queriniana, Brescia, 1976.
- MOUNIER EMMANUEL, *L'Avventura cristiana*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1990.
- OTT H., *Il Dio personale*, ed. Marietti, Casale Monferrato, 1983.
- OTTO R., *Il sacro*, ed. Feltrinelli, Milano, 1989.

- PIANA G., *Giovani e valori. Quale progetto?*, ed. Ass. per la ricerca religiosa "S. Bernardino", Urbino, 1988.
- PROKOFIEFF S.O., *Il significato occulto del perdonare*, ed. Il capitello del sole, Venezia, 1993.
- RIPANTI G., *Testo e significato, Saggi di ermeneutica*, ed. Quattroventi, Urbino, 1983.
- RIPANTI G., *Parola e ascolto*, ed. Morcelliana, Brescia, 1993.
- ROSSANO P., *Salvezza nelle religioni*, in G. BARBAGLIO e S. DIANICH (edd.), *Nuovo Dizionario di teologia*, Roma, 1979.
- SCHOKEL L.A., *Trenta salmi: poesia e preghiera*. Ed. Dehoniane, Bologna, 1982.
- SERENTHÀ M., *Gesù Cristo ieri oggi sempre. Saggio di cristologia*, ed. Elle Di Ci, Leumann, Torino, 1982.
- SOGGIN J.A., *Introduzione all'Antico testamento*, ed. Paideia, Brescia, 1987.
- STEINER R., *Cristo e l'anima umana*, ed. Antroposofica, Milano, 1985.
- STEINER R., *Educazione pratica del pensiero*, ed. Antroposofica, Milano, 1985.
- STEINER R., *Come si può superare l'angoscia animica del presente*, ed. Arcobaleno, Oriago di Mira (Venezia), 1992.
- TERRIN A.N., *Spiegare o comprendere la religione ? Le scienze della religione a confronto*, ed. Il Messaggero, 1983.
- TERRIN A.N., *Nuove religioni, Alla ricerca della terra promessa*, ed. Morcelliana, Brescia, 1985.
- TERRIN A.N., *Religioni, Esperienza, Verità*, ed. Quattroventi, Urbino, 1986.
- TERRIN A.N., *New Age. La religiosità del post-moderno*, ed. EDB, Bologna, 1993.
- TERRIN A.N., *Il Sacro off limits. L'esperienza religiosa e il suo travaglio*, ed. EDB, Bologna, 1995.
- TESTA A., *Dialogo e Religione*, Cappelli Editore, ed. S.T.E.U., Urbino, 1969.
- TUROLDO DAVID MARIA, *La Speranza non muore*, Ed. San Paolo, Milano, 1988.
- VALORI P., *L'esperienza morale. Saggio di una fondazione fenomenologica dell'etica*, ed. Morcelliana, Brescia, 1971.
- ZAHRNT, *Alle prese con Dio*, ed. Queriniana, Brescia, 1969.
- ZARRI A., *"Tu", quasi preghiere*, ed. Gribaudo, Torino, 1971.
- ZARRI A., *Dodici lune*, ed. Rizzoli, Milano, 1990.

INDICE

Ringraziamenti	5
Presentazioni alla nuova edizione	11
Presentazioni alla prima edizione	19
Cenni biografici	25
Nota introduttiva	31

IL TEMPO DEL CAMMINO

I	<i>Prologo – Il Signore non fa mai dei miracoli rachitici</i>	35
II	<i>Dio ci attende in ogni istante e in ogni luogo</i>	41
III	<i>Se siamo per la strada, la parola di Dio diviene un Sacramento e ci dà libertà all'anima</i>	45
IV	<i>Lui si rivelerà a me</i>	48
V	<i>Dio si incarna nella nostra storia quotidiana</i>	50
VI	<i>Gesù è l'ultima possibilità di salvezza</i>	54
VII	<i>Devo pregare perché Gesù ha pregato</i>	57
VIII	<i>La tentazione è la strada del potere</i>	61
IX	<i>La croce è la lotta che si sostiene per vivere secondo l'amore</i>	65
X	<i>La morte non è la fine di un percorso ma il passaggio alla gloria</i>	68
XI	<i>Gettare nella mischia l'amore pensando che l'amore vinca</i>	71
XII	<i>Solo chi accetta di soffrire per salvare suo fratello cambierà il mondo</i>	74
XIII	<i>La scelta fatta da Dio è la scelta degli ultimi: è una preferenza</i>	80
XIV	<i>Conversione è il passaggio da una vita di egoismo ad una vita d'amore</i>	86
XV	<i>Se i valori non li avete dentro, voi non date niente, date delle falsità</i>	92
XVI	<i>Non c'è nessun velo tra l'uomo e Dio</i>	98
	Nota conclusiva	102

OMELIE

<i>Riflessioni su alcune domande e breve commento alla parabola del figliol prodigo (Lc. 15,11-32) – Ascolto della parola – 27/1/90</i>	105
<i>Le Beatitudini – Messa del sabato - 28/1/90 - Anno A</i>	112
<i>Identità del cristiano. Siamo luce del mondo e sale della terra Messa del Sabato - 4/2/90 - Anno A</i>	115
<i>Dove posso incontrare il Signore – Messa del Sabato - 12/8/90 - Anno A</i>	117
<i>Tutti dobbiamo divulgare la parola di Dio – Messa del Sabato - 4/11/90 - Anno A</i>	120
<i>La regalità del Signore si manifesta nel servizio Messa del Sabato - 25/11/90 - Anno A</i>	123
<i>Incarnarsi nella storia – Messa del Sabato - 2/12/90 Anno B</i>	126
<i>La pace porta gioia – Messa del Sabato - 16/12/90 Anno B</i>	130
<i>La famiglia cristiana – Messa del sabato - 30/12/90 - Anno B</i>	132
<i>La preghiera – Messa del sabato - 26/7/92 - Anno C</i>	137
<i>Libertà e coscienza – Messa del sabato - 6/2/93 - Anno A</i>	140
<i>L'incontro con Dio – Messa del sabato - 14/3/93 - Anno A</i>	144
<i>Dio è mistero – Messa del sabato - 22/5/93 - Anno A</i>	146
<i>La mentalità del mondo e la mentalità di Dio – Messa del sabato - 28/8/93 - Anno A</i>	148
<i>Commento alla parabola dell'avarizia e del ricco stolto (Lc. 12,13-21) Ascolto della Parola</i>	151
<i>La parabola del figliol prodigo (Lc. 15,11-32) – Messa del sabato</i>	153
 Proposta di Comunità	157
Comunità di via del seminario 12 – Statuto	171
1998: Storia della Comunità di via del Seminario 12	175
2013: Le opere di Don Gaudiano coordinate dal Ce.I.S.	181
Testimonianze. Quattro anni dopo ricordando Don Gianfranco Gaudiano: dal Vangelo una speranza per la città	187

Sentieri e Pensieri ricordando Don Gaudiano	205
La memoria delle origini raccontate da Don Gaudiano	221
Insieme	237
Bibliografia	257



2013 Metauro Edizioni S.r.l.

*Finito di stampare nel mese di settembre 2013
presso la tipografia Litocolor (Pesaro)
Printed in Italy*